

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE

**Dottorato di Ricerca in CRIMINOLOGIA
XIX CICLO**

**Settore disciplinare :
SPS/12**

Tesi di Dottorato di Ricerca :

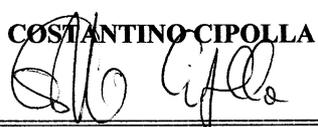
**LA FAMIGLIA' COME GREMBO DEL CRIMINE :
GENITORICIDIO/PARENTICIDIO . FIGLI
CRIMINALI E VITTIME NEL NUCLEO
ORIGINARIO SPEZZATO**

**Dottoranda :
MARA MASSAI**

**Coordinatore :
Chiar.mo Prof.
AUGUSTO BALLONI**



**Relatore :
Chiar.mo Prof.
COSTANTINO CIPOLLA**



Anno Accademico 2006/ 2007

**LA FAMIGLIA COME GREMBO DEL CRIMINE:
GENITORICIDIO/PARENTICIDIO.
FIGLI CRIMINALI NEL NUCLEO ORIGINARIO SPEZZATO**

I N D I C E

CAPITOLO PRIMO

ALL'ORIGINE DELLA CRISI FAMILIARE.....P. 6

1.1. La famiglia grembo del crimine....." 6

1.2. Il nucleo familiare si spezza....." 14

1.3. Gli omicidi intrafamiliari senza apparente
motivo: la mistificazione nel parenticidio
e nel genitoricidio privo di movente....." 28

1.4. Considerazioni sugli omicidi in famiglia....." 41

1.5. L'elemento narcisistico del soggetto
affetto da disturbi *borderline* nel nucleo
familiare in crisi....." 59

1.6. Malattia mentale e pericolosità sociale
dei figli nella famiglia come grembo del crimine.." 65

CAPITOLO SECONDO

ALLE ORIGINI DELLA CRISI FAMILIARE....." 85

2.1. I fenomeni di distruttività....." 85

2.2. Comportamenti violenti e disturbo mentale
generati nel grembo domestico....." 108

CAPITOLO TERZO

LA CORTE D'APPELLO DI TORINO ED IL PROCESSO

AD ERICA DE NARDO....." 124

3.1. Il processo a Erika De Nardo....." 124

3.2. Il processo a Pietro Maso....." 128

CAPITOLO QUARTO

LE VALUTAZIONI PERIZIALI E LE INTERVISTE:

LA FAMIGLIA COME NUCLEO DI RELAZIONI IN CRISI....." 133

4.1. Valutazioni circa l'esito delle perizie....." 133

4.2. L'esito delle interviste....." 164

4.3. Nuovi elementi rispetto all'eziologia
e alla tipologia dei crimini infrafamiliari....." 172

CAPITOLO QUINTO

ESAME GRAFOLOGICO CONDOTTO DAL PROF. ALBERTO BRAVO

E RICOSTRUZIONE ANAMNESTICA DEL VISSUTO DI ERIKA

DE NARDO E PIETRO MASO NEL QUADRO DEI RAPPORTI

NELLA FAMIGLIA....." 217

5.1. I fondamenti dell'analisi grafologica
Condotta....." 217

5.2. Considerazioni sull'analisi grafologica in
ambito periziale....." 255

5.3. L'analisi grafologica come attività di
supporto ai Piani territoriali d'intervento con
sostegno della famiglia....." 276

CAPITOLO SESTO

LA "PROTEZIONE/PREVENZIONE PRIMARIA" COME

SUPERAMENTO DELLA FASE DI "RECUPERO"....." 284

6.1 L'importanza della prevenzione....." 284

6.2 Progetto di prevenzione primaria del
comportamento criminale, realizzato in ambito
scolastico....." 297

6.3 Applicazione del Progetto....."	302
CAPITOLO SETTIMO	
LA VALUTAZIONE SULLA VALUTAZIONE....."	306
7.1 Valutazione del progetto di prevenzione primaria da parte di alcuni autorevoli esperti del gruppo di controllo....."	306
7.2 L'esito delle interviste su "domande di Controllo....."	308
7.3 Commento....."	321
CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE....."	328
B I B L I O G R A F I A....."	337
A P P E N D I C E....."	363

CAPITOLO PRIMO
ALL'ORIGINE DELLA CRISI FAMILIARE

1.1. La famiglia grembo del crimine

Patologia, psichiatria e psicoterapia pongono, oggi, l'accento sui fenomeni di aggressività e violenza che si riscontrano nell'ambito familiare: delitti contro la persona, non escluso l'omicidio, processi psichici anomali che sfociano nel delitto e che sollecitano ad integrare, in procedimenti organici, una valutazione psicodiagnostica valida ai fini dell'imputabilità¹.

Il comportamento violento, che si collega alle vicissitudini della famiglia, vede il coinvolgimento di adolescenti e di adulti, i quali ultimi mancano, spesso, della necessaria capacità di cementare i rapporti intrafamiliari, per cui il minore perde la speranza di ricevere il debito aiuto: "si rifugia nell'isolamento, può smettere di crescere psicologicamente e di mettersi in relazione con il mondo, può maturare un pericoloso disprezzo per gli adulti e può dare sfogo alla sua rabbia mediante la violenza, a causa del fallimento evolutivo nel quale egli sente di essersi arrestato"².

¹ Cfr. A. NOVELLETTO, *Prefazione a P. DE PASQUALI, Figli che uccidono. Da Doretta Graneris a Erika & Omar*, Rubbettino, Catanzaro, 2002, pp. 7-8.

² *Ibidem*, p. 9.

Se i delitti familiari fanno parte di una dura realtà, ripetuta nei secoli, in ogni latitudine del pianeta, la situazione va sempre più aggravandosi, perché nel XXI secolo siamo entrati in un periodo di crisi ed i recenti fenomeni di violenza si traducono in delitti efferati, veri e propri *overkillings*, ovvero uccisioni che impiegano un eccessivo rimando alla violenza, azioni che lasciano esterrefatti e derivanti, per di più, da motivazioni inconsistenti, futili, legate allo *stato emotivo*, sovente con assenza di rimorso del reo che continua a muoversi con apparente normalità; e ci si avvede subito che quei fenomeni appartengono a famiglie spesso benestanti o comunque non gravate da problemi economici, anche se l'elemento danaro (interesse economico) emerge in tutta latitudine in quei contesti di riferimento.

Gli stessi attori del crimine e gli 'omicidi mancati' hanno la valenza di forme reattive inconsulte nei confronti di pretese ingiustizie patite (in questo senso il criminale si dice 'vittima' e pretende spesso di proporsi come tale alla giustizia), mentre, nel nuovo millennio, la situazione "sembra ulteriormente evolversi nel senso di una maggiore delittuosità dei figli nei confronti dei genitori"¹.

Non di rado è la molla di una presunta ingiustizia subita a muovere l'intelligenza criminale (in molti casi

¹ P. DE PASQUALI, *Figli che uccidono*, cit., p. 17.

si tratta proprio di una privazione di natura economica, legata quindi al denaro, che il soggetto lamenta). L'oggetto viene direttamente desiderato come fruizione di un bene che dovrebbe spettare all'Io e che, per converso, viene sottratto a quest'ultimo. Chi reagisce segnala la *distanza* che lo separa dall'oggetto di cui vorrebbe fruire. Egli tenta di vincere quella distanza e conseguire il godimento della cosa¹. Il valore del 'denaro' si prospetta come categoria di cui l'Io fornisce la rappresentazione in termini di attesa. Il mondo viene dotato di valore per l'utilità che sottintende. Si afferma indipendentemente dal fatto che venga percepito come eticamente significativo. L'oggetto si risolve, tutto, nei contenuti utilitaristici, nel modo in cui esso viene rappresentato. Il dato morale si separa dalla valutazione. Viene staccato dalla funzione ideale che lo fa vivere nell'Io. Esiste al di fuori del soggetto e consiste essenzialmente nel significato che per quest'ultimo il bene fruibile rappresenta sul piano della mera utilità. Tutto è correlato al desiderio come necessità fisica, edonistica della fruizione. L'istinto di desiderio tende, allora, alla soddisfazione propria dell'oggetto ed il valore si dirige, in molti casi, solo verso tale "soddisfazione, così che l'oggetto stesso risulta essere completamente indifferente, nella misura in cui soddisfa l'istinto", risolvendosi in mera

¹ Cfr. G. SIMMEL, *Filosofia del denaro*, Utet, Torino, 1984, pp. 103-104.

strumentalità che induce a rappresentare l'oggetto economico come l'unico "dotato di valore, mentre ciò" che dovrebbe stimolare l'Io nel suo significato etico, non dovrebbe mai essere ridotto "alla soddisfazione soggettiva del bisogno che" il denaro "è in grado di procurarci"¹. La sete di denaro e la tendenza a rappresentare quest'ultimo come una vera e propria 'categoria' della coscienza pone allora in evidenza il rapporto fra l'indebolimento degli stati emotivi e l'incipiente oggettivazione soltanto fisica dei valori, mentre la diminuzione dell'impulso elementare della volontà e del sentimento come valori ideali favoriscono lo smarrirsi della coscienza e la persona "si lascia andare senza riserve" alla fruizione momentanea dell'utile, perché "viene completamente pervasa e rapita da esso"².

Si perde di vista la qualità oggettiva del valore ("la valeur comme qualité objective")³. Nel grembo familiare compaiono i comportamenti anomali e tendenzialmente delittuosi dell'Io ("ceci serait monstrueux et utopique")⁴. Vale solo l'utile economico; "toutes autres propriétés sont d'ailleurs indifférentes"⁵. L'avidità pratica non si accontenta delle reali qualità dei beni

¹ G. SIMMEL, *Filosofia del denaro*, cit., p. 108.

² *Ibidem*, p. 110.

³ F. TONNIES, *Communauté et société catégories fondamentales de la sociologie pure*, PUF, Paris, 1944, p. 41.

⁴ *Ibidem*, p. 42.

⁵ *Ibidem*, p. 42.

(i valori ideali ed etici). Anzi, ogni valore eticamente proiettato risulta, a quell'io anomalo, troppo scarso. Viene a determinarsi un *distanziamento* nella valutazione dell'oggetto ed il valore ideale non appare come "qualcosa di dotato di autonoma rilevanza e di norme proprie, come qualcosa di intrinseco all'oggetto"¹. Tutto si fonda sul fatto che l'io pretende di avere qualcosa che "per il momento si trova in possesso di un altro"²: qui *l'altro* è lo stesso familiare. Semplici mezzi per uno scopo, in sé indifferenti, finiscono, in quel modo, "per diventare essi stessi mete definitive. Il valore, che i mezzi originariamente traevano soltanto dal fine cui erano destinati, si rende autonomo e aderisce loro non in modo indiretto, ma con immediatezza psicologica"³. Le aspirazioni ideali, le esigenze etiche vengono trasferite "nell'oggetto desiderato; divengono parte della sua essenza e perciò ne accrescono il fascino, il valore"⁴.

Intanto dilegua, nel contesto familiare, il nucleo originario in cui dovrebbe riconoscersi il valore etico delle scelte. Prende corpo la devianza che si esercita, spesso, come una forma di vendetta nei confronti di chi è più abbiente, un tentativo "di raggiungere a tutti i costi il benessere proprio di uno *status* sociale più

¹ G. SIMMEL, *Filosofia del denaro*, cit., p. 113. Si veda anche G. SIMMEL, *Il denaro nella cultura moderna*, Armando, Roma, 1998, p. 45 e ss.

² G. SIMMEL, *Il denaro nella cultura moderna*, cit., p. 47.

³ *Ibidem*, p. 48.

⁴ N. SQUICCIARINO, *Il fine non esclude i mezzi*, Introduzione a G. SIMMEL, *Il denaro nella cultura moderna*, cit., p. 25.

elevato"¹. Poiché tutto si risolve nell'utilità pratica, si assiste, in quella prospettiva, ad un'assoluta mancanza di progetti: un vero e proprio "divorzio tra proiezione e progetto. Da una parte si registra la perdita di validità e di capacità d'incidere" sulla base dei grandi "e tradizionali schemi di pensiero", dall'altra il mero utilitarismo, che si muove nell'indifferenza dei valori, impone "la logica del 'tempo reale' e l'orizzonte del 'a breve tempo'", un contesto in cui si sviluppa "l'egemonia della logica finanziaria"². Tutto si risolve nell'immediatezza della fruizione del bene che si intende conseguire. L'immediatezza del denaro significa, qui, "dopo di me il diluvio" e corrisponde alla "tirannia dell'urgenza, che destruttura il tempo, delegittima l'utopia: il tempo viene scalzato dall'istante, che impone l'imperativo di ottenere risultati immediati"³. Cessa di valere, nell'ambito familiare, il modello etico del contratto che implica relazioni di interscambio fondate su clausole di reciproco rispetto, mentre si assiste alla destrutturazione dell'etica, ovvero ad una vera e propria negazione "di un'etica del futuro", sulla scorta di

¹ P. DE PASQUALI, *Figli che uccidono*, cit., p. 15. Cfr. L. BERNARDI, *Il libro dei crimini*, Adnkronos-libri, Roma, 2001, p. 9 e ss.; A. COSTANTINI, *Tra regole e carezze*, Carocci, Roma, 2002, passim; G. GIUSTI, E. PAOLANTONIO, *L'omicidio in famiglia: Italia 1998*, in <<Riv. it. med. leg.,>> XXII, 2000, passim; L. LANZA, *Gli omicidi in famiglia*, Giuffrè, Milano, 1994, p. 11 e ss.

² S. RIZZA, *Il presente del futuro, sociologia e previsione sociale*, Angeli, Milano, 2004, p. 148.

³ *Ibidem*, p. 148.

quella "miopia temporale che si traduce simultaneamente in un'amnesia del passato ed in un'incapacità d'iscriverlo in un futuro sensato"¹. Il soggetto che inclina a comportamenti criminali rinuncia all'esercizio della responsabilità etica. Lascia cadere ogni previsione normativa dei valori². L'Io non è in grado di valutare lo stato di cose che davvero è auspicabile in futuro³.

Il raggiungimento degli obiettivi dovrebbe essere orientato dalla previsione che scaturisce da un complesso di valori stabili, ma in un clima di mera fruizione dell'utile (trionfo del denaro) non è più individuabile un preciso "ricorso ad un sistema di valori da parte dell'uomo in ordine alle proprie decisioni", perché mancano "gli obiettivi strategici, potenziali futuri, scelti tra possibili alternativi [e davvero validi sul piano deontologico (ontico del valore)]", sicché le scelte vengono commisurate con i bisogni contingenti "dei soggetti protagonisti e destinatari di quel futuro"⁴.

La famiglia si dissolve; perde di vista i propri valori, perché si assiste, al suo interno, ad una vera e propria *interruzione* della serie deontologica. Ciò non si manifesta soltanto "nell'esplicita avidità di denaro e

¹ S. RIZZA, *Il presente del futuro*, cit., p. 148.

² Cfr. *ibidem*, p. 151 e ss.

³ Cfr. I. TAVISS, *La futurologie et les problèmes des valeurs*, in <<Revue Int. de Sciences Soc.>>, 4, 1969, pp. 9-19 ; A. TOFFLER, *The Future as a Weight of Life*, in <<Horizon>>, VII, Summer 1965, pp. 108-116; R. SCHWAGER, *Critica futurologica e futurologia critica*, in <<Futuribili>>, LXVII, 1974, pp. 38-51.

⁴ S. RIZZA, *Il presente del futuro*, cit., p. 152.

nell'avarizia, ma anche nel suo apparente contrario, nel piacere del puro spendere come tale, nella gioia di possedere più cose possibili", anche a dispetto degli altri familiari, "solo perché quelle cose si vogliono avere. La gente paragona queste nature ai criceti [...]. I mezzi per raggiungere il fine sono: 1) che si abbia denaro; 2) che lo si spenda; 3) che si possieda l'oggetto. La coscienza dei fini può fermarsi a ciascuno di questi tre momenti e costituire ognuno di essi in un fine autonomo [quindi in una sostanziale anomia di valori] e per di più con tale risolutezza che ciascuno di questi contenuti può degenerare in modo maniacale. Non appena il denaro diventa fine a se stesso può mostrare ancora, in quanto tale, diversi livelli di autonomia psicologica [o meglio di anomia] a causa della necessità, presente nella maggior parte della vita, di avere davanti agli occhi come obiettivo più prossimo il denaro, e può ben sorgere la convinzione che ogni felicità e soddisfazione definitiva dell'esistenza sia legata al possesso di una certa somma"¹.

La sete del possesso determina, allora, la tendenza del figlio "all'ostilità verso il padre", anche se molte altre cause concorrono, spesso, alla "rivalità con il padre", sulla base dell'imperativo "o tu o io, proprio

¹ G. SIMMEL, *Il denaro nella cultura moderna*, cit., p. 50.

dell'Edipo e che viene tradotto sul piano della realtà"¹.

Non di rado i figli uccidono il padre o la madre perché vogliono sfruttare, da soli, le risorse familiari. In altri casi, sono mossi da un più generico desiderio di negare ogni finalismo dei valori. Aspirano, allora, "ad essere liberi di scegliere" e si ribellano alle figure familiari in quanto esse incarnano ciò che "impedisce la realizzazione, il bisogno di potenza, il desiderio sessuale"².

Alla fine si scopre che la stessa sete di denaro risponde ad un criterio pervasivo di onnipotenza dell'Io che rifiuta il disegno deontologico e si rifugia in una confusa anomia della coscienza.

1.2. Il nucleo familiare si spezza

Spesso la frattura all'interno della famiglia è operata dai figli che si ribellano ad un rapporto di subordinazione nei confronti del genitore.

Nel caso di Luigi Pasimeni, la vittima è un docente universitario nato a Brindisi 60 anni fa³. Si era

¹ P. DE PASQUALI, *Figli che uccidono*, cit., p. 23.

² *Ibidem*, p. 24.

³ La 'rivolta' contro il padre è spesso frutto di un'attesa delusa. Quando il genitore è assente o si presenta come figura ostile, adolescenti e giovani si ribellano; i meccanismi psicologici utili per far fronte al danno emotivo subito non bastano più. I soggetti si affidano, non di rado, a qualche "atto emotivo truffaldino" (V. SECUNDA, *Voglia di padre*, Frassinelli, Milano, 1994, p. 34). Nella

laureato a Padova dove aveva preso moglie. Il figlio Paolo da tempo lamentava una mancanza di tenerezza in famiglia e, con il crescere del bambino, erano iniziati i litigi, sempre più frequenti.

Paolo lamenta che fosse sempre il padre a programmare i piani di studio e di lavoro senza valutare se essi corrispondessero davvero alle esigenze del figlio: ciò aveva portato a notevoli incomprensioni; e la situazione era precipitata allorché una segretaria dell'Università di Padova accusò Paolo di aver falsificato l'esito di due esami di chimica.

Il padre disse al figlio : "Sei un fallito e ora mi svergogni proprio qui, all'Università"¹. Allora Paolo Pasimeni, studente mediocre che preferiva passare il tempo nelle ludoteche e sfiorava il prossimo con timidezza, si ribella al padre, carattere dispotico. Paolo si sente disprezzato e il padre gli appare "alla stregua di un giudice dell'Inquisizione che non concede possibilità d'appello. Come nelle *Lettere al padre* di

volontà di reagire, quei soggetti soffocano "le loro stesse attitudini, le loro reazioni immediate, la loro consapevolezza di ciò che è giusto e vero ed opportuno" (*ibidem*, p. 34); ed in quella prospettiva "possono esplodere all'improvviso le spaventose violenze" di un Io che reca i segni della "dissociazione dalla realtà quotidiana" (F. COLOMBO, *Invece della violenza. Viaggio nella regione del distacco*, Bompiani, Milano, 1967, p. 27). L'Io trascorre ad un comportamento reattivo, sprovvisto di senso ed irrazionale, mentre il delitto risulta dalle stesse 'deviazioni' della coscienza che compie il delitto come effetto distorto "dell'attività intenzionale dell'individuo" (G. POLLINI, *Appartenenza e identità. Analisi sociologica dei modelli di appartenenza sociale*, Angeli, Milano, 1987, p. 51).

¹ P. DE PASQUALI, *Figli che uccidono*, cit., p. 28.

Franz Kafka, di natura autobiografica, si avverte la sensazione di nullità che spesso domina l'autore quando si paragona al genitore, parco di "incoraggiamenti e gentilezze". Tale sensazione viene accresciuta "dal senso di colpa del giovane nei confronti del genitore, dovuta al non riuscire a soddisfare le sue richieste in campo universitario: questo senso di colpa, che si incrementa con il tempo e si rafforza con i ripetuti insuccessi, genera l'aspettativa di una punizione sempre più severa, esemplare, come minacciava il prof. Pasimeni. Ecco perché questa figura paterna tanto temuta dev'essere annullata, resa innocua, distrutta: il fatto di bruciare il corpo del genitore "non tende, quindi, soltanto ad evitarne il riconoscimento, ma ha lo scopo "di esorcizzare l'autorità paterna, cancellarne la figura fin nelle fondamenta, come si faceva con le streghe, che venivano bruciate per evitare che il maleficio potesse durare oltre la morte"¹.

In questo caso, non è il denaro a muovere la mano del figlio criminale, ma è il bisogno di ribellarsi, esorcizzandola, all'autorità del padre. Paolo, che si sente gravemente minacciato da quest'ultimo, percepisce quella minaccia in misura sproporzionata ed abnorme; egli respinge ogni deontologia, ogni possibilità di dipendenza subordinata. Approda ad un'assoluta anomia. Non avrà, quindi, alcun valore etico di riferimento. Potrà spingersi ad una reazione spropositata. Il suo sarà un

¹P. DE PASQUALI, *Figli che uccidono*, cit., pp. 28-29.

delitto d'impeto. Paolo stesso dichiara : "Mio padre, con la valigetta in mano, mi annunciò che andava a Messina. Mentre mi parlava ho notato un'ombra inquietante sbucare alle sue spalle, come di una persona che volesse nascondersi. Papà mi ha preso sotto braccio, quasi a portarmi via e a impedirmi di vedere quest'ombra"¹. Si può pensare ad un omicidio patologico e certo l'ombra inquietante è l'ombra, divenuta metafora, dei valori morali deontologicamente orientati.

Paolo sceglie l'anomia dello spirito e su quel quadro anomico d'infelicità influisce l'infelice situazione familiare dei Pasimeni, come emerge unanimemente dalle perizie, tanto che, poi, le attenuanti generiche prevarranno sull'aggravante del legame di sangue e non si ravviserà il rischio di una recidiva omicida².

Nel comportamento del giovane omicida tutto lascia intendere che ciò che ha mosso l'azione criminale non discende, come in tanti altri casi, dalla sete di denaro, ma proprio dal rigetto di ogni regola riconducibile al dover-essere della persona. Ciò che muove la mano omicida è la mancanza di norme che regolino il comportamento sociale. L'azione svela la deficienza di canoni condivisi, un'assenza che è, insieme, soggettiva ed

¹P. DE PASQUALI, *Figli che uccidono*, cit., p. 29.

²Il verdetto mirerà al recupero del giovane. La Corte dichiarerà che la misura della pena inflitta è stata commisurata alle "prospettive di recupero e di reinserimento sociale, nonché di ravvedimento psicologico e spirituale che si offre a Paolo Pasimeni in ragione della sua giovane età" (*ibidem*, p. 31).

oggettiva. La legge morale non funziona più. Non assolve il compito di essere seguita. Non impedisce l'infrazione delle regole. Approda alla devianza e all'assoluta anarchia. Il soggetto non è in grado di mantenersi entro limiti appropriati alla convivenza civile e familiare.

Il nucleo della famiglia si spezza. Ciò che dovrebbe entrare in azione (il dover-essere del soggetto) rimane soffocato sullo sfondo. L'integrazione familiare diventa disintegrazione. La disciplina "si trasforma in indisciplina", mentre si assiste al crollo delle regole che "accentua le passioni egoistiche e le vocazioni personali che, se lasciate a se stesse, aumentano il senso del dissolversi normativo"¹.

Mentre l'ordine cede al disordine, l'anomia segna il crollo di ogni deontologia: i precetti si sottraggono a quella collocazione verticale che è propria dei medesimi: si assiste alla separazione fra "scopi socialmente affermati (i valori) e mezzi (congegni) adatti a raggiungerli, con conseguente insorgere di devianze e di prassi illecite", e ciò a causa della "mancanza di ancoraggi, di radici, di fedi, di appartenenze consolidate"².

Il soggetto può non essere mosso da sete di denaro, ma operare proprio in base al rigetto della deontologia come riconoscimento di valori etici.

¹ C. CIPOLLA, *Anomia*, in *Epistemologia della tolleranza*, I, Angeli, Milano, 2004, p. 143.

² *Ibidem*, p. 143.

Il comportamento di Paolo Paismeni, ventitré anni, "studente di chimica, magrolino, piccolo, gracile", che denuncia "la scomparsa del genitore"¹, è la riprova che il soggetto criminale può anche agire non per procurarsi e lucrare un utile, ma proprio per respingere le regole consolidate del comportamento. I meccanismi dell'anomia sono ignoti e indecifrabili. La legge viene volutamente trasgredita. Criteri confusi di comportamento si sovrappongono alla norma. Ogni regola viene elisa. Il soggetto criminale si limita "ad esistere per se stesso, come" autore di una disciplina che, "nella sua impotenza intenzionale, si annulla da sola"².

Paolo è il segno dell'incoerenza dei valori familiari e sociali. La sua anomia è atto di ribellione. Essa contempla mete e mezzi non previsti deontologicamente.

Allora la famiglia viene negata e si dirompe (è possibile parlare di *nucleo originario spezzato*). I valori etici vengono "abbandonati al loro destino"³. I canoni anomali si traducono in frustrazione, caos, criminalità. Il soggetto si destina al ritiro da ogni ruolo e la sua anomia si svela quale rete di rapporti umani che tutto travolgono: l'azione si traduce in evento criminale sproporzionato, tracollo della coscienza, effetto della carenza di mediazione fra individuo e nucleo familiare.

¹ P. DE PASQUALI, *Figli che uccidono*, cit., p. 25.

² C. CIPOLLA, *Anomia*, cit., pp. 143-144.

³ *Ibidem*, p. 144.

L'Io rinuncia al proprio compito. Rifiuta la solidarietà. Si rende evanescente. Appare demoralizzato. Paolo ritiene impossibile ogni normazione e regolamentazione. Non vuole maestri e rinuncia persino al genitore: anzi lo sopprime. La sua azione è destinata a prospettarsi "in un futuro senza volto, in un *inter* senza senso, nell'assenza di possibilità o di voglia d'investimento, in ruoli ed istituzioni che non garantiscono e non sorreggono, nella povertà di interazioni, nella maggior disuguaglianza"¹.

L'Io appare disintegrato. Non aspira alla realizzazione dei valori. Reclama a gran voce, invece, il diritto di farsi giustizia e di difendersi (da un presunto 'pericolo' che incombe).

L'Io, messo di fronte ad un problema che pur avrebbe potuto superare, è tentato di "disconnettere le azioni dai riferimenti generali", cercando "le soluzioni più" anomale e persino criminali, senza che sia più capace "di definire il senso delle proprie azioni"².

¹C. CIPOLLA, *Anomia*, cit., p. 144.

²J.L. DEROUET, *Organizzazioni e saperi scolastici in un universo a giustificazioni multiple: considerazioni sul caso francese*, in AA. VV., *Scelta familiare e autonomia scolastica in Europa*, a cura di L. Ribolzi, A.M. Maccarini, in <<Sociologia e politiche sociali>>, VI, n. 3, 2003, passim; si veda anche R. CARTOCCI, *Chi ha paura dei valori?*, in <<Riv. it. di Scienz. Pol.>>, XXX, n. 3, 2000, p. 423 e ss.; R. CARTOCCI, *Diventare grandi in tempo di cinismo: identità nazionale, memoria collettiva e fiducia nelle istituzioni tra i giovani italiani*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 11 e ss.; G. SCIDA', *La partecipazione associativa*, in R. GUBERT (a cura di), *La via italiana alla post-modernità. Verso una nuova architettura dei valori*, Angeli, Milano, 2000, pp. 111-136; P. DONATI, *Alla ricerca di una società civile. Che cosa dobbiamo fare per aumentare la*

Nell'atteggiamento anomico cessa di valere il circolo virtuoso dei comportamenti eticamente vincolanti¹. Dileguano i prerequisiti etici. Viene meno il "quadro generale di riferimento"², per cui si complica l'insieme situazionale già compromesso dall'inclinazione utilitaristica della quale si è detto nel precedente paragrafo. Vengono persi di vista, in altre parole, gli "obiettivi prioritari da raggiungere"³.

Sono le componenti degli atteggiamenti legati all'anomia a rivelare poi, ben oltre la componente edonistica legata alla fruizione del denaro, l'incidenza "degli omicidi intrafamiliari, passionali, che si rivela in crescita nel rapporto tra l'anno 2000 e l'anno 2002", poi negli anni successivi, visto che quei delitti "hanno rappresentato infatti il 75% degli episodi registrati e nel 2002 oltre l'80%"⁴. Proprio in rapporto all'anomia, i

capacità di civilizzazione del paese, in P. DONATI (a cura di), *La società civile in Italia*, Mondadori, Milano, 1997, p. 21 e ss.

¹ Cfr. P. DI NICOLA, *Famiglia e politica di welfare*, in AA. VV., *Famiglia e politica di welfare*, a cura di P. Di Nicola, in <<Sociol. e pol. soc.>>, I, n. 3, 1998, p. 13.

² *Ibidem*, p. 14.

³ *Ibidem*, p. 21. Cfr. P. DI NICOLA, *Nuovi diritti di cittadinanza e famiglia: esiste un diritto di cittadinanza della famiglia?*, in <<La ricerca sociale>>, XLVI, 1992, pp. 129-143; M. FERRERA, *Modelli di solidarietà*, Il Mulino, Bologna, 1993, p. 21 e ss.

⁴ MINISTERO DELL'INTERNO, *Rapporto sulla sicurezza*, a cura del Governo italiano, Presidenza del Consiglio dei Ministri, dossier 25 agosto 2003, http://www.palazzochigi.it/GovernoInfoprma/Dossier/rapporto_sicurezza2003/, p. 2.

fenomeni si riscontrano in famiglie multiproblematiche segnate da condotte criminali¹.

La personalità dell'uomo che dovrebbe modellarsi sulla base di un Super-Io capace di apprendere -e scegliere- i giusti modelli sociali e culturali nell'ambito familiare, concorrendo ad un'ipotesi di deontologia, o finalismo dei valori, si risolve in pulsioni istintuali ed esigenze tutte riconducibili alla mera focalizzazione di spinte egoistiche: il soggetto perde il contatto con la famiglia (Paolo ha perso un autentico contatto con il padre), inclinando a comportamenti criminali che "possono avere la loro origine in un trauma avvenuto durante la fase evolutiva e formativa della personalità"².

Il comportamento antifamiliare e antisociale rimanda, qui, non ad una prevalenza del criterio utilitaristico che aspira all'impiego del denaro, ma ad una più generale mancanza affettiva, e sono i più recenti studi criminologici a porre in evidenza, "attraverso l'anamnesi e la comparazione di criminali che si erano macchiati dello stesso tipo di reato, come molti reati particolarmente violenti ed efferati abbiano la loro fonte in un irrisolto conflitto familiare", mentre è statisticamente rilevante il fenomeno "che gli amERICANI

¹Cfr. D. BOSCO, *Famiglie multiproblematiche e condotte criminali future: un approccio classico. Disturbi dei rapporti parentali e condotte criminali nell'infanzia e nell'adolescenza*, in <<Themiscrime.com, Centro ricerche socio-psicologiche e criminologico-forensi>>, http://www.themiscrime.com/show_articolo_blank.php?art=99, p. 1.

² *Ibidem*, p. 1.

chiamano della *broken home*, cioè della famiglia spezzata, disgregata, non solida come punto di riferimento ed anaffettiva"¹.

L'anomia conduce ad alterazioni nei rapporti parentali ed è all'origine di uno "sviluppo psicologico problematico con disturbi nella sfera affettiva"².

La carenza di rapporti tra familiari svincolati dal rischio dell'anomia rende impossibile, infatti, "la scarica delle pulsioni aggressive, costringendo" il soggetto a rivolgere "l'attenzione su se stesso, cioè sul solo soggetto che gli rimane: il bambino diviene incapace di assimilare" ciò che anche sul piano affettivo gli serve per il necessario sviluppo, e subentra il moltiplicarsi di comportamenti per i quali i soggetti "iniziano ad infliggersi danni fisici da soli"³.

Nella frantumazione familiare si determina un clima di insicurezza; le tendenze aggressive non si scaricano nel modo dovuto; si approda ad una formazione "patologica dell'Io", senza la necessaria "elaborazione dei meccanismi di difesa"⁴.

Non sorprende allora che si determini una vera e propria separazione dal padre, oppure una separazione dalla figura materna, o anche la "separazione da entrambi i genitori"⁵.

¹D. BOSCO, *Famiglie multiproblematiche*, cit., p. 1.

² *Ibidem*, p. 3.

³ *Ibidem*, p. 4.

⁴ *Ibidem*, p. 4.

⁵D. BOSCO, *Famiglie multiproblematiche*, cit., p. 4.

Il frantumarsi della famiglia determina rapporti "quanto meno perturbati tra padre e ragazzi" devianti e ciò a prescindere "da qualunque separazione fisica ed in età più avanzata di quella strettamente infantile"¹.

Può essere che il delinquente riconosca ancora, nel padre, il capofamiglia, ma, accanto a quel riconoscimento, c'è la tendenza a non obbedire a quella figura parentale: "i delinquenti non obbediscono, dunque non riconoscono o rifiutano la sua autorità"². L'anomia, che dimostra, certo, una carenza "di cure paterne tra le cause scatenanti", è all'origine, in ultima analisi, di "condotte devianti giovanili e non esclude anche una carenza di cure materne", anche se le teorie dell'attaccamento e della deprivazione "non possono spiegare da sole il comportamento antisociale infantile, e soltanto come conseguenza delle carenze di cure"³.

In altre parole la frantumazione del nucleo familiare è all'origine di una condotta criminale. Il soggetto, dominato dall'anomia, sente il padre come presenza periferica, coattiva, "nello svolgere il proprio ruolo", nello stesso "sottosistema coniugale ed in quello genitoriale"⁴, per cui si ribella alla figura paterna.

Il padre è percepito come soggetto negativo. L'io rifiuta "il modello paterno e sceglie, se disponibile, una figura di riferimento sostitutiva", oppure inclina

¹ *Ibidem*, p. 5.

² *Ibidem*, p. 5.

³ *Ibidem*, p. 5.

⁴ *Ibidem*, p. 5.

generalmente verso un comportamento anomico. La famiglia si dirompe perché l'assenza del padre, causata da un impoverimento dei rapporti affettivi, conduce ad una situazione "irrimediabilmente compromessa" che scompagina il sistema "genitoriale che non funziona correttamente"¹.

Allora le mura domestiche non sono più "il posto più sicuro in cui ritirarsi al termine di una giornata di lavoro"².

Il figlio uccide il genitore e ci si domanda che cosa scatti "nella mente di uno studente normale tanto da indurlo ad uccidere il padre"³. Ci si interroga sui problemi relazionali che si muovono "all'interno della famiglia e che possono portare a tanto"⁴.

La domanda riguarda i comportamenti come quelli di Erika e Omar⁵, una ragazzina che con il fidanzato è

¹D. BOSCO, *Famiglie multiproblematiche*, cit., p. 6.

²D. BOSCO, *Omicidi infrafamiliari: le dinamiche dell'omicidio*, in <<Themiscrime.com, Centro ricerche socio-psicologiche e criminologico-forensi>>, http://www.themiscrime.com/show_articolo_blank.php?art=95, p. 1.

³F. BRUNO, *Psicopatologia forense*, <http://w3.uniroma1.it/brunofras/attivitascientifica/bibliografia/bibliografia.htm>, p. 1.

⁴ *Ibidem*, p. 1.

⁵ Erika ed Omar sono adolescenti e, come tali, soggetti non completamente formati: hanno caratteristiche psicologiche non stabilizzate. Non appartiene loro una "struttura di carattere definitiva. L'adolescenza è un periodo in cui si ha un 'carattere debole', immaturo, uno scarso patrimonio di esperienze ed una reattività impulsiva, che fanno dello stato adolescenziale una situazione in cui il controllo razionale degli eventi viene operato con mezzi ridotti e ipoefficienti". Ci si pone quindi la prima domanda: "Può la condizione stessa di adolescente portare a compiere determinati atti violenti che arrivano fino all'omicidio? E' possibile cioè che sia l'adolescenza stessa, con i suoi piccoli drammi e le sue tribolazioni, o anche semplicemente nel suo

giunta a massacrare "con cento coltellate la madre ed il fratellino, mantenendo una fredda determinazione ed indifferenza"¹.

Non è solo il desiderio di impossessarsi "dell'eredità a spingere un ragazzo a sterminare la famiglia". Quell'elemento, certo, concorre ai comportamenti patologici, ma tali comportamenti si annidano più profondamente nella psiche², tanto da domandarsi se il

fisiologico procedere, creare un terreno fertile per il compimento di un delitto?" (DE PASQUALI, *Figli che uccidono*, cit., p. 156). Credo si possa rispondere negativamente: L'adolescenza non può costituire, di per sé, una giustificazione; essa è però all'origine, spesso, di una singolare propensione verso quell'anomia che si rivela, non di rado, causa scatenante del delitto e che, comunque, sta all'origine di comportamenti anomali. Nell'anomia c'è quella stessa origine dell'angoscia e del disagio, che non vanno confusi con l'incertezza, che spesso domina le scelte individuali e che "non presenta i connotati della drammaticità, ma si esprime spesso in modo pacato e viene accettata come un dato di fatto con il quale occorre convivere quotidianamente", configurando non già l'elemento patologico, ma quello "fisiologico del nostro sistema culturale" (V. CESAREO, *Modelli di comportamento e identità sociali. La cultura dell'Italia contemporanea*, in AA. VV., *Identità, razionalità e conoscenza sociologica*, a cura di F.M. Lo Verde, Ila ed., Palma, Palermo, 1995, p. 111). Nell'anomia si perde di vista l'oggetto della stessa conoscenza, ossia i valori che "sono i significati che l'agire ha" e che concorrono a ricostruire razionalmente l'evento, "individuando nell'evento il suo senso, il significato che l'evento ha per gli attori in situazione" (F. LEONARDI, *Razionalità e conoscenza sociologica*, in AA. VV., *Identità, razionalità*, cit., p. 41; si veda anche F. CITARELLA, *Processi di identità fra le nuove professioni e modelli di formazione*, in AA. VV., *Identità, razionalità*, cit., p. 69 e ss.; C. CIPOLLA, *La conoscenza sociologica oltre il soggetto, per il soggetto*, in AA. VV., *Identità, razionalità*, cit., p. 15 e ss.).

¹ BRUNO, *Psicopatologia forense*, cit., p. 1.

57 L'individuare nell'adolescenza una sorta di 'malattia' non può essere altro che frutto di fraintendimento. Esso deriva da un uso distorto delle stesse scienze mediche e della psicologia di tipo scienziata, dal momento che esse pretendono che "le deviazioni comportamentali umane siano, per quanto possibile, spiegate sulle basi di processi somatici (biochimici o neurofisiologici)

parenticidio sia "davvero un atto imprevedibile (di follia) o se è possibile intuire un futuro comportamento omicidiario in un soggetto apparentemente normale", interrogativi che inducono a tracciare "il profilo psicologico dei colpevoli, evidenziando i fattori di rischio esistenti nell'ambito delle relazioni intrafamiliari", legate ad un comportamento anomico,

disturbati" (F. CAPRA, *Il punto di svolta. Scienza, società e cultura emergente*, Feltrinelli, Milano, 1984, p. 104. Il comportamento anomico non può essere ridotto, invece, dentro il paradigma di fenomeni molecolari o biologici; non discende dall'obiettivo "di trovare il meccanismo patogeno", cui magari sopperire con l'aiuto di qualche intervento esterno, "applicazione sperimentale del meccanismo causale specifico" (A. ARDIGO', *Società e salute. Lineamenti di sociologia sanitaria*, Angeli, Milano, 2004, p. 43). Il voler giustificare tutto su base biologico-meccanica significa fornire una spiegazione dell'anomia che, in ultima analisi, rientri, anch'essa, nella dinamica della medicina clinica, la quale surrettiziamente "si affida a controlli statistici per misurare normalità e devianza" (ARDIGO', *Società e salute*, cit., p. 44. Cfr. D. VON ENGELHARDT, *La medicina di fronte alla sfida antropologica*, in <<L'arco di Giano>>, n. 1, 1993, pp. 21-40. L'anomia non si spiega sulla base dell'ipotesi che studia i vari fenomeni dell'esistenza (e la condizione stessa dell'*Io adolescenziale*) come qualcosa che derivi da mezzi clinico-strumentali e, per questa via, rientri "nel campo delle scienze sociologiche, politologiche e storico-istituzionali" (A. ARDIGO', *La ricerca pubblica in Italia e il ruolo della sociologia*, in AA. VV., *Identità, razionalità*, cit., p. 67). Sulla base dell'anomia si diffonde, peraltro, la cultura "della provvisorietà che coinvolge anche le relazioni sociali", per cui nella provvisorietà "si costruiscono identità sociali, alla ricerca di soddisfacimento della soggettività con le basi dell'esistenza, un'esistenza però 'a-centrica', delle cui decisioni l'individuo può essere artefice purché si tratti di decisioni reversibili o temporanee" (G. LENTINI, *Presentazione* a AA. VV., *Identità, razionalità*, cit., p. 8. cfr. V. CESAREO, *Modelli di comportamento*, cit., pp. 107-108; F. BRUNO (a cura di), *Tragica adolescenza. Uccidere per esistere*, Cedam, Padova, 2003, passim).

fornendo "i mezzi per prevenire l'azione omicidiaria del giovane deviante"¹.

Sono gli ultimi fatti di cronaca che spingono molte persone a chiedersi, oggi, che cosa stia succedendo in Italia, dove improvvisamente si è registrata un'impennata dei crimini violenti e senza motivo².

1.3. Gli omicidi intrafamiliari senza apparente motivo: la mistificazione nel parenticidio e nel genitoricidio privo di movente

Accanto a comportamenti criminali che si possono ascrivere allo smodato desiderio di fruire di un bene economico (il denaro), ed a crimini che si legano, più generalmente, alla sfera di un comportamento anomico del soggetto criminale, si hanno, oggi, nella famiglia, comportamenti violenti e omicidiari non causati, all'apparenza, da un motivo determinato. Ci sono casi in cui, se non si rimanda all'anomia come fattore scatenante, non risulta alcun movente certo nell'azione criminale.

In quella prospettiva, non è bene privilegiare "lo studio di taluni fenomeni criminali rispetto ad altri" o attribuire le cause ad un elemento che, in qualche misura, si possa asserire come sicuramente scatenante. La crescita di violenze scoperte e denunciate all'interno

¹BRUNO, *Psicopatologia forense*, cit., p. 1.

² Cfr. D. BOSCO, *Una riflessione sul crimine violento e sugli omicidi senza apparente motivo*, in <<Themiscrime, com>>, http://www.themiscrime.com/show_articolo_blank.php?art=12, p. 1.

della famiglia rimanda, infatti, non di rado, a *futili motivi* e ciò stando anche "alle recenti cronache, con un tasso crescente di omicidi-suicidi e di *family mass murder*", tanto che la società non può "dichiararsi immune da questi fenomeni, meno che mai una società in via evolutiva come la nostra, dove i reati, come quelli che coinvolgono il crimine violento, sono fisiologici"¹.

Di fronte a omicidi senza apparente motivo, la causa scatenante può essere attribuita quindi all'effetto di un comportamento anomico in incubazione: il crimine violento, apparentemente senza motivo, compiuto per ragioni che è difficile determinare, induce talvolta ad individuare tali reati come eccezionali o speciali. Nondimeno ciò rappresenta, come avverte Dario Bosco, un grave errore: questi reati "non sono né nuovi né totalmente diversi dagli altri reati; il fatto che li distingue è solo la loro minore rilevanza statistica rispetto ad altri crimini; definire questi reati come eccezionali o speciali" è erroneo, perché "si dona ad essi un'aura magica e misteriosa, che distorce la realtà di questi fenomeni"².

In realtà quei reati, apparentemente privi di un movente, sono il frutto di un generale comportamento anomico e indugiare su di un'ipotesi che li presenti come carenti di un motivo significa non "sgombrare il campo da alcune mistificazioni. La maggior parte dei crimini

¹D. BOSCO, *Una riflessione sul crimine violento*, cit., p. 1.

²D. BOSCO, *Una riflessione sul crimine violento*, cit., p. 1.

violenti, intrafamiliari e degli omicidi a schema motivazionale sono solitamente definiti come reati privi di un movente ed opera di un pazzo che ha agito in preda ad un *raptus*", ma poi si scopre che ogni crimine violento è riconducibile ad almeno uno schema motivazionale (qui la condizione 'genErica' di anomia che sta all'origine delle scelte del soggetto criminale); è il comportamento anomico che affiora come bisogno emotivo che conserva la propria efficacia dirompente anche quando siano raggiunti "i principali bisogni materiali", tanto che l'individuo inizia a sentire, nell'anomia, "il bisogno di raggiungere un nuovo livello soddisfattorio, quello legato", in maniera confusa, "alla sfera emotiva, al sentimento, al sesso, alla soddisfazione"¹.

Chi ignora l'elemento scatenante dell'anomia è incline ad individuare nel reato apparentemente privo di movente l'assenza di una causa scatenante. In quel modo, si approda ad una vera e propria mistificazione. Essa prevede la semplice equazione fra assenza apparente di un motivo ed assenza effettiva di una causa scatenante. Tale punto di partenza è sbagliato. Risulta errato utilizzare il concetto di movente senza tener conto della condotta anomica. In presenza di una tale mistificazione, "non comprenderemo mai questi omicidi, che non hanno la stessa impostazione soggettiva del reato di una rapina in banca. Questi reati sono, infatti, reati motivazionali e dunque

¹ *Ibidem*, p. 1.

il nostro strumento non deve essere il movente, ma la motivazione, la spinta endogena, il guadagno non materiale ma psicologico", in altre parole, l'incidenza dell'elemento anomico sulle scelte, e gli omicidi a schema motivazionale (apparentemente senza motivo certo) hanno, dunque, una causa che non può venir sottaciuta.

Qui la vittima e l'omicida si confrontano "attraverso schemi motivazionali che sono propri" di ciascuno e che vengono utilizzati "non solo nella loro relazione interpersonale, ma anche in tutte le altre relazioni che si succedono nell'esistenza. Ecco dunque la chiave di lettura di questi reati"¹. Essi discendono proprio dal dominio dell'anomia ed è mistificante giudicare quei reati come privi di un movente. Se il movente apparentemente manca, non manca tuttavia la motivazione.

Nel preteso delitto senza movente (si pensi ad una madre che uccide il proprio figlio, e che apparentemente sia in preda ad un *raptus*, come molti credono per l'omicidio di Annamaria Franzoni), si finisce spesso per parlare di *raptus* come di rimando ad un fattore fantapsicologico, sotto l'aspetto criminologico e sotto quello medico-psichiatrico, ma la malattia mentale, nel proprio corso, ha "suoi sintomi, suoi segnali, sue crisi acute" e raccontare "che esiste un soggetto assolutamente sano, che impazzisce improvvisamente commettendo un orribile delitto in preda ad un non meglio precisato *raptus* e che

¹D. BOSCO, *Una riflessione sul crimine violento*, cit., p. 2.

subito dopo ritorna allo stato antecedente di assoluta normalità e razionalità, significa raccontare qualcosa di molto simile ad una barzelletta. Che in questi omicidi possano essere coinvolte delle patologie psichiche più o meno gravi, questo è accettabile; che queste patologie abbiano mostrato dei sintomi, dei segnali precedenti che devono essere colti, è naturale e fisiologico ad ogni malattia, ma che un soggetto sano impazzisca del tutto solo per il tempo necessario a compiere un omicidio non è sostenibile"¹. Il reato privo di movente causato da un *raptus* non trova reale giustificazione, se non si inquadra l'intero comportamento del soggetto che ha compiuto il crimine in un atteggiamento anomico, quindi in un dato di rivolta contro la deontologia quale sistema di valori.

La crisi della convivenza familiare, in altri termini, spiega anche i reati privi di movente. Il soggetto anomico compie azioni che sono contrarie alla morale, non perché sia pazzo, ma perché ha aderito ad un disegno di comportamento che rigetta ogni forma deontologicamente orientata.

Quei reati sono spesso compiuti da soggetti sani di mente; nove omicidi su dieci, commessi da soggetti sani e capaci d'intendere e di volere, si spiegano sulla base di una spinta pericolosa a negare ogni forma di etica consolidata.

¹D. BOSCO, *Una riflessione sul crimine violento*, cit., p. 2.

Non si dubita che il reato volontario, per potersi configurare, abbia bisogno del suo elemento oggettivo e di quello soggettivo, ma proprio per questo -per configurare il fatto materiale del crimine- è necessario "il concorso della volontà" e se la volontà è anomica, non si può escludere "il grado di partecipazione psicologica [del soggetto] al fatto delittuoso"¹.

Proprio perché il soggetto aderisce ad un'impostazione priva di valori fondanti che rigetta ogni deontologia, si danno i requisiti d'imputabilità, e cioè "la capacità d'intendere e di volere", requisiti per i quali "un soggetto è ritenuto imputabile" e che inducono a ritenere che manchi, nel profondo, "un vizio che escluda la capacità d'intendere e di volere"².

Nulla esclude che il giudice si trovi a giudicare -ed eventualmente a condannare- l'autore di un reato che apparentemente è senza movente, ma che trova la motivazione propria in un atteggiamento anomico del soggetto.

Il giudice potrà sempre valutare il grado di partecipazione psicologica dell'autore del reato, definendo il reato come doloso, colposo, preterintenzionale od altro, ma una valutazione legale del reato tuttavia sussiste e rimanda proprio al modo d'intendere e valutare il giudizio morale (con eventuale rigetto di ogni forma di deontologismo).

¹D. BOSCO, *Una riflessione sul crimine violento*, cit., p. 3.

² *Ibidem*, p. 3.

Ci sono reati che hanno la particolarità di apparire carenti sotto l'aspetto del movente o, se si vuole, della spinta motivazionale, ma quando si guarda alle ragioni profonde che hanno indotto al crimine, si trova nell'anomia, non di rado, la causa scatenante del medesimo.

Così per comprendere i reati senza apparente movente, basta guardare all'*environment*, cioè all'ambiente in cui il soggetto cresce in relazione all'intrecciarsi dei valori ed al loro collegarsi in un disegno deontologico. Se invece si guarda alla causa scatenante come collegata al *raptus*, ci si affida alla sindrome fittizia che indica, spesso, alcune patologie "caratterizzate da ripetuti ricoveri dei pazienti in ambiti ospedalieri", con il conseguente richiamo ad una serie diversa di malattie, che, ad un'analisi più attenta, risultano, poi, "assolutamente inventate, ma che sono presentate con una certa attendibilità e plausibilità, anche se con dettagli vaghi e inconsistenti"¹. Meglio parlare, allora, di sindrome di Munchausen, ossia sindrome in cui il soggetto -solitamente la madre- "non colpisce più se stesso, ma riversa la sua" azione criminale "su di un terzo-vittima, solitamente il proprio figlio"².

La madre, spinta da una situazione di frantumazione del nucleo di appartenenza, si abbandona ad un

¹D. BOSCO, *Madri munchausen: introduzione ai problemi criminologici ed investigativi*, in <<Themiscrime.com>>, http://www.themiscrime.com/show_blank.php?art=94, p. 1.

² *Ibidem*, p. 1.

comportamento criminale caratterizzante "un soggetto, in quasi tutti i casi di sesso femminile e madre della vittima, che, per il proprio desiderio di essere al centro dell'attenzione del mondo", e quindi sotto la spinta di un criterio anomico di valutazione delle scelte, si affida ad "un evento tragico che colpisce il proprio figlio, commettendo un crimine o una serie di crimini a danno del figlio stesso"¹.

La madre caratterizzata dalla sindrome di Munchausen, conduce continuamente il figlio "in ospedale, indicando al personale medico una serie di sintomi inventati che fanno sottoporre il bambino ad esami medici più o meno invasivi e traumatizzanti"; la stessa madre "induce nel piccolo una serie di sintomi medici rilevanti sotto le più diverse modalità, dalla somministrazione di lassativi e droghe, all'utilizzo di veleno in piccole quantità per l'insorgenza dei primi sintomi di avvelenamento, fino alle violenze fisiche che producono lesioni interne o altri traumi che però difficilmente possono essere ricollegati ad un'azione violenta o, se lo sono, sono attribuiti a terzi sconosciuti in seguito ad un'aggressione"².

La madre, dominata da una condizione di crisi di valori nel nucleo familiare spezzato, può giungere all'estremo di ferire se stessa "per rendere più credibile la storia. La madre uccide allora direttamente

¹ *Ibidem*, p. 1.

² D. BOSCO, *Madri munchausen*, cit., p. 1.

il bambino, nasconde il corpo, quindi si rivolge alla polizia dicendo che il figlio è stato rapito da uno sconosciuto, magari incappucciato e, nel contesto italiano, identificato con un extra-comunitario, o afferma che il piccolo è scomparso in seguito ad una sua assenza da casa o da altro luogo in cui era insieme al figlio"¹. La madre, dominata da una situazione interiore deprivata di valori, non è tanto affetta da una sindrome (o se si vuole è affetta dalla c.d. sindrome di Munchausen o omicidio per procura, le cui cause scatenanti sono ricollegabili ad una situazione di sostanziale anomia del soggetto criminale).

Il soggetto Munchausen, solitamente di sesso femminile, "è la madre della vittima nel 95% dei casi", ma la pretesa sindrome, osservata in tutte le classi sociali, in tutti i contesti culturali ed economici, rivela l'elemento disfunzionale dell'anomia, spesso ascrivibile a deprivazioni subite, dalla donna, in periodo infantile. La madre assassina è un soggetto adulto insicuro, incerto, depresso. In altre parole, ha tutte le caratteristiche che contraddistinguono il comportamento anomico.

Come soggetto eticamente impoverito, quella madre è "incapace di crescere il figlio, inadatta al ruolo materno"². La donna può vivere la presenza di un figlio come la presenza di un nemico: qualcuno "che ha tirato su

¹ *Ibidem*, p. 1.

² D. BOSCO, *Madri munchausen*, cit., p. 2.

di sé tutta l'attenzione e l'affetto che l'ha messa da parte ancora una volta e questo per lei", soggetto anomico, tutta concentrata su se stessa, "è insopportabile, inducendo ad inventare la malattia del piccolo che raggiunge un doppio scopo: la donna fa finta di prendersi cura del proprio figlio, lo porta all'ospedale, si presenta come madre premurosa, dà consigli ai medici, partecipa attivamente alle cure, dunque possiede tutte le attività che aumentano l'autostima e la propria concezione di essere una madre brava; d'altro lato [quei comportamenti] la rimettono al centro dell'attenzione; la madre corre all'ospedale sconvolta, spaventata; è così rassicurata, compatita, vezzeggiata; ritorna dunque al centro di tutto", realizza la propria condizione anomica ed i medici "si rivolgono a lei, le fanno domande, le chiedono spiegazioni; e lei risponde, dà consigli ed aiuto, il mondo ricomincia a girarle intorno"¹.

Il comportamento si rivela, qui, manipolativo. La donna appare come un soggetto furbo, intelligente; ha persino cognizioni mediche; è pronta ad esibire quelle conoscenze "con orgoglio e sono conoscenze che derivano dallo stesso lavoro o da uno studio di autodidatta", mentre la donna appare molto calma e collaborativa durante gli episodi, sebbene "in privato risulti ansiosa ed ossessiva; in ogni caso appare all'esterno come ottima

¹D. BOSCO, *Madri munchausen*, cit., p. 2.

madre e molto spesso anche la vittima (che indirettamente è, non di rado, il marito) la percepisce come tale. Le forme in cui la 'sindrome' può manifestarsi sono quelle sopra descritte, ma in ogni caso la madre sarà attenta alla costruzione della storia, al metodo attraverso il quale provocare il sintomo, la malattia o la scomparsa del bambino. I mariti sono assenti, poco coinvolti nella vita familiare, raramente saranno presenti in ospedale durante gli episodi, ed anche se hanno sospetti o qualcosa di più, si rifiutano di credere a quello che vedono, preferendo mantenere questa posizione 'defilata'. La madre può a sua volta aver avuto in passato ospedalizzazioni continue a causa della sindrome di Munchausen, non nella forma per procura"¹.

Qui, come si vede, il soggetto colpevole è il soggetto privo di valori (solitamente la madre della vittima); e la donna colpevole è conosciuta come ottima madre. Essa pare, ad un esame più attento, soggetto "spiccatamente manipolativo e bugiardo"; è colpevole e "sa quello che sta facendo"².

La donna, che si comporta sulla base di tale atteggiamento (che viene indicato, talvolta, come condizione di Munchausen) ha persino conoscenze mediche; nega, in ogni caso, qualunque maltrattamento; non si ferma "sino all'arresto, anzi aumentando la pericolosità degli abusi", porta innanzi quella che viene ravvisata

¹ *Ibidem*, p. 2.

² D. BOSCO, *Madri munchausen*, cit., p. 2.

come "sindrome per procura; essa ha spiccati elementi di serialità", tanto che il colpevole, che non presenta, poi, patologie psichiche gravi, sebbene talvolta il soggetto abbia il precedente di ricoveri dovuti ad altre sindromi, appare, nella sua sostanziale anomia, come soggetto buono, se non eccellente; vanta di non avere precedenti penali; lascia individuare, però, via via, la condizione che è all'origine del suo misfatto, quando il soggetto sospettato "inizia ad essere investigato", ossia quando il colpevole rivela, in fondo, di avere avuto "una voglia irrefrenabile di essere coinvolto in eventi tragici e possibilmente di avere in essi il ruolo dell'eroe"¹. Allora il colpevole può cambiare il proprio metodo. Cessa di apparire come vittima e comincia a prospettarsi come colpevole.

In tutti i casi, sviluppa una falsa coscienza di sé. L'anomia fa sentire quell'io come sostanzialmente malato; e l'io inizia "a simulare, senza neanche accorgersi della finzione", quei comportamenti che sono rivelativi della condizione anomica di cui si è detto, comportamenti che si manifestano attraverso "disturbi d'ansia, iperattività, incapacità di concentrazione e sviluppo ritardato"².

La donna, afflitta da una condizione di appartenenza ad un nucleo originario spezzato, si rifugia, allora, dietro una posizione di silenzio. La sindrome è difficile

¹ *Ibidem*, p. 2.

² D. BOSCO, *Madri Munchausen*, cit., p. 3.

da investigare. Coinvolge un rapporto che, nell'immaginario di tutti, è assai saldo, ma se ciascuno è portato a credere inizialmente alla madre che si presenta dicendo che il proprio figlio soffre per una qualche malattia o che è stato vittima di un criminale, si comincia a dubitare che non ci si trovi piuttosto di fronte ad un errore di valutazione: si tratta, in ultima analisi, di interrogare "la madre in maniera accorta, senza che si" renda conto "di essere sospettata di qualcosa. Il suo racconto sembra ben costruito, ma se siamo in allarme e facciamo qualche domanda approfondita, senza esagerare, la storia inizierà a far acqua da tutte le parti. Verificare se la donna ha avuto precedenti ricoveri per non ben definiti malanni" significa svelare il comportamento di molte "madri Munchausen per procura che sono prima di tutto affette da sintomi fittizi" e risultano mosse, ad un esame più attento, da un comportamento deviato. Occorre dunque verificare se il bambino si è trovato in pericolo "quando la madre era nelle sue vicinanze", ed occorre cercare ogni tipo d'indicatore biologico "strano ed inspiegabile attraverso un'analisi accurata"¹.

Il comportamento senza valori etici cui richiamarsi nasconde, in ultima analisi, un atteggiamento che è potenzialmente criminale. Allora l'investigatore cerca lo strumento che è stato utilizzato per compiere il delitto

¹ *Ibidem*, p. 3.

e comincia a studiare il comportamento della madre osservando "il suo modo di fare, la sua partecipazione all'evento, come si muove, cosa dice, la sua conoscenza medica, se dà o meno consigli, quanto è invasiva la sua presenza"¹.

Chi indaga verifica se nei giorni di presenza della madre è avvenuto qualche cosa, se ci sono stati piccoli inspiegabili sintomi del reato che stava per compiere. L'intera investigazione chiama in causa una ricognizione sulla situazione sociale e familiare della madre del bambino².

1.4. Considerazioni sugli omicidi in famiglia

La famiglia appare, oggi, come istituzione sociale che dovrebbe significare luogo di sicurezza e di tranquillità per eccellenza. Essa rappresenta una struttura unitaria di riferimento. I vari membri della medesima interagiscono e ne determinano i modi con cui il nucleo familiare funziona, sicché la famiglia diventa "il luogo dove si insegnano le regole, dove si trasmettono i valori, dove si hanno i primi contatti con la gerarchia; è il primo canale di comunicazione normativo attraverso

¹ *Ibidem*, p. 4.

² Cfr. *ibidem*, p. 4. Si tratta di elaborare sistemi di indicatori e di verifiche di tipo clinico ed investigativo, avendo chiaro che certi comportamenti ispirati alla sindrome di Munchausen si riferiscono a forme di criminalità che più colpiscono la sensibilità dei cittadini.

cui vengono appresi i contenuti etici di un dato contesto sociale, le regole da rispettare, le condotte da evitare; la famiglia, dunque, può influenzare in modo diretto la formazione dei principi e dei parametri [deontologici] comportamentali di colui che vi cresce"¹.

Con l'avanzare del progresso, anche la famiglia, certo, sta cercando nuove forme di adattamento alla società, ma il nucleo familiare, pur subendo modificazioni nella struttura d'insieme, e pur segnalando una caduta dell'autorità patriarcale, si affida ad un'impostazione deontologica che concateni fra loro i valori cui affidarsi.

Non c'è famiglia che rimandi, in questo senso, ad un comportamento moralmente spento.

Se molte persone si ritrovano a vivere in famiglie con parenti in presenza di condizioni che impediscano di abbandonare il nucleo familiare originario, per mancanza di mezzi di sussistenza autonomi, o per precarietà della salute o minore età, la famiglia rivela, certo, caratteristiche che rimandano ad un rischio di comportamenti devianti. Non a caso nel rapporto sugli

¹ AIPG (Associazione italiana di psicologia giuridica), *Corso di formazione in psicologia giuridica, psicopatologia e psicodiagnostica forense. Teoria e tecnica della perizia e della consulenza tecnica in ambito civile e penale. Gli omicidi in famiglia*, a cura di A. Sangarè, *Introduzione*, p. 3; cfr. G. ANDRIOLI, *Il lato oscuro*, Mondolibri Rcs, Milano, 2002, p. 9 e ss.; G. LANZA, *Gli omicidi in famiglia*, Giuffrè, Milano, 1994, p. 9 e ss.; A. QUADRIO, G. VENINI, *Genitori e figli nelle famiglie in crisi*, Giuffrè, Milano, 1992, passim.

omicidi in Italia recentemente pubblicato¹, conferma che proprio la famiglia costituisce il primo "tra gli ambiti in cui matura l'omicidio. Nei 223 omicidi in famiglia del 2002 prevalgono le vittime donne (63,2% dei casi a fronte del 36,8% dei maschi), più numerose al Nord e al Centro, mentre al Sud le differenze si riducono. Le vittime in famiglia hanno prevalentemente un'età compresa fra i 25 e i 34 anni (22,4 %); elevato è il numero di vittime sino ai 18 anni (compresi gli infanticidi), pari al 13,5 %. Il maggior numero di vittime donne si concentra nella fascia tra i 35 e i 44 anni, con prevalenza del movente passionale, che costituisce la principale motivazione a delinquere dell'omicidio domestico"².

Non si dubita che le donne killer siano spesso compromesse da disturbi psichici, ma dal rapporto indagato si evince che lo studio dell'omicidio deve tuttavia "concentrarsi sulle patologie dell'anormalità e sulle reazioni individuali al disagio, allo stress e alla frustrazione, in una dimensione sociale caratterizzata dall'indebolimento e dalla perdita di ruolo di alcuni tradizionali attori della mediazione sociale"³, una condizione che è sostanzialmente anomica: la famiglia e le istituzioni.

Se, come si è visto, alcuni crimini sono spiegati da motivi "di ordine economico ed assumono anche rilievo

¹ Cfr. EURES, *Comunicato stampa/sintesi*, in AIPG, *Corso di formazione*, cit., p. 4.

² *Ibidem*, p. 4.

³ EURES, *Comunicato stampa/sintesi*, cit., pp. 4-5.

situazioni ad alta conflittualità caratterizzate da rivendicazione dei figli nei confronti della famiglia o dell'ambiente esterno", sicché in molte dinamiche si svelano componenti legate alla fruizione del denaro, ciò che caratterizza il comportamento criminale è soprattutto imputabile alla frantumazione dei legami familiari. Quei soggetti rivelano una scarsa possibilità di comunicazione: sono i genitori che "ignorano le difficoltà dei figli, finendo sempre meno per rappresentare un punto di riferimento stabile nella gestione delle difficoltà incontrate con il mondo esterno, del lavoro, degli affetti"¹, o sono i figli medesimi che spesso nascondono l'anomia cui obbediscono dietro una pretesa condizione di inidoneità del soggetto "a comprendere il significato e gli effetti della propria condotta", come se la capacità del volere fosse impedita e condizionasse il soggetto nell'assumere "scelte autonome e libere di comportamento in relazione ai normali impulsi che motivano l'azione umana"².

In realtà, l'imputabilità del soggetto, si desuma o meno da condizioni legate a criteri riconducibili alla sete di denaro, o a qualche forma di ribellione nei confronti dell'autorità, evidenzia non tanto la presenza di malattia mentale, da cui sarebbe possibile dedurre automaticamente l'inimputabilità del soggetto, quanto la

¹ *Ibidem*, p. 5.

² EURES, *Comunicato stampa/sintesi*, cit., p. 6.

rinuncia ad una prospettazione deontologica degli obblighi morali.

Ancora una volta è la presenza di un nucleo originario spezzato a denotare l'immaturità o l'insufficiente comprensione del crimine da parte del soggetto colpevole, anche se non mancano soggetti infraquattordicenni "considerati incapaci d'intendere e di volere, che non possono essere sottoposti alla pena, ma soltanto alla misura di sicurezza (riformatorio giudiziario) e soggetti ultraquattordicenni, di cui "il giudice deve, di volta in volta, obbligatoriamente accertare l'imputabilità"¹.

Nella valutazione del soggetto, poi, mentre si guarda all'*assetto personologico* dell'Io, svelandone l'immaturità, spesso congiunta ad una palese condizione di devianza, ci si avvede che il deviante è persona socialmente pericolosa, sebbene, ad un esame superficiale, risulti "non imputabile o non punibile", dal momento che quello stesso soggetto, che ha commesso il reato, "è probabile che commetta nuovi fatti previsti dalla legge come reati (art. 203 c.p.)", pericolosità sociale che si desume "dalle circostanze indicate dall'art. 133 c.p. e utilizzate anche per la valutazione della gravità del reato, dunque ai fini della graduazione della pena"².

La condizione di crisi infrafamiliare si coniuga con la situazione psicopatologica e concorre alla

¹ *Ibidem*, p. 9.

² EURES, *Comunicato stampa/sintesi*, cit., pp. 8-9.

comprensione esatta "dell'assetto *personologico* dell'adolescente", rimandando all'applicazione dell'art. 98 c.p., che delinea "gli elementi costitutivi della cosiddetta immaturità, la cui dimostrazione" consente bensì "di escludere la capacità d'intendere e di volere del minore", ma non rimanda ad una vera infermità del soggetto, visto che l'Io, qui, è socialmente pericoloso proprio per l'assenza di un codice morale cui aderire, come si svela dall'analisi "della personalità del soggetto sulla base degli elementi indicati dall'art. 133 c.p. e con la formulazione della prognosi criminale"¹.

In quella prospettiva il caso del figlio che uccide i genitori (od uno soltanto di loro) occupa un posto di rilievo nell'ambito delle violenze perpetrate a danno dei familiari, e si vede subito che proprio nel grembo della famiglia vengono ad evidenziarsi moventi "di ordine economico o situazioni di conflittualità duratura", oppure altre volte condizioni "psicologiche o psicopatologiche nel soggetto autore di reato"².

L'Io senza valori di riferimento rivendica i propri pretesi diritti "nei confronti dell'aggressività paterna" o materna, inclinando ad atteggiamenti "liberatori che, nel tentativo di affrancare l'Io dal controllo familiare, tentano una via d'emancipazione che si traduce nello sterminio della famiglia"³.

¹ *Ibidem*, p. 10.

² EURES, *Comunicato stampa/sintesi*, cit., p. 16.

³ *Ibidem*, p. 16.

L'ipotesi rimanda al caso di Doretta Graneris¹, di 18 anni, che, accompagnata dal fidanzato ventunenne Guido Badini, prossimo alle nozze con la stessa, si introduce nella casa del futuro suocero: il padre fa "accomodare i nuovi arrivati nel tinello in finto stile veneziano, dinanzi al televisore", ma Guido si alza con una scusa. Si porta alle spalle dei familiari. Sfodera una rivoltella "e spara ripetutamente, con freddezza e precisione: una pallottola si conficca nell'orecchio sinistro di Sergio [il nonno], fuoriuscendo dalla tempia destra. L'uomo non si accorge neppure di morire, come il suocero, centrato alla nuca. Poi l'arma s'inceppa. Gli altri scappano, cercando di mettersi in salvo: tutti, tranne Doretta [la figlia], che assiste impassibile alla carneficina. Si tratta di pochi istanti nei quali

¹ Vercelli, 13 novembre 1975, sono le 9 di sera. Nella cucina di una villetta stanno guardando la televisione mamma Italia, papà Sergio, i nonni Romolo e Margherita; insieme a loro il piccolo Paolo di appena 13 anni; ha in braccio il cagnolino. Quando uccise i propri genitori, il fratello e i due nonni, Doretta Graneris aveva 19 anni. Venne da subito soprannominata 'La belva'. Oggi ha 47 anni, è in libertà, dopo aver scontato 15 anni di carcere pieno e altri 10 fra lavoro esterno e semi-libertà.

Dice un parente: "Lei non era una belva. Doretta era una mammona, sempre vicino al papà, sempre casa e famiglia" (Intervista tratta dalla trasmissione televisiva "L'Alieno", 24 febbraio 2003, su Italia 1, condotta da Giordano).

Quando Doretta quella maledetta sera entrò nella cucina insieme al suo fidanzato Guido non ebbe pietà per nessuno: uccise tutti i suoi familiari, compreso il cane. Si disse per soldi, per quei circa 200 milioni che papà Sergio aveva risparmiato durante tutta una vita di lavoro. Doretta, si disse, voleva vivere insieme al suo Guido e fare la signora.

Dice un parente: "Ma lei aveva un handicap enorme: era grassa, complessata e allora questo qui l'ha fatta innamorare e le faceva fare tutto quello che voleva. Lei lavorava con suo papà, suo papà la trattava come una regina" (*ibidem*).

rimbombano secchi i colpi esplosi da un'altra pistola impugnata da Guido"¹.

Il piccolo Paolo (il fratello) cerca "rifugio sotto un tavolo, ma nemmeno lui viene risparmiato"². I due fidanzati escono dalla "linda villetta a due piani alla periferia di Vercelli" e, nella nebbia, ad aspettarli, "c'è una Simca rubata con il motore acceso: al volante Antonio D'Elia, 19 anni, balbuziente, ex 'ragazzo' di Doretta, pregiudicato per violenza carnale di gruppo"³.

Tutti quei soggetti, ad un esame attento, riveleranno i caratteri di una vera e propria assenza di un codice etico di comportamento. Sono soggetti privi di riferimenti etici, in conflitto con il nucleo familiare. Il crimine è compiuto per ragioni apparentemente solo economiche (in una certa misura tali ragioni sussistono), ma ad un esame più attento emergono altri rapporti conflittuali. Guido e Doretta non vogliono semplicemente affrancarsi economicamente dal nucleo della famiglia (appropriandosi dei beni di quest'ultima), ma coltivano una relazione che è, insieme, deduttiva e manipolativa. Essa rimanda ad un comportamento "camaleontico, pronto ad

¹ P. DE PASQUALI, *Figli che uccidono*, cit., p. 128. Ci si domanda per quali ragioni i figli uccidano i genitori e tale omicidio sembra essere "sotteso da vari moventi, dal guadagno (economico o della libertà personale) alla difesa della propria persona o di altri familiari; oppure l'omicidio può essere la drammatica conclusione di situazioni di liti e contrasti familiari duraturi. Altre volte appare più evidente la presenza di particolari condizioni psicologiche o psicopatologiche nel soggetto autore del reato" (*ibidem*, p. 155).

² *Ibidem*, p. 128.

³ P. DE PASQUALI, *Figli che uccidono*, cit., p. 128.

adattarsi alle diverse situazioni" e Guido viene definito quale "soggetto incapace di tollerare le frustrazioni e posticipare la gratificazione dei bisogni"¹. Egli agisce "secondo la legge del 'tutto e subito'", giocando sui "sentimenti e le emozioni di Doretta, certo che, pur di non perderlo, ella lo asseconderà in tutto"; e Doretta, che non è tanto succuba di Guido "da azzerare la propria volontà", giunge comunque a condividere "il piano del fidanzato, anche per il profondo risentimento che ella nutre nei confronti della propria famiglia, risentimento sul quale il progetto omicida di Guido può attecchire e crescere. In definitiva, alla base della strage" ci sono, nei due giovani, "motivazioni in parte sovrapponibili (il desiderio di denaro), ed in parte individuali (il rancore di Doretta)"², così come si verifica per il massacro di Novi Ligure, nella casa De Nardo (un villino a due piani color salmone in via Lodolino), dove Mauro Favaro, detto Omar, con la fidanzata, compie la strage, mentre Erika "glaciale e spietata, impreca, bestemmia, rassicura l'altro, padrona com'è, si presume, della situazione"³.

Anche qui le ragioni apparenti sono di natura economica, ma un'anamnesi più accurata rimanda ad esigenze emozionali abnormi, quindi, di nuovo, ad una condizione di devianza. Il mostro a due teste, che compie il delitto, agisce sullo sfondo di un'assenza del

¹ *Ibidem*, p. 134.

² P. DE PASQUALI, *Figli che uccidono*, cit., p. 134.

³ *Ibidem*, p. 137.

riconoscimento dei valori morali. Erika, in competizione costante con la figura materna, "dal cui confronto risulta inferiore e inadeguata", induce Omar a partecipare ai delitti, in un ambito "di rapporto di dominanza-dipendenza fra i due"¹.

La spinta a spezzare il nucleo originario di appartenenza ed il rigetto di ogni forma di valori di riferimento, stanno alla base dell'intento criminale di Erika ed Omar. La prima vuole emanciparsi dal "legame simbiotico con la figura materna" e, quindi, dal residuo di un dover-essere morale; Omar pretende di divenire, al di là di ogni valutazione etica, "sostituto materno con cui mantenere quella relazione simbiotica essenziale per il suo funzionamento emotivo", che tende ad evitare "la sofferenza di una rottura" e che, a ben guardare, rivela l'incapacità "di cogliere il disvalore del delitto"².

Sono gli effetti di un'educazione orale mancata, che attinge il proprio sostegno dalla condizione anomala del soggetto. L'Io, per una sorta di 'pazzia morale', è incapace della costruzione di un modello etico di sviluppo, per cui mancano le fondamenta stesse del rapporto "tra strutture generali interindividuali ed esperienza psichica individuale": il vissuto viene tematizzato al di fuori del contesto della deontologia;

¹ *Ibidem*, p. 146.

² P. DE PASQUALI, *Figli che uccidono*, cit., p. 146.

non rende possibile il passaggio "dell'intersoggettivo al soggettivo"¹.

Manca all'Io la *tendenza omeostatica*, ossia il presupposto necessario per cui l'individuo "muove verso l'impossessamento dell'ambiente al fine di realizzare" un equilibrio garantito dal "livello di controllo progressivamente più elevato"². La condizione anomica si traduce in "mera proiezione dell'istinto", mentre il soggetto criminale trova nell'agire con estrema violenza "la condizione stessa della soddisfazione del bisogno", fuori dal dinamismo omeostatico ed in contrasto con "il comportamento adattivo"³.

In quel quadro di riferimento, la famiglia non è in grado di soddisfare le esigenze di un rapporto etico di relazione. Sorgono nel suo interno "spinte alla frammentazione (progressiva nuclearizzazione, e con isolamento, che poi entra in crisi), un'elevata conflittualità interna, una sempre più debole capacità di affidarsi a valori e, in generale, uno scadimento della capacità comunicativa significativa nelle reti familiari, parentali, amicali, di vicinato"⁴. Erika ed Omar, come

¹ N. DELL'AQUILA, *L'educazione mancata. Psicopedagogia dello sviluppo e del condizionamento*, Angeli, Milano, 1992, p. 102.

² *Ibidem*, p. 103.

³ *Ibidem*, p. 105.

⁴ P. DONATI, *La famiglia nella società relazionale. Nuove reti e nuove regole*, Angeli, Milano, 1994, p. 60. Si vedano anche M. BOGGIO, *La casa dei sentimenti*, Eri, Torino, 1985, p. 21 e ss.; T. PARSONS, *Sistemi di società*, Il Mulino, Bologna, 1972, passim; J. HABERMAS, *Observations on 'The Spiritual Situation of the Age'*, The Mit Press, Cambridge (Mass.), 1984, p. 19.

Doretta Graneris e Guido Badini, sono personificazione proprio di quell'assenza deontica. Appaiono soggetti alienati che accompagnano le proprie azioni a sempre "nuovi stati di pazzia morale, intesa sia come perdita di normatività (interna alle relazioni), sia come mancanza di mezzi legittimi per realizzare *i veri e propri valori*, non mete contingenti o puramente strategiche"¹.

Nel dominio assoluto dell'assenza di valori, la famiglia appare allora *unidimensionalizzata*: le componenti adattive si spengono. Vanno a frantumarsi nel sistema complessivo di riferimento e la famiglia "perde la capacità significativa nelle dimensioni della legittimazione (della razionalità sostanziale e simbolica, che connette valori ultimi e mete" deontiche situazionalmente generalizzabili), implodendo "nelle sfere *micro* della vita quotidiana"².

Nell'impovertimento dei valori etici si ricava, dunque, il tramite della crisi che conduce all'anomia, ben oltre quelle che, in prima istanza, appaiono le condizioni scatenanti dell'agire (così la pretesa di affrancarsi dal controllo economico familiare). All'origine, si scopre l'assenza dei valori etici di riferimento ed è l'effetto di una verifica autentica del processo deduttivo, conseguenza altresì della mancata "collaborazione fra

¹ P. DONATI, *La famiglia nella società*, cit., pp. 60-61. Cfr. anche P. DONATI, *Quale sociologia? L'approccio del realismo critico e le tesi della sociologia relazionale*, in <<Studi di sociologia>>, XXI, n. 2, 1983, p. 141.

² P. DONATI, *La famiglia nella società*, cit., p. 61.

genitori ed insegnanti", incapacità dei genitori di comprendere "i problemi legati alla vita scolastica"; sicché il padre e la madre esauriscono i propri compiti nella "fase di semplici fornitori di notizie", in assenza di "una vera e propria collaborazione attiva" con la Scuola, per cui si assiste ad una funzione genitoriale che si esaurisce in un ruolo sostanzialmente insignificante che non è mai "ruolo di collaboratori attivi"¹.

Nella famiglia il cui nucleo originario è spezzato manca "l'arte di vivere insieme"; vengono meno i "processi di comunicazione", si disperdono "la tendenza coesiva e la trama relazionale"². Si dissolve altresì l'alone di rispetto che dovrebbe salvaguardare la famiglia "dal dissolversi nella varietà delle relazioni affettive"³.

Nella condizione di crisi valoriale di Erika ed Omar o di Doretta Graneris e Guido Badini, il 'tavolo di comando' non appartiene più all'etica come prodotto della deontologia e, nelle singole individualità si accendono circuiti "che operano per conto loro,

¹ G. TIMPANARO, *I rapporti docenti-genitori nella valutazione formativa dei giovani*, in AA. VV., *La famiglia e la Scuola. Studi, contributi e testimonianze*, Uciim, Roma, 1983, p. 69. Cfr. F. DE BARTOLOMEIS, *Valutazione e orientamento*, Loescher, Torino, 1977, p. 102 e ss.; A. SCUDERI, *Scuola e famiglia davanti al problema dell'orientamento*, in AA. VV., *La famiglia e la Scuola*, cit., p. 83 e ss.

²S. VEGGETTI FINZI, *Il romanzo della famiglia. Passioni e ragioni del vivere insieme*, Mondadori, Milano, 1992, pp. 70-71.

³ *Ibidem*, p. 73.

conducendo ad 'automatismi' che, giudicati in termini di comportamento, sono gravissimi", perché avvengono "fuori dei rapporti inter-esperienziali atti a collocarli esattamente nel posto che loro compete, nel contesto" cui dovrebbero aderire, fuori da un 'centro' o da un crocicchio di riferimento deontico, l'unico capace di liberare, in un quadro omeostatico, in termini psichici, i comportamenti al di fuori di "nebulose implicazioni che si nascondono tra le pieghe dell'etimologia pneumatica [ossia si rivelano indipendenti dal dover-essere dell'anima]"¹.

Nell'assenza di valori fondanti, i soggetti soffrono, così, di un profondo conflitto verso il "complesso di valori che si possono accettare solo a costo" di riconoscere l'elemento etico che sta all'origine di una sicura approvazione, in assenza della quale le scelte "si costituiscono potenzialmente come una minaccia"².

Manca per Erika, per Omar e per gli altri il "sistema di valori esistente, organizzato sulla base" del riconoscimento della condizione deontologica dell'essere: il loro Io appare "quindi più vulnerabile alle conseguenze di discredito personale che seguono ad un insuccesso": quei soggetti risultano più riluttanti delle personalità mature, incapaci di sviluppare l'omeostasi,

¹E. POLI, *Homo sapiens, metodologia dell'interpretazione naturalistica*, Vita e Pensiero, Milano, 1972, p. 31.

²P. AUSUBEL, *Educazione e processi cognitivi. Guida psicologica per gli insegnanti*, Angeli, Milano, 1978, p. 521.

"ad avventurarsi in nuove aree" di scelta, avvicinandosi "a nuovi valori"¹.

Manca in quei soggetti il rafforzamento del livello di coesione familiare, che pure dovrebbe realizzarsi "attraverso l'osservazione di significative pratiche sociali ritualistiche"². Manca l'omeostasi del comportamento come effetto dell'equilibrio che trova, nei valori etici, la capacità "di padroneggiarsi nei suoi processi d'azione", omeostasi che, dileguandosi, non consente più di "passare indenni attraverso una bufera", e neppure di selezionare "le cose che contano e mantenerle tutte in gioco"³. Così l'omicidio avviene "all'interno delle mura domestiche" ed i figli che uccidono i genitori rivelano le molte anomalie⁴ che hanno connotato il loro "processo di apprendimento, poi una bassa soglia di frustrazione, un'incapacità di svolgere un ruolo e l'assenza di sentimento comunitario, incapacità di autocritica, bisogno di gratificazione immediato, aggressività sessuale, impulsività, tendenze interpretative legate al comportamento nevrotico"⁵.

A volte, a determinare la crisi familiare sono gli stessi stati depressivi, e soprattutto quelli di natura

¹ *Ibidem*, p. 521.

² L. TRONCA, *Analisi di una relazione complessa. L'individualismo moderno ed il problema della genesi del legame sociale*, in AA. VV., *Quarto incontro giovani*, Pontignano (Siena), 11-12 giugno 2004, ed. a cura del Monte dei Paschi di Siena, Siena, 2004, p. 13.

³ C. CIPOLLA, *Equilibrio*, in C. CIPOLLA, *Epistemologia della tolleranza*, II, Angeli, Milano, 2004, p. 913.

⁴ Cfr. P. EWING, *Fatal Families*, Sage, London, 1997, p. 9 e ss.

⁵ AIPG, *Corso di formazione in psicologia giuridica*, cit., p. 17.

bipolare, accompagnati "da fasi maniacali, e quelli con deliri psicotici che possono sfociare in comportamenti violenti e nell'omicidio"¹. In quei casi l'*iter criminis* è rapidissimo: chi agisce non tiene in considerazione "le condizioni di spazio, tempo e luogo"; opera una scelta improvvisata di mezzi, con armi "di uso occasionale" e la condotta appare "estremamente efferata", mentre il motivo o scopo "viene indicato dal colpevole con la dicitura 'non se ne poteva fare a meno'"².

La crisi valoriale, in altri termini, si traduce in discontrollo episodico, in sindrome violenta, crisi "che si trova a metà strada tra il disturbo psichico e quello neurologico" e che è caratterizzata "da un improvviso ed intenso attacco d'ira incontrollabile, che coinvolge uno stravolgimento della coscienza"³.

Il soggetto anomico caratterizza il proprio delitto con l'esplosione "improvvisa, solitamente preceduta da segni premonitori come depressione o aumento della tensione, anche se in alcuni casi l'attacco può manifestarsi senza preavviso" e in molte occasioni la "crisi è seguita dal rimorso per quello che si è fatto"⁴.

¹D. BOSCO, *Omicidio e disturbi di personalità*, http://www.themiscrime.com/show_articolo_blank.php?art=99

p. 3.

²D. BOSCO, *Omicidio e disturbi di personalità*, cit., p. 2.

³ *Ibidem*, p. 2.

⁴ *Ibidem*, pp. 2-3. Cfr. J. DOUGLAS, R. RESSLER, A. BURGESS, *Crime classification Manual*, Joseph Bass, San Francisco, 1992, p. 11 e ss.

I soggetti anomici reagiscono "a cause irrilevanti o a minime provocazioni; rivelano esplosioni di rabbia, con relative sequele motorie", ed è possibile riscontrare in loro la "gesticolazione sconnessa, movimenti del viso esagerati, imprecazione e scoppi di violenza improvvisi, reazioni eccessive ad un avvenimento, ed inadeguato adattamento alla situazione"¹.

Il discontrollo del soggetto deviato è caratterizzato dal fatto che l'individuo "viene a trovarsi davanti a stress inattesi e prolungati, cui reagisce con modalità aggressive improvvise ed esplosive, che comportano una frattura con la realtà"². L'omicidio improvviso si produce "quale risultato di un periodo di tensione crescente catalizzata dai rapporti con la vittima, con uno stato successivo al delitto" che talvolta è caratterizzato, invece che da reazioni eccessive, "da una sensazione di calma, di ritrovato equilibrio e in alcuni casi di mancanza di rimorso"³.

In tutti quei soggetti si riscontra, poi, l'estrema "labilità del controllo dell'impulso"⁴, a cui fanno seguito l'offuscamento dei "limiti fra realtà e fantasia", periodi "di stati alterati di coscienza",

¹ BOSCO, *Omicidio e disturbi di personalità*, cit., p. 3.

²D. BOSCO, *Omicidio e disturbi di personalità*, cit., p. 3. Cfr. H. HALL, *Lethal Violence*, Crc Press, Boca Ranton, 1999, p. 21 e ss.; R. HOLES, S. HOLMES, *Filing Violent Crime*, Sage, London, 1996, p. 9 e ss.

³ BOSCO, *Omicidio e disturbi di personalità*, cit., p. 3.

⁴ *Ibidem*, p. 3.

reazioni "emotive ottuse e superficiali"¹. Il discontrollo anomico è all'origine delle sindromi coinvolte maggiormente "nella violenza domestica, causa di molti omicidi non premeditati, attacchi senza senso" e sono il frutto di aggressioni che si traducono in "monomanie omicide, disturbi mentali transitori, reazioni esplosive"².

Quegli stessi soggetti che risultano impoveriti di valori fondanti non mancano, talora, di fascino "superficiale e buona intelligenza" (è il caso di Erika), poi, ad un primo esame sembrano non propendere verso "pensieri razionali e sintomi psicotici", ma si nota in loro una sostanziale "mancanza di sincerità", congiunta a "mancanza di rimorso o sensi di colpa". Il loro è un comportamento "antisociale immotivato", che discende dall'assenza "di giudizio e dall'incapacità di imparare dall'esperienza", perché i soggetti che appartengono al nucleo originario spezzato sono mossi da "egocentrismo patologico ed incapacità di amare", rivelando nel loro comportamento "superficialità spiccata in tutti i rapporti interpersonali", mancanza d'introspezione, comportamento fondato "su pensieri fantastici spesso alimentati da alcool o droga", vita sessuale "impersonale, promiscua e scarsamente integrata",

¹ *Ibidem*, p. 4. Cfr. R. SIMON, *I buoni lo sognano, i cattivi lo fanno*, Cortina, Milano, 1996, p. 11 e ss.

² BOSCO, *Omicidio e disturbi di personalità*, cit., p. 4.

incapacità "di pianificare la propria vita"¹. Si delinea, così, l'elemento narcisistico del soggetto affetto da disturbi *borderline* in seno alla famiglia che diviene grembo del crimine.

1.5. L'elemento narcisistico del soggetto affetto da disturbi *borderline* nel nucleo familiare in crisi

I soggetti appartenenti al nucleo familiare spezzato, caratterizzati da egocentrismo, insensibilità, mancanza di rimorso ed altri fenomeni che si ricollegano, spesso, ad un nucleo psicopatico o, comunque, deviante di comportamento, sono soggetti fortemente narcisistici.

Essi si caratterizzano per l'astuzia e per la predisposizione alla violenza; le loro personalità risultano condizionate da disturbi *borderline*.

Il soggetto narcisista rivela un quadro di instabilità nelle relazioni interpersonali, nell'immagine di sé, nello sviluppo degli affetti. Il suo comportamento è spesso segnato da una marcata impulsività e sono individuabili nell'Io narcisista alcuni criteri di riferimento: quei soggetti si caratterizzano, talvolta, per tentativi "esagitati di evitare un abbandono reale o immaginario"; rivelano una pluralità "di relazioni interpersonali instabili ed intense, caratterizzate da un'alternanza tra gli estremi di *iperidealizzazione* e *svalutazione*"; manifestano disturbi dell'identità con

¹D. BOSCO, *Omicidio e disturbi di personalità*, cit., p. 6. Cfr. P. EWING, *Kids who Kill*, Avoonbooks, New York, 1990, p. 16 e ss.

impulsività "in aree potenzialmente dannose per il soggetto: sesso, abuso di sostanze stupefacenti", per cui non sorprende che i soggetti *borderline* e narcisisti si caratterizzino per ricorrenti "minacce e comportamenti" legati all'instabilità affettiva, sentimenti "cronici di vuoto", congiunti ad ira "immotivata ed intensa, con difficoltà di controllo", cui si aggiunge l'ideazione "paranoide transitoria, legata a situazioni stressanti con gravi sintomi dissociativi"¹.

Il soggetto narcisista e *borderline* ritiene gli altri responsabili "delle proprie afflizioni e dei propri problemi", sicché le sue reazioni "sono caotiche e contraddittorie, i sentimenti provati nei confronti delle persone care oscillano tra dipendenza e ostilità. Da una parte essi provano un'angoscia che sconfinata nel panico all'idea di poter essere abbandonati, dall'altra temono di essere sopraffatti e di perdere la propria identità. Questi soggetti sono portati a manipolare gli altri [come è avvenuto per Erika nei confronti di Omar], per raggiungere i propri scopi; alle esperienze frustranti reagiscono con rabbia e ciò li conduce a compiere atti impulsivi, gravemente autodistruttivi, come

¹ BOSCO, *Omicidio e disturbi di personalità*, cit., p. 7. Cfr. J. NOBLITT, P. PERSKIN, *Cult and Ritual Abuse*, Praeger Press, New York, 1997.

abuso di sostanze, promiscuità sociale, guida spericolata, automutilazioni"¹.

I soggetti narcisistici e *borderline* sono, inoltre, caratterizzati da un sentimento "cronico di vuoto e di noia, accompagnato da un'angosciante incertezza circa il proprio ruolo, la propria identità sessuale, le mete professionali e personali, l'immagine di sé e del proprio corpo"². La collera, l'ostilità, l'odio verso i familiari sono sentimenti presenti "in maniera molto invasiva negli schemi *borderline*, accompagnati da un altrettanto frequente anedonia, cioè mancanza cronica di provare piacere e sentimenti di soddisfazione. All'apparenza questi soggetti sono ben adattati, ambiziosi, capaci di successi sociali e di manifestare atteggiamenti fondamentalmente adeguati alle circostanze della vita", conseguenza proprio del narcisismo che li caratterizza, ma allo stesso modo "i loro rapporti interpersonali appaiono superficiali ed instabili, con rapporti di tutti i giorni normali e superficiali, con rapporti più interni vissuti in maniera dipendente, intensa e manipolativa", mentre sono presenti, in loro, "confusione nella sfera sessuale, con rapporti altrettanto superficiali e promiscui"³.

¹ BOSCO, *Omicidio e disturbi di personalità*, cit., p. 8. Cfr. W. MYORS, *Juvenile Sexual Homicide*, Academic Press, London, 2002, p. 8 e ss.

² BOSCO, *Omicidi e disturbi di personalità*, cit., p. 8. Cfr. M. PICOZZI, A. ZAPPALA', *Criminal Profiling*, MacGraw Hill, Milano, 2002, p. 9 e ss.

³ BOSCO, *Omicidio e disturbi di personalità*, cit., p. 8.

Sono soggetti che oscillano di continuo fra situazioni di insoddisfazione e di esaltazione. Vengono a trovarsi al confine "tra un comportamento adattivo ed un comportamento fortemente patologico", ed il disturbo *borderline* (Dbp) segnala una categoria diagnostica che rivela la vulnerabilità del soggetto anomico in cui esiste l'inclinazione omicida, effetto non di rado di abilità manipolative poste in essere da altri soggetti, le cui azioni possono avere una serie multipla di variabili e convincere il soggetto *borderline* "a compiere un'aggressione" approfittando di qualche *deficit* neurologico congenito del soggetto e traendo spunto "anche dai discontrolli episodici" del medesimo, oltre che dalle frustrazioni che escludono "una risposta rapida e diretta"¹.

Il soggetto di tipo *borderline* rivela poi, una profonda instabilità affettiva: egli manca "di elasticità e di adattabilità; ha una ridotta capacità di affrontare il dolore che accompagna la depressione e questo aumenta il rischio di *acting violenti*", per cui i clinici sono inclini ad ammettere, nei comportamenti omicidi di questi soggetti, gesti e atteggiamenti che possono mettere "a rischio la vita altrui"². I soggetti frustrati,

¹D. BOSCO, *Omicidio e disturbi di personalità*, cit., p. 8. Cfr. A. SKODOL, *Psicopatologia e crimini violenti*, Cse, Torino, 2000, p. 34 e ss.; U. FORNARI, *Trattato di psichiatria forense*, Utet, Torino, 1997, passim.

² BOSCO, *Omicidio e disturbi di personalità*, cit., p. 9. Cfr. G. CANEPA, *Fenomenologia dell'omicidio*, Giuffrè, Milano, 1985, p. 21 e

debilitati, spinti da una tensione anomica si trovano, quindi, in conflitto con la loro famiglia¹. I loro comportamenti si ricongiungono, non di rado, a tendenze maniacali. Vincenzo Marchese, "un ragazzone di 35 anni, calvo, dal fisico robusto", titolare a Milano "di una piccola società di servizi", si sveglia un giorno con il convincimento "che suo padre Antonio sia un pedofilo e quel che è peggio, che l'oggetto delle sue turpi attenzioni sia suo figlio T. Certi piccoli indizi glielo fanno credere, vaghe frasi sussurrate dal bambino mentre guarda la Tv, strani segni che la sorella ha rilevato sul bimbo"².

Vincenzo Marchese abusa di cocaina e di alcool; le sue caratteristiche sono quelle del soggetto *borderline*; in realtà coltiva un comportamento criminale. L'abuso di cocaina e di alcool provoca, nel suo cervello, "la perdita di freni inibitori che agiscono sul controllo degli impulsi. In più, l'uso protratto di cocaina induce spesso sintomi psicotici gravi, quali delirio di persecuzione ed allucinazioni visive e uditive", e Vincenzo, come cocainomane "inveterato, è in preda al delirio; finisce con il credere fermamente di essere

ss. ed anche U. FORNARI, *Monomania omicida*, ed. Cse, Torino, 1997 p. 9 e ss.

¹ Cfr. D. BOSCO, *Omicidi intrafamiliari: le dinamiche dell'omicidio nelle coppie*, <http://www.themiscrime> p. 1. Cfr. B. LUBAN-PLOZZ, D. RITSCHL, *Dinamica dei conflitti familiari*, Armando, Roma, 1991, passim.

² P. DE PASQUALI, *Figli che uccidono*, cit., p. 33.

attorniato da nemici che vogliono danneggiarlo; sente di vivere in un mondo nemico"¹.

Mascia Torelli, a Giulianova, in provincia di Teramo, coltiva analoghe tendenze maniacali: è una ragazza di 24 anni, esile, dolce, timida e fa fuoco sul padre, Dalmarino Torelli, con una Smith & Wesson 357 Magnum, "la pistola dell'Ispettore Callaghan, un chilo e duecento di peso: quando un proiettile colpisce la persona la scaraventa a tre metri di distanza"².

Mascia è convinta che il padre sia un vero e proprio tiranno ed in realtà il padre è un uomo violento; la figlia, tuttavia, valuta la propria condizione in maniera esasperata, come Romina, figlia di Giovanni Bruno, netturbino di Roma, che viene aggredito da un gruppetto "di tre persone incappucciate che lo sprangano, lo picchiano selvaggiamente e infine lo accoltellano per poi scappare"³. Romina, unica testimone, è la "prima ad essere interrogata. Inizialmente" appare "sconvolta e addolorata, ma quando le chiedono la sua opinione sul possibile perché dell'aggressione, con voce tagliente e in tono rabbioso, disegna un profilo impietoso del padre"⁴. Non sempre, però, le personalità afflitte da narcisismo o *borderline* sono figli con caratteristiche maniacali ed atteggiamenti devianti⁵.

¹ *Ibidem*, p. 36.

² *Ibidem*, p. 38.

³ P. DE PASQUALI, *Figli che uccidono*, cit., p. 45.

⁴ *Ibidem*, p. 45.

⁵ Cfr. W. PASINI, *L'autostima*, Mondadori, Milano, 2001, p. 9 e ss.

Nell'ambito familiare i contrasti non sono soltanto fra genitori e figli, ma riguardano la stessa vita di coppia, come si vedrà più avanti.

1.6. Malattia mentale e pericolosità sociale dei figli nella famiglia come grembo del crimine

Figli che uccidono come Erika e Omar a Novi Ligure, o come Pietro Maso, che uccise mamma e papà, sono divenuti, purtroppo, un mito per molti giovani¹. Ci si ricorda di Ferdinando Carretta, che ha ottenuto la libertà e ora vuole l'eredità dei genitori che ha massacrato.

¹ Vicino a Verona, Nadia Frigerio, 33 anni, con il fidanzato strangola la madre e abbandona il corpo in un fosso. Lo scopo è ottenere l'appartamento della vittima per trasformarlo in casa di appuntamenti. Gelida dice: "Uccidere è facile, basta vedere la Tv", ma quando arriva la condanna a 24 anni scoppia in lacrime. Sestri Levante, 1995: Carlo Nicolini, 26 anni, figlio di un medico, uccide il genitore a fucilate, poi dilania il corpo con un coltello da cucina estraendo con le mani le viscere, certo che fosse in preda ai mostri: assolto per totale infermità mentale viene rinchiuso nel manicomio giudiziario e dovrà restarci per almeno 10 anni, in quanto pericoloso per la società. E' una lunga lista che continua, con casi come quello di Erika e Omar, il più famoso degli ultimi anni. E da poco è rientrato in carcere, dopo un anno e mezzo passato agli arresti a casa con nonna e sorella, Paolo Pasimeni, lo studente padovano che nel 2001 a 23 anni uccise a martellate il padre, docente universitario, dando poi fuoco al cadavere dentro all'ateneo. La Cassazione conferma la condanna riducendola di un anno: 15 anni e 6 mesi. Ha ucciso perché il padre aveva scoperto le sue bugie sugli esami.

Un'altra storia che ha avuto esiti molto controversi è quella di Stefano Diamante, il ragazzo che cinque anni fa uccise la madre a martellate e all'inizio era stato ritenuto incapace d'intendere e di volere ma non socialmente pericoloso. Uno è socialmente pericoloso quando può commettere di nuovo questi delitti, ma nel caso di Diamante, poiché di mamma ce n'è una sola, avendone uccisa una non potrebbe ucciderne più. E quindi praticamente lui fu lasciato libero. Dopodiché la sentenza è stata ribaltata in Secondo grado e poi in Cassazione.

Cominciamo da Ferdinando Carretta che ha chiesto l'eredità dei suoi genitori¹.

Ne parlano gli ospiti di Andrea Giordano, nella trasmissione televisiva "L'Alieno" del 24 febbraio 2003, su Italia 1: il criminologo Carmelo Lavorino, il filosofo Stefano Zecchi (neopapà), autore di un libro, *Amata per caso*, che parla di figli, e don Gino Rigoldi, cappellano del carcere minorile Beccaria, dove sconta la sua pena Erika².

¹ E' il 1989 quando Ferdinando Carretta stermina la famiglia e nasconde i cadaveri in una discarica. Dieci anni dopo viene assolto perché incapace d'intendere e di volere. Oggi Ferdinando Carretta torna dal giudice per ereditare il patrimonio della famiglia che ha sterminato. In Italia chi stermina la famiglia non è capace di intendere ma è capace di volere almeno l'eredità.

²Giordano: "Don Gino, Erika ha quasi 20 anni, come sta, cosa sta facendo?"

Don Gino: "Direi che in questo periodo ha fatto dei bei passi in avanti. Era molto chiusa, molto confusa, ovviamente, molto disturbata e distante dagli educatori e dalle altre ragazze presenti, ma adesso ha degli ottimi rapporti con gli educatori e lavora molto con lo psicologo che la segue; sta studiando per fare l'esame di quarta geometra".

Giordano: "C'è la possibilità che passi in un carcere per adulti al compimento dei 21 anni? Lei si è detto molto preoccupato".

Don Rigoldi: "Sì certamente, perché un fatto come questo lascia dentro alla persona delle grosse difficoltà, una grossa confusione, un grosso buco nero. Qui (carcere minorile) è molto seguita e ha buoni rapporti anche con le compagne oltre che con gli educatori, il suo tutore, suo padre, con la direttrice del reparto femminile; quindi è molto sostenuta. Forse in un carcere per adulti c'è pochissima protezione e con questa pena dentro io credo che una ragazza avrebbe bisogno di essere accompagnata a convivere in maniera molto più sostenuta che non il quasi niente che c'è nel carcere per adulti".

Giordano : "Sono passati esattamente tre anni da quando ci fu il massacro di Novi Ligure che sconvolse tutti, proprio perché c'era una famiglia normale, che viveva in una villetta normale, in un paese tranquillo".

Nella villetta dove tre anni fa Erika col fidanzatino Omar uccise la madre Susi Cassini ed il fratello Gianluca con 97 coltellate c'era sangue dappertutto. Il padre di Erika vive ancora qui, ma non c'è più niente che faccia pensare a quella notte. Una casa a schiera come tante altre; davanti al portone qualcuno ha messo un vaso di fiori: è una pianta di Erika, qualcuno tutti i giorni la annaffia. Sul balcone c'è uno stendino abbandonato senza panni da asciugare. Di giorno le tende sono tirate; di notte le persiane chiuse. Il papà di Erika il mercoledì e la domenica va a trovare la figlia in carcere; gli altri giorni la moglie ed il figlio più piccolo al cimitero. Ci va all'alba, prima di andare al lavoro, che è lo stesso di allora, al Pernigotti. Tre mesi fa le tombe sono state spostate in una nuova Cappella. Le foto non ci sono, non c'erano neanche prima, e poi pochissimi fiori, delle primule¹.

¹ Giordano: "Abbiamo parlato con un'amica di Erika".

"Tu di questa cosa non ne hai mai voluto parlare in televisione".

Amica: "No, faccio fatica a parlarne perché mi ha lasciato la mente ghiacciata. Ho vissuto la scena forse tra le prime persone subito dopo il fatto. Probabilmente sono stata la prima persona a vedere Erika, ed una delle prime che lei ha riconosciuto come familiari. E lei mi ha abbracciato subito venendomi incontro. Mi ricordo che le ho prestato il giubbotto perché lei in quel momento non era coperta. Faceva freddo quella sera. Quel giubbotto non l'ho più voluto toccare. Lei mi ha invitato a entrare nella casa, a vedere come stava sua madre e suo fratello. Mi ha detto: 'Vai su, vai a vedere cosa è successo. E' successo qualcosa. C'era mia madre e mio fratello in pericolo. E' successo qualcosa'. E lì io sono rimasta agghiacciata perché da dietro una signora che era già lì da più tempo rispetto a me mi ha fatto cenno che purtroppo queste due persone erano state ammazzate. Quando ho saputo che è stata lei

I dati ci dicono che negli ultimi cinque anni i delitti dei figli che uccidono i genitori sono aumentati del 100 per cento. Come nascono questi omicidi? Sono *raptus* improvvisi o sono pensieri covati a lungo? Sono gesti impulsivi, oppure sono premeditati? Per il criminologo Lavorino i delitti come quelli compiuti da Erika e Omar, Pietro Maso, Ferdinando Carretta e Doretta Graneris sono tutti e quattro premeditati, organizzati, pianificati al massimo, anche nei tempi e modi.

Giordano si chiede perché siano sempre così violenti gli omicidi dei figli nei confronti dei genitori: " C'è sempre una carica di violenza: le 96 coltellate nel caso di Erika e Omar".

Per Lavorino si dice 'dimmi come uccidi e ti dirò chi sei'. Sono tutti delitti premeditati, che vanno analizzati a livello psicopatologico, a livello quasi demoniaco e sono motivati da odio, da sentimenti di frustrazione e di vendetta, d'ipotetica mancata giustizia nei loro confronti. Quindi sono delitti con motivazioni fortemente personali¹, con una grossa caratteristica di odio. Quest'ultimo nasce dal voler distruggere la vittima, volerla frantumare. In tutti questi delitti vediamo che nel cosiddetto *overkilling* c'è un accanimento

insieme al fidanzato, per me è stato un grosso choc. Vedevo lei spaventata e con uno sguardo perso nel nulla e poi ti rendi conto dopo che hai saputo cosa è successo che cosa vuol dire quello sguardo perso".

¹ Cfr. G. GULOTTA, *Famiglia e violenza*, Giuffrè, Milano, 1984, p. 21 e ss.

particolare sulla vittima e anche una c.d. opera di *specing*, cioè il saper alterare la scena, il saper mentire agli inquirenti¹.

¹ Giordano: "La cosa che stupisce è la normalità in cui nascono questi delitti".

Prof. Zecchi: "Sì, nascono nelle famiglie. Io ho questa convinzione, che oggi non c'è più un'educazione sentimentale. Non si sa da che parte incominciare a educare i sentimenti. Oggi i giovani non conoscono più la grammatica del sentimento. Io credo che i genitori non sanno più come educare il sentimento dei figli e talvolta non riconoscono l'importanza dell'educazione ai sentimenti. Ho quasi un fastidio epidermico quando sento che i genitori non capiscono i figli, che i figli non hanno più una buona relazione coi genitori. Questi casi sono casi eccezionali di delinquenti. Noi ci interessiamo a questi perché sono casi spaventosi, ma dobbiamo avere il coraggio di capire che esistono delle deviazioni e poi capire che esistono delle situazioni *borderline* dove appunto il problema è sull'educazione dei sentimenti".

Giordano: "La cosa che forse impressiona di più di questi casi è l'assoluta tranquillità, normalità. Noi adesso vediamo l'intervista a Paolo Pasimeni, un giovane di Padova che ha ammazzato e bruciato il padre, un altro delitto maturato in un ambito di assoluta normalità. Si tratta un'intervista di Oliviero Toscani che ci è stata data da 'Nessuno tocchi Caino'".

Nell'intervista di Paolo Pasimeni¹, 23 anni, recluso nel carcere di Padova perché accusato dell'omicidio del padre, ascoltiamo: "Se avessi saputo, se potevo immaginare, certo quel giorno, a quell'ora non mi sarei trovato lì ma il più lontano possibile. Penso di essere una persona normale. Ho avuto paura da piccolo, dopo che è morta mia madre, di perdere in maniera così veloce anche gli altri componenti della mia famiglia. Da bambino ho un ottimo ricordo di mio padre. Ho la memoria di mio padre quando mi portava in giro in bicicletta. Se riesci ad avere una famiglia, una famiglia come intendo io, con un certo tipo di rapporto, per questa famiglia hai fatto qualcosa nella tua vita. Non mi sento più quello di prima".

¹ A proposito di Paolo Pasimeni, poiché doveva finire di studiare, gli è stato consentito di essere libero per il permesso di studio. Con la sentenza definitiva, invece, è tornato in carcere. In stato di semi-libertà lo intervistò Emma D'Aquino per la trasmissione di "Porta a porta" su Rai 1.

Interv.: "Quel 12 febbraio 2001 era domenica. Ti eri preparato tutto il giorno perché dovevi spiegare a tuo padre che eri stato accusato di aver falsificato un esame".

Pasimeni: "Quella domenica era il giorno in cui io dovevo parlare con mio padre di questo, sapendo che non sarebbe stato assolutamente facile, perché con mio padre non c'era mai stato dialogo. Mio padre aveva una valigetta che si portava sempre appresso e io non mi aspettavo che mi mettesse le mani addosso; invece me l'ha tirata in testa (ho ancora la cicatrice), così ho reagito. Mio padre è caduto per terra e mi aspettavo che si rialzasse, invece quando poi mi sono accorto che per terra si stava formando una chiazza di sangue, l'ho immediatamente preso in braccio; c'era un bagno, gli ho sciacquato la testa. Quando mi sono accorto che mio padre non reagiva più, ho pensato al fuoco ed ora devo pagare per quello che ho commesso, ed il modo in cui pago di più è il dolore che provo".

Per Giordano, parlando di figli che uccidono, non si può non ritornare ad un nome che tutti ricordano: quello di Pietro Maso¹.

Sono passati 13 anni. Montecchia è rimasto uguale, con la sua piazza, il Bar John e quel ricordo che non smette di tormentare. Se ne parla ogni tanto qui fra i ragazzi. "Si è rovinato la vita"; "Non c'è più nessuno che lo vuole", dicono ; ed uno aggiunge che "è stato poco furbo".

Il Bar John allora era l'unico punto di ritrovo per i ragazzi del paese ed è qui che quella sera Pietro Maso ed i suoi amici si sono ritrovati ed hanno preparato il massacro.

"Era una serata normalissima - ricorda un giovane-. Si stava lì. Qualcuno diceva di andare in discoteca, invece noi abbiamo detto no, noi stiamo qui". E dopo che Pietro Maso torna al paese in regime di semi-libertà, dice uno di quei ragazzi: "Quando l'ho visto entrare, sono uscito dal bar perché non me la sono sentita di stare insieme a lui".

Giorgio 19 anni, dopo il massacro, tenta di entrare con gli altri in una discoteca. Forse si è lasciato

¹ 17 aprile '91. E' la notte perfetta. C'è la bufera, nessuno sentirà nulla. Pietro ha 19 anni; ama le auto sportive, i vestiti di lusso, i soldi. Ha deciso: ucciderà i genitori, incasserà un miliardo e lo dividerà con Giorgio, Paolo, Damiano. Armati di spranghe, tute e maschere da carnevale, aspettano Antonio e Rosa nella villetta. Quando la chiave entra nella toppa alle 23, è il segnale, comincia la mattanza. Paolo quella notte dopo il massacro tornò a casa, dove ogni tanto torna con i permessi premio.

troppo trascinare, dice un amico, poi la cosa gli è sfuggita di mano. Anche lui in semi-libertà, ogni tanto viene qui dal fratello Giovanni.

Scrissero fiumi d'inchiostro. Dissero che la colpa era del ricco Nord Est dove l'unico dio che esiste è il denaro, ma oggi nel paese si racconta la storia di una partita di droga che Pietro Maso doveva pagare. Pietro Maso oggi si stenta a riconoscerlo e invece sta sul palcoscenico del carcere di Opera, con il trucco e con la mimica; è diventato un attore.

Per il giornalista Giordano, Pietro Maso è diventato un mito, "ma come è possibile che chi si macchia di un delitto così terribile diventi qualcuno in cui identificarsi da parte di altri giovani?" E don Rigoldi risponde: "Gli eroi negativi sono pure un luogo d'identificazione per gli adolescenti. Chi commette un'impresa grandiosa qualche volta diventa un simbolo. Specie nel caso di ragazzi con storie socialmente brutte di deprivazione e di grandi fallimenti, essi finalmente dimostrano al mondo di esistere".

Giordano ricorda che c'è un sito Internet 'Erika ti amo' e che addirittura è stata composta una canzone per lei; "e tanti fidanzati che con tanti gesti hanno fatto diventare anche Erika un mito". La canzone per l'assassina di Novi Ligure arriva finalista al Festival di Recanati; le radio la trasmettono, i ragazzi ripetono il ritornello mentre l'ascoltano. Erika è un simbolo,

Erika è un mito. Le dedicano quella canzone e persino un fumetto¹.

Giordano argomenta: "Un altro dato che emerge dalle ricerche, dai saggi² è che questi delitti avvengono sempre più per motivi futili; non c'è mai un motivo valido per un omicidio e tanto meno per un omicidio dei genitori, però sembra che la molla che fa scattare l'omicidio sia sempre più futile".

Lavorino conferma : "Sono omicidi di stampo futile che però hanno delle motivazioni economiche, di azioni di equilibrio psichico, di grossi conflitti emozionali con le future vittime e soprattutto vi è l'incapacità d'instaurare una comunicazione adulti/adulti, quindi una comunicazione logica e razionale. Sono comunque omicidi dettati dall'odio, dalla vendetta, da sentimenti negativi. Questi assassini che stiamo trattando sono

¹ Era come Lara Croft, come Eva Kant, eroina di una striscia. Prende un pugnale e urla: 'Mamma solo per te il mio coltello vola'. Erika come le veline, con schiere di ammiratori. C'è persino qualcuno che s'innamora di lei senza averla mai incontrata, solo per la sua storia. E' Mario ... di Verona, anche lui voleva uccidere il padre. Su Internet appare un sito chiuso in fretta per le troppe polemiche. 'Erika ti amo', questo il titolo. "Erika stella mia", la chiama qualcuno. "Buonanotte sorriso della luce", scrive qualcun altro. Lettere piene di cuoricini, persino poesie. Erika che spaventa, Erika che attrae. Il giorno del suo compleanno il sito venne tempestato di e-mail, tante, tantissime da tutta Italia. "Adoro Erika", le scrive un adolescente, "l'adoro perché ho visto il suo corpicino vestito con gli stracci del benessere e ho capito la beffa di cui anch'io sono vittima". E un altro ragazzo le dice: "Ti voglio bene al di là della cronaca che ti ha reso un fenomeno da baraccone, adesso che sei sola davvero vorrei accarezzarti i capelli".

² Cfr. C. LAVORINO, *Il mostro di Firenze. La teoria finale*, ed. MK, Roma, 1992, p. 8 e ss.

tutti soggetti che io definisco in preda alla c.d. follia mostruosa e al c.d. istinto di morte. Invece di avere l'istinto di donare la vita, essi hanno l'istinto di donare la morte".

Per Zecchi questi soggetti "-sono pochissimi- non hanno neppure l'idea di cosa sia un sentimento. Però vi sono dei casi limite, come questi che abbiamo visto, e poi delle situazioni più generali in cui un'educazione ai sentimenti consentirebbe ai ragazzi di vivere molto meglio e di vivere meglio il rapporto coi genitori, coi loro amici. Nella nostra idea di società progressista, votata al benessere, dimentichiamo la malattia mentale, la follia. Maso è un folle". Allora Giordano ribatte: "No, io credo che ciò che inquieta tanto di questi delitti sia proprio il fatto dell'assoluta normalità. Un delitto come quello di Erika o di Pietro Maso facciamo fatica a spiegarli con i parametri normali".

C'è una statistica agghiacciante per cui il 95% dei ragazzi che delinque da giovane e conosce il carcere non si recupera, anche se per don Rigoldi vi è un ricupero "che è intorno all' 80% dei ragazzi per i quali facciamo un progetto [...] e io credo che anche Erika si può recuperare e può avere una vita normale".

Il tema ritorna in uno Speciale "Porta a porta", del 24 febbraio 2003, su Rai 1¹. Viene trasmessa

¹ Sono ospiti di Bruno Vespa: don Antonio Mazzi, Presidente della Fondazione Exodus, lo psichiatra Paolo Crepet, il criminologo, professore di psicopatologia forense all'Università di Roma,

un'intervista a Ferdinando Carretta: "La casa è mia", dice di fronte alla zia che invece gli ha fatto causa per l'eredità¹.

Ci si rammenta dell'intervista di Ilaria Cavo.

"Signor Carretta a cinque anni dalla sua confessione, provvedimento di semi-libertà per lei, come lo ha recepito, come si sente oggi?".

Carretta: "Naturalmente l'ho recepito molto bene, è stato un progetto al quale si è lavorato ormai da lungo tempo. Io spero che il mio inserimento nella società sia il più normale, il più indolore possibile. Questo mi auguro adesso. Ricordo che sono entrato in Italia senza che ci fosse un'accusa precisa verso di me. Mi sono messo a disposizione delle autorità; sono stato assolto per incapacità d'intendere e di volere e mi è stata data una

Francesco Bruno, Cesare Piccinini, Perito del Tribunale di Parma, l'avvocato di Carretta, Gianluca Paglia, Antonio Calogero, direttore dell'ospedale psichiatrico di Mantova, Pino Rinaldi, l'inviato di "Chi l'ha visto?" che il 27 novembre 1998 fece per primo l'intervista a Carretta a Londra e lo indusse a costituirsi in Italia, e infine Gigi Moncalvo, direttore di *La Padania*.

¹ Ferdinando Carretta uccise 16 anni fa il padre, la mamma e un fratello nella casa di Parma, poi scomparve e fece scomparire anche quello che restava della famiglia (i corpi sono stati cercati ma a distanza di anni, con i cambiamenti morfologici del terreno, non sono stati mai ritrovati). Dieci anni dopo, rintracciato dalla trasmissione televisiva "Chi l'ha visto?", su Rai 3, dette la sua confessione in diretta; fu arrestato; fu giudicato incapace d'intendere e di volere, rinchiuso e curato per cinque anni nell'ospedale psichiatrico di Castiglione delle Stiviere; oggi, giudicato da medici e magistrati di sorveglianza perfettamente in grado di reinserirsi nel circuito sociale, gli è stata concessa la semi-libertà e potrà terminare un corso professionale già avviato. Per lui, la libertà definitiva è a un passo.

misura di sicurezza di cinque anni. Ora questa misura di sicurezza è trascorsa e mi sembra che per il mio graduale reinserimento nella società il provvedimento della semi-libertà sia ineccepibile. Penso di aver pagato quello che dovevo pagare. Sono cambiato tantissimo, ho capito gli errori del passato. Certamente se tornassi indietro non farei più quello che ho fatto e però naturalmente io voglio pensare al futuro, al futuro che spero sia più felice e tranquillo di quello che è stato fino adesso. Penso a reinserirmi nella società ed eventualmente un domani avrò una famiglia. Se si verificano certe condizioni, certamente sarebbe una bellissima cosa avere un lavoro e una famiglia."

Domandiamoci come si sente Carretta. "Io mi sento molto forte, dice. Io sto bene, mi sento forte, mi sono ricostruito internamente il mio carattere e oggi mi sento veramente forte e in grado di affrontare le prove della società". Che importa se l'opinione pubblica è smarrita e si chiede come sia possibile uccidere i genitori in condizioni di incapacità e poi tornare assolutamente normali, e quindi essere riammessi nella società. Certo nessuno può immaginare che decisioni così gravi vengano prese alla leggera, sia da medici sia da magistrati di sorveglianza, e il prof. Crepet commenta: "Questo è un punto di arrivo del lungo cammino della psichiatria e per fortuna si è arrivati a dire che la malattia mentale, quella più grave, la psicosi, la schizofrenia, non è per

sempre. Nell'800 si è detto che era una degenerazione del cervello, per cui una volta che uno era ammalato era condannato a morire. Oggi questo vale per milioni di cittadini, e non solo per il sig. Carretta, che devono avere la speranza di venirne fuori. Ci sono trattamenti farmacologici, psicoterapici e non siamo più ancorati ancora all'idea che quella malattia pur grave e pur terribile debba essere per sempre. Questo vorrebbe dire condannare non solo Carretta ma milioni di cittadini d'Europa a vivere senza poter avere un lavoro, una famiglia".

Per il prof. Bruno i periti possono anche sbagliare, ma non in questo caso. "Non vedo né oggi, né cinque anni fa", afferma Bruno, "né analizzando tutto quello che è successo, una malattia come la schizofrenia, cioè una malattia certamente grave, che oggi può guarire ma lasciando sempre dei reliquari che in questo caso non ci sono. Carretta ha dimostrato di essere capace d'intendere e di volere con il suo comportamento successivo. Ha vissuto per dieci anni solo, in una situazione difficile a Londra, e probabilmente era uno di quei soggetti al limite, che noi diciamo hanno disturbi della personalità anche particolarmente gravi e che assomigliano alla schizofrenia ma non la integrano, e in cui quindi non c'è una completa abolizione delle capacità d'intendere e di volere.

Qui non conosciamo nulla, quindi tutto quello che sappiamo viene da Carretta. E ci sono pochissime altre circostanze fattuali; sappiamo sicuramente che era un soggetto chiuso, timido e ha vissuto la famiglia come assolutamente lesiva nei suoi confronti e discriminante. Certo qualche volta ci sono degli errori nel non voler riconoscere l'incapacità d'intendere e di volere e qualche volta nel riconoscerla piuttosto facilmente. Non è facile il nostro mestiere perché noi possiamo arrivare ad una diagnosi che però non ci dice nulla; dopo questa diagnosi, che può esser di schizofrenia o disturbo della personalità o tante altre patologie, dobbiamo fare una valutazione psichiatrico-forense, da medico legale, in cui dobbiamo dire se quanto e come quella patologia abbia interferito nelle capacità intellettive del soggetto".

Per Antonino Calogero, Carretta è "socialmente pericoloso. Diciamo pure che se anche adesso fosse in condizione di avere un'abitazione, un lavoro, di confrontarsi con l'esterno, potrebbe vivere tranquillamente libero, ma noi dovremmo verificare tale capacità di reggere gli stimoli esterni in condizioni abbastanza protette e dobbiamo verificarlo all'esterno. Questa è una prova in più per Ferdinando e si può dire che la sua pericolosità è fortemente attenuata, ma abbiamo ancora bisogno di una verifica ulteriore".

Pino Rinaldi, l'inviato di "Chi l'ha visto?" che cinque anni fa raccolse la confessione di Carretta,

propone alcune considerazioni: "Quando l'ho visto a Londra nel 1998 ho incontrato una persona pressoché normale. Non abbiamo vissuto dei momenti di panico. Quando arrivammo noi, Ferdinando aveva già incontrato altri giornalisti, raccontando che nel 1989 era partito insieme alla madre, il padre e il fratello per Londra. Quindi si erano separati. Il resto della famiglia non si sapeva assolutamente dove fosse ed egli dal 1989 ha vissuto a Londra. Questo aveva raccontato agli inquirenti. Noi lo abbiamo trovato con il domicilio noto e poiché non era la prima intervista che Ferdinando dava ai giornali, non mi aspettavo nulla di diverso. Poi invece è accaduto qualcosa quella notte. Mentre stavamo congedandoci, a me viene un'idea; dico: "Potremmo aiutarti noi di "Chi l'ha visto" a farti trovare la famiglia". A quel punto lui mi dice alzando gli occhi: "Se loro potessero parlare...". Lì ho capito e nel giro di due ore mi ha raccontato tutta quanta la vicenda¹.

¹ L'intervista continua: "Fino alle 4 di notte siamo stati a parlare e di lì è iniziata l'avventura di giorni molto intensi. Le sue parole dette quella notte sono state confermate nei giorni successivi con dettagli ulteriori. A quel punto non avevo dubbi sul fatto che Carretta dicesse la verità. La mia preoccupazione era allora su ciò che sarebbe accaduto perché Ferdinando mi aveva chiesto di non dire niente a nessuno. Siamo stati dei giorni insieme a verificare la situazione di Ferdinando, non c'erano state registrazioni; se il racconto veniva confermato ulteriormente il mio terrore era che Ferdinando facesse qualche sciocchezza. A questo punto lui non voleva essere consegnato alla polizia inglese, perché in Inghilterra aveva avuto un comportamento correttissimo e queste persone non dovevano sapere cosa aveva fatto in Italia.

La cosa più difficile è stato convincere Ferdinando Carretta a tornare in Italia. Ci sono riuscito; mi sono messo in contatto con il capo dell'Interpol ed il magistrato, dicendo che Ferdinando

Occorre ritornare alla confessione fatta alla trasmissione televisiva "Chi l'ha visto?"

Carretta: "La pistola, con quella ho fatto fuoco e ho sparato ai miei genitori e a mio fratello. Questo è successo nel mio appartamento. Questo è stato un atto di follia, un atto di follia completa".

Interv.: "Le avevano fatto qualcosa?"

Carretta: "No, nulla."

Interv.: "C'era stata una lite?"

Carretta: "No."

Interv.: "Quello che è successo quella notte, quante volte e come ha continuato a viverlo?"

Carretta: "Ma sempre, sempre. Implicitamente tutti i giorni. Infatti devo prendere delle precauzioni e poi ovviamente la paura e la colpa è crescente in maniera sproporzionata. Quello è stato un atto commesso per poi scappare e non tornare mai più, e non tornare mai più".

Interv.: "Non potevi scappare senza uccidere?"

Carretta: "Certamente, certamente. Forse sarebbe stato meglio che fossi andato via o in condizioni diverse senza fare quello che ho fatto; cioè, sicuramente sarebbe stato molto meglio. Purtroppo la mente umana è un marchingegno diabolico".

Ad un certo punto dell'intervista Ferdinando dice anche: "Se tornassi indietro, non farei quello che ho fatto", ma

voleva chiarire la sua posizione. Non ho mai detto a nessuno che lui voleva confessare. La confessione è stata raccolta poco prima di tornare in Italia e poi fu mandata in onda nella trasmissione famosa".

se una persona non era capace d'intendere e di volere, non si vede come possa essere accaduta una cosa il cui meccanismo sorprende per la fredda lucidità dell'azione¹. Questo è un punto da considerare. Carretta non ha espiato alcuna pena. Occorre spiegare come mai quando egli uccise non era in grado d'intendere e di volere, mentre quando ha trasportato i corpi, quando ha nascosto il camper, quando ha creato degli alibi, quando non si è fatto vedere dai vicini e li ha sepolti nella discarica prendendo tutte le precauzioni possibili, in quei momenti era in grado d'intendere e di volere. Ha organizzato in maniera così cinica, scientifica e criminale quell'apparato intorno al delitto.

¹ Interv. : "Quando pensa alla sua vita futura la pensa qui a Mantova o a Parma?"

Carretta: "Per quanto riguarda il ritorno a Parma, non ho ancora preso una decisione, perché come voi potete ben capire a Parma c'è tanta attenzione su di me. I giornali parlano spesso di me, insomma c'è la stessa attenzione della gente che un domani potrebbe anche in un certo senso disturbarmi. Non so se ci tornerò o se ci andrò ad abitare, anche perché c'è una causa civile in corso con mia zia a Parma sui beni dell'eredità, per cui non ho ancora la disponibilità di casa mia, della casa dove abitavo. Certo che la vorrei, la sento come mia quella casa, anche se è la casa in cui ho ucciso la mia famiglia".

Interv.: "La casa ma anche altro, un patrimonio di circa un miliardo di vecchie lire. Crede che sarebbe in grado di gestirlo?"

Carretta: "Certamente, io sono perfettamente in grado di gestire questo patrimonio che è stato lasciato dalla mia famiglia. Mi sento di dire che a mio parere, chi gestisce i beni non suoi, e in questo caso della mia famiglia, in qualche modo deve rendere conto a qualcuno di questa gestione, al giudice, a qualcuno, in particolare anche a chi si ritiene essere il proprietario di questi beni. Io andrò avanti con la causa finché non ci sarà una sentenza e spero che questi beni, come mi hanno spiegato i miei avvocati, vengano a me, che in questo caso sarei il legittimo erede".

C'è da chiarire, comunque, che la malattia mentale è una cosa, la pericolosità sociale un'altra. L'infermità mentale è una malattia. Se c'è va curata. Tuttavia il magistrato di sorveglianza deve entrare nell'aspetto della pericolosità sociale, e sarà il magistrato, sulla base degli atti, a dichiarare la cessata o non cessata pericolosità.

Esistono due forme di valutazione (la pericolosità sociale e la malattia mentale): una che è lasciata al giudice. Quando la persona è giudicata inferma di mente, il giudice chiede comunque al perito di valutare la pericolosità sociale. Quando la persona finisce in un ospedale psichiatrico giudiziario perché riconosciuta inferma di mente e pericolosa, i medici presentano al magistrato di sorveglianza gli elementi che hanno a disposizione per dire che questa persona non è più pericolosa. Il magistrato decide di conseguenza. "Nel caso Carretta -afferma il prof. Bruno- il problema è uno solo: era o non era veramente infermo di mente? Da quello che abbiamo visto, quello che mi sento di dire, e lo dico con chiarezza, è che la malattia non era certamente schizofrenia. Qui bisogna parlare di una malattia grave, invalidante, per un lungo periodo". Nel momento in cui uccide Carretta era infermo, dopo no. Se avesse avuto una schizofrenia, questa sarebbe durata prima e dopo. Le persone davvero incapaci d'intendere e di volere al

momento del delitto, dopo si comportano in maniera assolutamente incongrua¹.

¹Ultima parte dell'intervista rilasciata da Carretta ad Ilaria Cavo.

Interv.: "Come ha trascorso questi anni qui?"

Carretta: "Direi che sono stati anni molto belli. Appena arrivai in ospedale psichiatrico, feci subito domanda per frequentare questi corsi d'informatica, in qualche modo per tenermi occupato, far passare la giornata e per darmi da fare. In particolare sto facendo un corso per diventare un designer (si tratta di disegnare al computer). Mi piace molto. Le relazioni anche all'esterno vanno bene. Mi sono fatto in questi anni dei nuovi amici; ci sentiamo ogni tanto, per telefono, ci scriviamo".

Interv.: "Ma la prova, per lei, è finita o inizia adesso?"

Carretta: "Io penso che la prova ormai sia passata, insomma. Ripeto mi sento pronto per rientrare nella società".

Interv.: "Si sente pronto ad affrontare i pregiudizi della società?"

Carretta: "Purtroppo in tutta questa mia storia magari c'è qualcuno che non ha capito bene quello che è successo. Io, da quando decisi di tornare in Italia, sono tornato proprio per chiarire questa vicenda. Si diceva che i miei genitori erano scappati all'estero con dei soldi della ditta per la quale mio padre lavorava, si dicevano tante cose su di loro e io sono proprio tornato e mi sono messo a disposizione della giustizia per chiarire questa vicenda".

Interv.: "Lei pensa che i fatti commessi li abbia commessi un'altra persona o è consapevole di averli commessi lei?"

Carretta: "No assolutamente, penso a me stesso".

Interv.: "E come convive con questo?"

Carr.: "All'inizio è stato un po' difficile, quando sono rientrato in Italia, insomma. E' stato un po' difficile; dovevo rendermi conto della nuova situazione, però adesso sono passati più di cinque anni e in un certo senso queste cose si sono un po' assopite; ci penso molto meno, per cui il problema, diciamo, è stato risolto dal passare del tempo di questi cinque anni".

Interv.: "Parlando delle corrispondenze che ha avuto in questi anni, ce n'è qualcuna in particolare che continua?"

Carr.: "Nel lontano fine '98 ricevetti tantissime lettere di persone che erano venute a conoscenza del mio caso attraverso i mass media. C'era tanta comprensione nei miei confronti e con alcune di queste persone ho mantenuto una relazione che continua a tutt'oggi sia epistolarmente che in altri modi.

Interv.: "Lei si sente di dire qualcosa a chi adesso la sta ascoltando?"

Carr.: "Vorrei tornare nella società con un lavoro, con una casa, e vorrei tornare a fare la vita, come ripeto, che sia la più normale e la più indolore possibile".

Ci si può chiedere come l'opinione pubblica percepisca queste persone. I criminali sono spesso freddi, determinati, senza rimorsi. Vivono apparentemente una vita normale, in famiglie di solito benestanti. Un movente futile o inesistente, o la voglia di soldi o la pazzia sono gli elementi scatenanti emersi nei processi alle decine e decine di figli che hanno ucciso i genitori, finiti con sentenze diversissime tra loro.

Interv.: "Vita normale cosa vuol dire per lei?"

Carr.: "Come se io non fossi il personaggio Carretta; come se fossi una normale persona della strada, insomma".

CAPITOLO SECONDO
ALLE ORIGINI DELLA CRISI FAMILIARE

2.1. I fenomeni di distruttività

Bisogna discendere alle radici psicologiche dei fenomeni di *distruttività* e di aggressione. Il motivo scatenante può essere, certo, imputato, in alcuni casi, alla malattia mentale: in altri, però, nasce dalla volontà di far male, di appartenere ad una società "pesantemente intrisa di violenza"¹.

Non tutto è ascrivibile al male oscuro della coscienza che soffre per la malattia. Nei comportamenti dei giovani criminali c'è, spesso, una "dose di egoismo ed il culto di se stessi", la volontà di essere "accettati e persino ammirati"² per quanto hanno compiuto. C'è la volontà di prevalere ad ogni costo e non a caso il meccanismo della violenza "richiede che la vittima sia più debole del carnefice", per cui, nella vita quotidiana, l'aggressivo, il violento "rifuggono da chi è psicologicamente solido, esattamente come lo stupratore attacca soltanto la donna sola -se occorre facendosi anche forza con gli altri del

¹ A. BERNARDINI DE PACE, *Calci nel cuore. Storie di crudeltà e mobbing familiare*, Sperling & Kupfer, Milano, 2004, p. 114.

² *Ibidem*, p. 114.

suo branco- e non certo una donna che sia accompagnata da uno o più uomini, robusti, con l'aria decisa"¹.

La pericolosità sociale non può quindi essere sottaciuta, né si può parlare soltanto di malattia mentale del soggetto che ha compiuto l'azione incriminata. In quanto è pericoloso, il predatore "cerca la sua vittima" di cui intuisce "al volo i punti deboli, le insicurezze"². Chi compie il male agisce come una sinistra "divinità corrucciata ed algida"³: il dolore diventa il mezzo con cui "dimostra d'interessarsi" all'altro, spesso i familiari, che considera persecutori, e più che di malattia mentale si deve parlare, quindi, di "patologia della perversione che si misura in base sia al grado di deviazione dell'oggetto d'interesse [...] sia al grado di coattività del comportamento"⁴.

Chi compie la violenza modella il proprio rapporto con gli altri esclusivamente sulla base di una gratificazione propria⁵; è capace di amare soltanto se stesso e, proprio per questo, è pericoloso (di qui la *pericolosità sociale*). Come il narcisista, è il peggior figlio (però, come vedremo, anche coniuge) possibile. Pretende il controllo onnipotente sull'altro.

¹A. BERNARDINI DE PACE, *Calci nel cuore*, cit., p. 115.

² *Ibidem*, p. 115.

³ *Ibidem*, p. 120.

⁴ *Ibidem*, p. 124.

⁵Cfr. A. FRACCON, *Relazioni familiari e responsabilità civile*, Giuffrè, Milano, 2003, p. 9 e ss.

Nel nucleo familiare spezzato, l'omicidio del coniuge o del partner è un crimine domestico che appare drammaticamente diffuso e che va ad aggiungersi al parricidio ed al matricidio di soggetti caratterizzati da comportamento deviante.

Oggi un omicidio su cinque risulta appartenente alla categoria degli omicidi domestici ed in anni recenti si segnala l'incremento dei casi di omicidi del coniuge (un aumento del 13%), anche se, nello stesso arco di tempo, il numero dei figlicidi è raddoppiato¹.

Il coniuge viene assassinato per motivi prevalentemente di natura passionale, ma non mancano omicidi che si verificano in seguito a lite violenta, e si devono inoltre aggiungere i casi in cui l'omicida presenta disturbi psichici gravi che possono averlo indotto a commettere il delitto e casi in cui il movente è più strettamente strumentale, perché l'assassino ha agito per motivi d'interesse e di denaro.

Anche in questi casi non si può fermare al motivo apparente. Spesso il soggetto che compie il crimine non è spinto, come sembrerebbe, da ragioni d'interesse o da motivi legati alla gelosia, ma proprio da quell'indifferenza che segnala il rigetto di ogni scala etica e di valore: ancora una volta il crimine si origina nel grembo della famiglia.

¹ Cfr. R. HOLMES, S. HOLMES, *Murder in AmErica*, Sage, London, 1994, p. 11 e ss. ed anche R. HOLMES, S. HOLMES, *Profiling Violent Crime*, cit., p. 34 e ss.

Se, in base agli studi riportati da Holmes¹, circa il 50% delle coppie sposate ha avuto esperienze di un episodio violento all'interno della famiglia, l'omicidio come crimine massimo tende oggi a moltiplicarsi in molti Stati del mondo. In Québec, in Canada, ci sono circa 30 omicidi nelle coppie ogni anno. In Gran Bretagna ogni tre giorni una donna viene uccisa in un contesto di relazione interpersonale. Nel 70% delle violenze domestiche e degli omicidi, il reato è compiuto dal marito, dal compagno, da un ex, ed ha come vittima una donna, un aspetto che merita di essere preso in considerazione, perché l'omicidio all'interno delle coppie è in primo luogo un omicidio di genere, e ciò perché la quasi totalità delle vittime è di sesso femminile, con autori di sesso maschile.

Se ne deve concludere che vari individui di sesso maschile sono mossi ad azioni criminali e che il crimine esplose quando la relazione inizia ad essere insoddisfacente, rimanendo fermo che l'omicidio all'interno delle coppie vede come protagonista attivo quasi sempre la figura maschile e come protagonista passiva quella femminile². L'accento viene posto sulla personalità aggressiva e sulle cause scatenanti: sono spesso eventi traumatici come la perdita del lavoro, un lungo periodo di disoccupazione, il lutto, in ogni caso esperienze nate da traumi che si riversano all'interno

¹ Cfr. R. HOLMES, S. HOLMES, *Murder in AmErica*, cit., p. 21 e ss.

² *Ibidem*, p. 2.

della coppia in maniera violenta e finiscono per abbassare i livelli di *stress* tollerati¹.

L'omicidio avviene quasi sempre nella stanza in cui i due soggetti sono coinvolti e soliti a spendere maggior tempo; le armi utilizzate rimandano ad un campionario vastissimo, con netta prevalenza delle armi da fuoco. L'età della vittima e dell'aggressore è solitamente compresa fra i 20 e i 40 anni; gli omicidi avvengono prevalentemente nei centri urbani e l'assassino si trova solitamente in uno stato di disoccupazione o di lavoro scarsamente retribuito, oppure è un uomo cacciato di casa dalla moglie per ripetuti abusi².

Che si tratti di soggetti *borderline* e, non di rado, paranoici o mentalmente malati, non c'è dubbio. L'omicida che sovente ha precedenti penali (anche se quasi mai per crimini violenti) uccide la vittima dopo una lite e mostra segni di disordini mentali. Molti assassini uomini mostrano segni di vari disturbi di personalità, in particolare disturbi antisociali o psicopatici, laddove molte assassine donne rivelano segni di vari disturbi della personalità ed in particolare mostrano segni di disturbi *borderline*, dipendenti o masochistici della personalità³. Nella più parte i soggetti rivelano comportamenti che danno testimonianza del loro rigetto di ogni forma etica di valore. Quei soggetti, in un certo

¹ Cfr. M.PICOZZI, A. ZAPPALA', *Criminal Profiling*, cit., p. 34 e ss.

² Cfr. C. MALMQUIST, *Omicidio*, Cse, Torino, 1999, passim.

³Cfr. A. SCODOL, *Psicopatologia e crimini violenti*, Cse, Torino, 2000, p. 21 e ss.

modo, si collocano al di sopra del bene e del male, ipotesi che spiega, altresì, la loro progressiva *escalation* di abusi, violenze e sopraffazioni fisiche e psicologiche.

All'assenza di valori nel nucleo familiare spezzato appartiene la pretesa di avere, comunque, una giustificazione al comportamento criminale posto in atto. Soggetti deviati sono, così, non di rado posseduti dall'ossessione e dalla gelosia morbosa; molti di loro hanno avuto "precedenti contatti con le forze dell'ordine e con il sistema giudiziario, proprio in seguito a denuncia o interventi dovuti alle violenze subite dalla donna ed ai continui litigi"¹. Chi si sente al di sopra del bene e del male e non accetta le regole della morale corrente è incline, per di più, ad abusare di alcool e di droghe. Appartiene allo stesso soggetto la propensione verso una *escalation* nella violenza. Su 67 omicidi in Florida, come risulta da un ricerca recente sull'argomento, molte vittime sono donne che lasciano i loro mariti e compagni in seguito alle violenze². Esse hanno, infatti, un elevato "rischio di divenire vittime di omicidio. Tre quinti delle 67 donne uccise" rimanda a donne separate dai mariti o in procinto di lasciare i medesimi al momento dell'omicidio; il 28,4 per cento delle donne assassinate "aveva un ordine legale di protezione emesso nei confronti del loro assassino", un

¹ *Ibidem*, p. 5.

²Cfr. P. EWING, *Fatal Families*, cit., p. 14 e ss.

soggetto violento e *borderline*, convinto di essere sempre al di sopra del bene e del male¹.

Certo, dei 67 autori degli omicidi solo quattro sono stati trovati affetti da una qualche patologia psichica o dominati da crisi maniaco-depressive e deliri schizofrenici-paranoici; ma tutti quei soggetti rivelano, poi, un comportamento contrario all'accettazione delle norme morali diffuse.

Se le ricerche effettuate dagli studiosi dimostrano che la quasi totalità degli omicidi commessi dalle donne ai danni dei loro compagni rientrano in uno scenario di abusi o violenze subiti dalle donne stesse per un lungo periodo, sicché la loro reazione rientra nello schema psicopatologico della sindrome della donna abbattuta, i criminali maschi operano, spesso, proprio perché partono dal presupposto dell'assenza di valori morali cui conformarsi. Gli uomini che uccidono sono autori attivi di violenza e di abusi all'interno della coppia; essi, per far fronte ad una serie di problemi, fallimenti e traumi stressanti, agiscono con un comportamento criminale che è quello del dominatore che in condizioni di assenza valoriale trova nel delitto la compensazione per la bassa autostima attraverso l'esercizio del potere, del controllo e del dominio.

Sono uomini che hanno perso il controllo derivante dall'adesione a precisi principi morali. Come soggetti

¹Cfr. H. VAN HASSELT, *Handbook and Psychologic Approaches, Violent Offenders*, Ed. Plenum Press, New York, 1999, p. 12 e ss.

debilitati e stressati tendono a 'rifarsi con gli interessi' all'interno della famiglia, mostrandosi dispotici e violenti, volendo controllare la vita di tutti i membri del nucleo familiare. Spesso l'omicidio avviene in seguito alla minaccia o all'atto della moglie di abbandono del tetto coniugale. In tal caso il soggetto non può sopportare di perdere il controllo anche su questo campo della propria esistenza. La maggior parte di questi individui sono dei falliti, spesso innocui al di fuori della famiglia, ma crudeli dominatori al suo interno. Sono soggetti intossicati da alcool e da droghe varie, che sono giunti, proprio per il rigetto della scala dei valori di tipo etico, alla progressiva perdita di controllo sulla propria esistenza, avendo impostato la vita di coppia in modo terroristico e violento, tentando di mettere e tenere la compagna in una posizione subordinata¹.

La situazione tipica del grembo familiare che genera il crimine, in quei casi, si esprime attraverso un atteggiamento "ossessivo-possessivo verso la compagna, accompagnato da una gelosia altrettanto ossessiva ed

¹Sulla vittimologia in generale cfr. A. BALLONI, *Vittima, crimine e contesto sociale*, in *IV Congresso mondiale di vittimologia, Atti della giornata bolognese*, a cura di A. Balloni e E. Viano, Clueb, Bologna, 1989, p. 11 e ss.; si veda anche E. VIANO, *I mezzi d'informazione e le vittime della criminalità: il diritto di sapere. Il diritto alla privacy*, in *Atti del IV Congresso mondiale di vittimologia*, cit., p. 25 e ss. Sulle violenze in famiglia cfr. P. FACCIOLO, S. SIMONI, S. TRASSARI, *Vittime della violenza in famiglia: percezione e realtà*, in *Atti del IV Congresso mondiale di vittimologia*, cit., p. 94 e ss.

esagerata", per cui ogni attività "della donna che esula dal marito è vista come un'offesa, una minaccia al suo potere, una sorta di ricerca di indipendenza inaccettabile"¹.

Gli omicidi nelle coppie avvengono, così, quando la donna si ribella al coniuge, in un crescendo "di terrore e di umiliazioni" e l'omicidio del *partner* "è solo uno dei mezzi attraverso i quali l'uomo esprime il diffuso fenomeno sociale di dover primeggiare e dominare" ad ogni costo, benché la nostra società abbia respinto il concetto del patriarcato e della negazione dei valori etici, sia all'interno che all'esterno delle famiglie, senza più che il soggetto deviante maschile possa pretendere "di essere il padrone assoluto del tempo e dello spazio"².

Proprio la donna, dunque, è vittima di comportamenti ispirati a criteri ostili ad ogni interpretazione deontica dei valori morali; è vittima dell'anomia cui spesso si ispirano le azioni di chi (soprattutto il soggetto maschio) compie la violenza. La crisi valoriale si coniuga facilmente con "l'enfatizzazione della superiorità maschile"³. Il soggetto maschio inclina talvolta, non a caso, a far diventare la norma che egli stesso inventa (in maniera che certo s'ispira alla devianza) oggetto "della motivazione soggettiva, quel

¹ *Ibidem*, p. 7.

² *Ibidem*, p. 8.

³ P. FACCIOLI, S. SIMONI, S. TRASSARI, *Vittime della violenza in famiglia*, cit., p. 98.

processo attraverso cui ogni sistema di azione diventa una totalità integrata nella persona"¹.

Sulla base dell'anomia che domina i comportamenti del soggetto violento (e non di rado dell'omicida) si delineano, così, gli elementi indicativi "della violenza nei confronti della donna", fornendo ragguagli sulle risposte "che la donna elabora nei confronti delle situazioni di coercizione e di violenza"². Qualche volta è la donna stessa a concorrere alla propria rovina, perché la vittima omette la denuncia del reato³; e nondimeno la causa scatenante del crimine è l'assenza di una verifica dei valori morali cui affidarsi, il declino della base etica di riferimento e la sostituzione di quest'ultima con una valutazione anomica relativa ai giudizi di valori.

Dove a dominare il rapporto è la violenza come esercizio di un potere irragionevole ed assurdo, s'incontra il 'terreno minato' della quotidianità stravolta nei suoi significati essenziali, un'immagine del mondo che risulta come da una fotografia scattata -in

¹ *Ibidem*, p. 98. Cfr. R. KONIG (a cura di), *Sociologia*, Feltrinelli, Milano, 1957, pp. 194-195. Si veda anche voce *Violenza*, in *Dizionario di sociologia*, Ed. Paoline, Roma, 1987, passim; C. VENTIMIGLIA, *La differenza negata*, Angeli, Milano, 1987, p. 21 e ss.; S. BROWMILLER, *Contro la nostra volontà*, Bompiani, Milano, 1976, passim; A. BALLONI, *Criminologia in prospettiva*, Clueb, Bologna, 1983, p. 240 e ss.

² P. FACCIOLI, S. SIMONI, S. TRASSARI, *Vittime della violenza in famiglia*, cit., p. 98.

³ Cfr. P. VIOLANTE, *La vittima e l'omessa denuncia del reato*, in AA. VV., *Atti del IV Congresso mondiale di vittimologia*, cit., p. 111 e ss.

momenti diversi della vita di ogni giorno- da cui è possibile cogliere "elementi che neppure il fotografo si aspetta di vedere nel momento dello scatto"¹. Sono gli atti di sopraffazione che si esprimono "attraverso l'esercizio della forza fisica"², atti strutturalmente coercitivi "in un contesto relazionale" dove ogni valore viene perso di vista, ed una condizione angosciante si presenta alla "percezione che la donna ha di tutta la situazione"³.

Le violenze si moltiplicano e non hanno senso; appaiono irragionevoli proprio perché irragionevole è la stessa anomia, che confonde e smarrisce il senso dei valori, o contrabbanda l'atto di forza quale "manifestazione della virilità dell'uomo o, ancora, come atto comunicativo, per quanto distorto", laddove si verificano "condizioni insopportabili che vanno dalla frustrazione alla violenza"⁴.

Di fronte all'aggressione compiuta dal soggetto che appartiene al grembo di una famiglia in crisi valoriale, chi patisce la violenza avverte, in altri termini, la valenza della vittima. Vorrebbe interiorizzare la propria condizione, ma *l'altro* gli appare come soggetto del tutto esterno, ininterpretabile, ostile, anche se la vittima si

¹FACCIOLI, SIMONI, TRASSARI, *Vittime della violenza in famiglia*, cit., p. 99.

² *Ibidem*, p. 100.

³FACCIOLI, SIMONI, TRASSARI, *Vittime della violenza in famiglia*, cit., p. 100.

⁴ *Ibidem*, p. 100.

sottopone, dal suo canto, ad una forma di rassegnata autoviolenza, "nella convinzione di dover fare quello che gli altri si aspettano da lei o di poter vivere quasi in funzione" di chi la perseguita, tentando in quel modo, in qualche misura un'interiorizzazione del ruolo, che "può arrivare al punto di negare se stessa ed i propri bisogni, per assumere quelli del *partner*"¹.

Una donna dichiara: "Sì, mi è andata bene, mi è andata bene ..., cioè ho sempre ... tutte le beghe, le piccolezze, le cavolatine ho sempre cercato di evitargliele, sai lui è anche una persona, ma molto vittimina: 'Oh, come sono stanco, il telefono ha suonato tutt'oggi!' Eh, sai, quando arrivava a casa, poverino, insomma cercavo di evitargli tutte le beghe"².

Un'altra donna confida: "Io vivevo per lui, cioè proprio per me era ... cioè lui andava via il sabato e la domenica, allora io andavo a vedere un film con la mia amica, ma non sono mai uscita da sola se lui era in casa"³. Un'altra intervistata dice: "Ma sai, andava bene a lui, quindi per forza di cose andava bene anche a me... anche perché mi sono abituata anch'io a essere così, cioè è vero che quando si va con lo zoppo si comincia a zoppicare"⁴.

¹ *Ibidem*, p. 101.

² Intervista ad una donna che ha subito violenze nell'ambito familiare, cit. in FACCIOLI, SIMONI, TRASSARI, *Vittime della violenza*, cit., p. 101. Cfr. anche C. L. CAZZULLO, C. PECCARISI, *Le ferite dell'anima*, Frassinelli, Milano, 2003, p. 11 e ss.

³ *Ibidem*, pp. 101-102.

⁴ *Ibidem*, p. 102.

In quel modo l'atteggiamento del soggetto che opera con violenza finisce per corrispondere all'atteggiamento "di negazione di sé legato all'interiorizzazione del ruolo" che la vittima si assegna, ed è ciò che fornisce "la chiave per comprendere la normale violenza quotidiana che regola i rapporti" fra uomo e donna, evidenziandosi, in questo, "la naturale conseguenza dell'asimmetria di tali rapporti, che si giocano sulle antinomie attivo-passiva, conquistatore-conquistata, forte-debole, o, in altre parole, sul mito maschile in base al quale tutte le donne vogliono essere stuprate"¹.

Il grembo anomalo della famiglia prospetta le forme di un fraintendimento o mascheramento della realtà che il soggetto passivo finisce per accettare. Egli accoglie, in altri termini, la violenza "quotidiana, ovvero la sua non percezione", fino a giungere alla naturale conseguenza "di un processo di socializzazione nel corso del quale la differenza dei ruoli" viene accolta pedissequamente e l'Io, di fronte a situazioni di violenza esplicite, inclina ad "una loro copertura e giustificazione, rendendole quindi parzialmente sopportabili"².

La vittima accetta la violenza che tollera come effetto del comportamento distornante del coniuge.

¹FACCIOLI, SIMONI, TRASSARI, *Vittime della violenza in famiglia*, cit., p. 103. Cfr. S. BROWMILLER, *Contro la nostra volontà*, Bompiani, Milano, 1976, passim; A. BALLONI, *Criminologia in prospettiva*, Clueb, Bologna, 1983, p. 240 e ss.

² *Ibidem*, p. 103.

Chi è vittima non è capace di distinguere adeguatamente fra validità ed efficacia della norma ed obbligo di tollerare le situazioni incresciose. In quel modo la violenza "sfugge alle sanzioni" anche se non fa che confermare "i dati emergenti dalla stampa quotidiana e dagli operatori d'informazione extra-giudiziali"¹.

L'azione delittuosa viene, per così dire, *decriminalizzata*. La si sopporta tacitamente. Bisogna spesso attendere la gravità di una lesione intollerabile o il determinarsi di "uno stato permanente di coercizione vessatoria", i quali incidono finalmente "sui processi decisionali della vittima"².

Solo quando la presenza del danno diviene assolutamente rilevante emerge lo *status* della vittima³. Allora si scopre che all'origine del comportamento delittuoso e violento c'è sempre la condizione anomica come causa scatenante dell'abuso di potere e della vittimizzazione dell'*altro*. Non di rado, chi sperimenta il danno non si definisce vittima e non riconosce nel comportamento del persecutore il risultato di una visione deviante del mondo: molti soggetti "esperiscono danni o sofferenze consistenti, a volte evidentemente causati da altri individui, senza definire se stessi come vittime.

¹ P. VIOLANTE, *La vittima e l'omessa denuncia di reato*, cit., p. 111.

² P. VIOLANTE, *La vittima e l'omessa denuncia di reato*, cit., pp. 112-113.

³ Cfr. E. VIANO, *Vittimologia oggi: principali temi di ricerca e di politica pubblica*, in AA. VV., *Atti del IV Congresso mondiale di vittimologia*, cit., p. 126.

Al contrario, convinzioni culturali, tradizionali o religiose possono fornire razionalizzazioni portanti a considerare se stessi responsabili della causa o di essere la causa stessa della sofferenza ed a biasimare se stessi e non l'effettivo offensore. La violenza domestica, la violenza sessuale, l'abuso sessuale costituiscono esempi classici di tali 'razionalizzazioni'"¹.

Dinanzi al comportamento violento, la vittima non sa reagire contrapponendo all'assenza della legge il controaltare dell'etica. Così, la vittima è vulnerabile. Vulnerabili, nella famiglia, sono le donne, i bambini, gli anziani. Patiscono ogni sorta "di abuso e negligenza"² essendo soggetti deboli, che stentano a conseguire addirittura la "capacità di vedersi come vittime"³. Non riconoscono la vittimizzazione e si pongono in una posizione di silenzio, di acquiescenza. Non chiamano in causa il sistema di valori etici che pur dovrebbe attivare la reazione nei confronti dei comportamenti devianti ed aggressivi del soggetto violento. Si determina, in altre parole, una situazione di omertà, rafforzata dal disinteresse degli altri familiari, e si approda ad un'accettazione "tacita della vittimizzazione, che può essere vista come il risultato di un' 'ideologia inconscia', un sistema di credenze e

¹ *Ibidem*, p. 127.

² E. VIANO, *Vittimologia oggi*, cit., p. 127.

³ *Ibidem*, p. 129.

comportamenti tacitamente accettati, che rimangono fuori dalla cosciente consapevolezza, a causa del prevalere di stereotipi e anche della contemporanea mancanza di alternative possibili, o addirittura immaginabili"¹. La vittima tace ed accetta il comportamento aggressivo dell'altro, perché teme che si determinino, nella famiglia, dissonanze e discrasie. Sopporta l'ingiustizia e tollera la prevaricazione, laddove dovrebbero essere cancellate in nome della normalità deontica reintegrata, nel rigetto della violenza, poi legittimando e incorporando l'azione reattiva in un disegno che perfettamente si accordi con le attese della società, la quale non vuole che le vittime siano portate "ad accettare e interiorizzare modelli quali 'così stanno le cose', a volte persino sostenendoli e opponendosi al cambiamento"².

Sono i valori culturali etici che, respingendo il disegno obnubilante della devianza, possono influenzare la percezione soggettiva del danno che non va tollerato, ed è su quella base che il soggetto percepisce finalmente il proprio ruolo di individuo che va reintegrato nei diritti che la società riserba a ciascuno. Occorre dunque che, nel rifiuto dell'anomia, si delineino i crimini "della violenza e del danno psicologico", il quale ultimo, però, è assai arduo "da identificare", perché la valutazione deve tener conto, in quel caso, di

¹ *Ibidem*, p. 130.

² E. VIANO, *Vittimologia oggi*, cit., p. 130.

"variazioni individuali nella percezione e sensazione di gravità e danno"¹.

I danni causati ai bambini, agli anziani, alle donne rivelano, in quel modo, una fascia di soggetti deboli per i quali è la stessa società a dover intervenire, rifiutando ogni residuo anomico dei comportamenti criminali e ponendo i soggetti colpevoli dinanzi alle loro responsabilità².

Se la sopraffazione s'incardina in una dinamica fondata su ruoli apparentemente rigidi (quello del persecutore e l'altro della vittima), le aggressioni non sempre si esprimono mediante la violenza fisica. Ci sono molte tecniche di destabilizzazione e di aggressione del soggetto che subisce: sottintesi, sarcasmo, allusioni, silenzi, indifferenza, menzogne, inganno, umiliazioni, doppi sensi. In quei modi è possibile manipolare e distruggere l'altro ben più che mediante l'aggressione fisica diretta. La crudeltà mentale è subdola ed insidiosa. Spinge ad accettare le carezze di chi ti è nemico nell'illusione di essere amati e le vittime della crudeltà (spesso le mogli) non hanno una percezione

¹ *Ibidem*, p. 134.

² Cfr. C. BIRBECK, *Victimology is what victimologists do but what should they do?*, in <<Victimology: an International Journal>>, VII, nn. 3-4, 1983, pp. 270-275; M. BURT, *A Conceptual Framework for Victimological Research*, in <<Victimology: an Intern. Journ.>>, VIII, nn. 3-4, 1983, pp. 261-269; E. VIANO, *Violence, victimization and social change: a socio-cultural and public policy analysis*, in <<Victimology>>, VIII, nn. 3-4, 1983, pp. 54-79; A. GIORGI, *Phenomenology and Psychological Research*, Duquesne, Pittsburgh, 1985, p. 21 e ss.;

esatta del problema. Cadono nelle trappole emotive. Il predatore 'picchia' il corpo e la mente della vittima e poi si scusa, dice di amarla, per poi ricominciare da capo al minimo pretesto.

Si delinea lo scenario del *mobbing* familiare, nel quale la crudeltà è sempre vincente. Una cattiva parola può scappare a tutti, ma se diventa un'abitudine è già abuso. Eppure espressioni intollerabili come : 'Taci, tu con capisci niente'; oppure : 'Qui si fa quello che dico io', pongono in essere la situazione distorta del persecutore e della vittima. Il primo violenta l'animo di chi gli è sottoposto. Le donne cadono, allora, nell'aridità della rinuncia. Concepiscono il rancore come l'unico motivo di sopravvivenza¹.

Il *mobbing* familiare è un'altra forma di violenza. Nasce dalla crudeltà mentale. Si esprime come manifestazione del pensiero persecutorio che si articola in tattiche sistematiche, preordinate, che si svolgono in una lucida e feroce strategia di assalto e allontanamento dell'altro, fino al suo annientamento.

Il *mobbing* familiare non è violenza fisica immediatamente riconoscibile. Non ci sono, in quella dinamica, gesti che possano giustificare l'eventuale

¹Cfr. R. BERTOLLI, F. RAVERA, *Un buco nell'anima*, Mondadori, Milano, 2002, p. 11 e ss.; M. BONA, P. MONATERI, U. OLIVA, *La responsabilità civile nel mobbing*, Ipsoa, Milano, 2002, passim; P. DI MARTINO, *Violenze familiari*, Simone, Napoli, 2001, p. 21 e ss.; C. FOTI, C. BOSETTO, A. MALTESE, *Il maltrattamento invisibile*, Angeli, Milano, 2000, p. 14 e ss.; M.R. PARSI, *L'amore dannoso*, Mondadori, Milano, 1999, p. 8 e ss.

ribellione, perché le vittime ricevono dall'altro 'solo' critiche quotidiane, battutine destabilizzanti, offese indirette, malumore costante e insoddisfazione permanente, forme anch'esse di violenza e che, per di più, inducono la vittima a sentirsi in colpa, sicché essa si convince di meritare il disprezzo di chi dice di amarla; riconosce di essere incapace e inadeguata; addirittura tenta di trovare nelle ragioni apparenti dell'altro una traccia su cui modellare se stessa.

La stessa violenza che grava sulla donna è, talvolta, diretta ai figli. Molti sono i minori sottoposti a maltrattamento morale, oltre che fisico, e se è violenza colpevole il picchiare fanciulli inerme, umiliarli davanti ai coetanei, ci si pone su un analogo piano di crudeltà quando non si vogliono percepire e ascoltare le loro sofferenze, se li si espone a traumi di comportamenti sciagurati, se i minori vengono coinvolti nei conflitti di coppia, mentre si alimenta l'odio verso l'altro genitore.

Alla violenza sulla donna si aggiunge, così, la violenza sui figli, che può essere fatta di parole e di silenzi. Provoca angosce, un dolore psichico difficile da guarire, tanto che non mancano bambini che si ammalano di gravi malattie psichiatriche e adolescenti che si uccidono o che uccidono perché i semi della violenza sanno produrre infinite varietà di dolore.

C'è una violenza psichica che dilania l'animo ed i sentimenti della donna e c'è una violenza che inganna le anime in formazione, una violenza che obbliga a tenere il segreto, a far credere che così fanno tutti¹.

Sono gli episodi di *microcrudeltà* che costringono il minore a vivere "in una casa impregnata di paura e sopraffazione", un luogo "perturbante che incide sulla formazione del pensiero e sull'affettività"².

Le conseguenze sono rilevanti: effetti di carattere ansioso-depressivo, problemi di memoria, irritabilità, sensazioni di debolezza, incubi ricorrenti, risveglio precoce, scarsa qualità del sonno, facilità alle crisi di pianto.

I soggetti vittima della violenza, specialmente i più piccoli, hanno "paure improvvise o improvvisi scatti d'ira, [...] sensazione di solitudine, basso tono dell'umore, difficoltà respiratorie e circolatorie, attacchi di panico, mancanza di interessi, senso d'inferiorità, palpitazioni e sensazioni di 'cuore in gola', controllo ossessivo delle proprie azioni, vuoto

¹Cfr. P. SCHELLENBAUM, *La ferita dei non amati*, Red, Como, 1991, p. 11 e ss.; M.R. PARSI, *Amori imperfetti*, Mondadori, Milano, 2003, p. 36 e ss.; R. DOMINICI, G. MONTESARCHIO, *Il danno psichico. Mobbing, bulling e wrongful life: uno strumento psicologico e legale per le nuove perizie e gli interventi preventivi nelle organizzazioni*, Angeli, Milano, 2003, passim; L. DE CATALDO NEUBURGER, *Abuso sessuale di minore e processo penale: ruoli e responsabilità*, Cedam, Padova, 1997, passim.

²Cfr. P. SCHELLENBAUM, *La ferita dei non amati*, Red, Como, 1991, p. 11.

mentale, difficoltà decisionali, malinconia, senso di irrequietezza, percezione d'inutilità"¹.

Quanto alle donne vittime del *mobbing* familiare, sentono il bisogno di vivere una nuova esistenza più autonoma e serena, proprio quando la loro situazione peggiora ulteriormente, sicché la vittima finisce per dimostrare a se stessa e a tutti che veramente è incapace di vivere e di decidere, che non merita nessun affetto. Spesso, in quei casi, la vittima finisce per aspettarsi di essere tratta in salvo da una nuova relazione affettiva, con il pericolo, se non ha elaborato ciò che le è accaduto, di rifare gli stessi errori, di dipendere eccessivamente dal compagno o, peggio, di scegliere inconsapevolmente una persona esattamente uguale a quella che le ha fatto male.

La vittima vive in un clima di crudeltà quotidiana. Assiste alla violenza e ne è vittima. Sente di non valere nulla e diventa una pessima madre, che spesso riversa sui figli le sue amare recriminazioni. Ogni giorno li nutre di gravi traumi psicologici, alleandosi con il marito negli atteggiamenti violenti nei confronti dei figli.

Non di rado, la donna vittima del *mobbing* familiare è una cattiva madre. Cerca l'alleanza del primogenito. Chiede al figlio di essere suo 'paladino' contro il padre². In vari casi, quella donna è pronta ad allearsi con il 'padre-padrone' contro lo stesso figlio, per cui,

¹ BERNARDINI DE PACE, *Calci nel cuore*, cit., p. 43.

²Ciò può determinare, in alcuni casi, l'omicidio del genitore.

spesso, questa donna debole abdica al ruolo genitoriale. In questa sua depressione provoca l'angoscia dei figli.

Ci sono casi in cui una persona sperimenta per anni l'angoscia di essere maltrattata: è come chi è rimasto internato in un campo di concentramento; è morto dentro. Quella donna manifesta i sintomi che possono aiutare l'osservatore -anche non professionale-; induce a diagnosticare il caso di *mobbing* familiare, individuandone il carnefice con la relativa vittima, ma il giogo della crudeltà mentale non è facile da disperdere. Determina dipendenza affettiva, suscita un'intensa astenia: la persona si sente sempre stanca. Non riesce a svolgere l'attività prima per lei abituale. Non sa decidere. Inizia così a disinteressarsi sempre più della propria persona e perfino della cura dei figli. Non di rado evidenzia disturbi dell'alimentazione, dall'anoressia alla più frequente bulimia, con l'innescò di ulteriore angoscia e insoddisfazione per il peggioramento dell'immagine corporea. La persona maltrattata si lascia andare. Si trascura- Si isola dall'ambiente, trascorrendo ore a piangere, e quasi sempre rifiuta ogni aiuto da parte degli altri.

Le vittime del *mobbing* familiari sono dunque individuabili (sia che si tratti della moglie, sia che l'abuso riguardi i figli) per l'emergere di alcuni chiari tratti distintivi: l'umore cupo, la continua 'ruminazione' psicologica sulle violenze patite,

l'incapacità di strutturare nuove (e più valide) relazioni affettive, la dipendenza dagli psicofarmaci, la somatizzazione di fenomeni psichici ricorrenti, con frequente sensazione di malessere che la persona non sa meglio comprendere e che limita il ripristino della sua vita sociale: l'ansia è elevata. Si polarizza sui figli, già provati dalla drammatica convivenza familiare. Spesso il genitore che è stato vittima di violenze tende a proteggerli eccessivamente, impedendo ogni attività ludica, o le uscite, e instillando l'idea che il 'mondo esterno' è malevolo e aggressivo. Sovente l'adulto attua una vera e propria 'inversione di ruoli'. Chiede al ragazzo tolleranza per le proprie manchevolezze e indulgenza per l'incapacità di far fronte alle esigenze quotidiane. Oppure instaura con lui relazioni fortemente malate. Non è infrequente che una madre depressa cerchi un rapporto eccessivamente stretto con il figlio di sesso maschile, limitando la sua libertà¹.

Così non basta allontanarsi dalla dipendenza e dalla crudeltà per escludere per sempre quei fenomeni dalla propria vita: la sofferenza della vittima perdura nel tempo. Il soggetto, non di rado, si crogiola nel dolore, nell'autocompatimento. Come l'alcolista, si vergogna di se stesso. Non riesce ad affrontare la responsabilità di

¹Cfr. A. ASCENZI, G.L. BERGAGIO, *Mobbing: riflessioni sulla pelle*, Giappichelli, Torino, 2002, p. 21 e ss.; P. CENDON, P. ZIVIZ, *Il danno esistenziale*, Giuffrè, Milano, 2000, p. 9 e ss.; P. CURCI, D. M. GALEAZZI, C. SECCHI, *La sindrome delle molestie assillanti*, Boringhieri, Torino, 2003, p. 16 e ss.

un riordino della propria vita. Dovrebbe compiere il primo passo verso la libertà chiedendosi se ha fatto davvero qualcosa per liberarsi e per proteggersi. Prima di tutto occorre "il coraggio necessario per andare avanti uscendo dalla palude in cui si è immersi, senza aspettare un miracolo, ma operando in direzione del futuro, con una risposta prioritaria che deve essere una sola: la libertà. Libertà di decidere, di prendere in mano" la propria vita, scegliendo senza aspettare che lo facciano altri, ipotesi, quest'ultima, a cui almeno la donna può addivenire, sebbene poi il piccolo versi, come minore, in uno stato di maggiore gravità. Per lui occorreranno centri di aiuto, interventi di organizzazioni competenti, che aiuteranno il minore ad uscire dalla dolorosa situazione in cui è involto, con intervento, dunque, di terapisti e operatori sociali che si occuperanno adeguatamente del problema.

2.2. Comportamenti violenti e disturbo mentale generati nel grembo domestico

Quello che si definisce disturbo mentale guarisce, spesso, in modo spontaneo nel tempo: "l'interessato afferma che 'ora sta bene', mentre" quelli che "hanno contatti quotidiani con lui gli fanno eco"¹. Può essere che il disturbo mentale sia una crisi acuta e molto

¹G. JERVIS, *Manuale critico di psichiatria*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 147.

breve, ovvero che un singolo episodio non faccia *storia* e possa essere dimenticato, ma i fenomeni di violenza in famiglia -come si è visto- sono spesso espressione non di reazioni acute ad avvenimenti eccezionali, ma di fatti "gravemente regressivi", di reazioni incongrue che rimandano ad una profonda "crisi esistenziale", conseguenza, per molti versi, di cattivo adattamento e, comunque, di "una situazione complessa che coinvolge varie persone"¹.

Fattori scatenanti sono, certo, complicità psicopatologiche. Vari soggetti patiscono le conseguenze della presenza di genitori psicotici o tendenti alla psicosi. Essi tendono a proteggersi "in microculture chiuse, ad alta tolleranza per gli atteggiamenti bizzarri"². Provocano veri e propri fenomeni di distorsione dell'affettività e del giudizio, per cui è giusto parlare, in riferimento a questi casi, di problema "dell'influsso della psicosi del genitore sul" figlio, apparendo chiaro che madri psicotiche croniche (con delirio cronico e schizofrenia) incidono negativamente sulla condotta dei figli, alternando, sovente, una ipervigilanza iniziale (precaria) a forme di disagio e di disattenzione che si accrescono "in un contatto prolungato, e ciò proprio per l'estrema difficoltà del

¹ G. JERVIS, *Manuale critico di psichiatria*, cit., p. 149.

² M. LAMOUR, *I neonati figli di genitori psicotici*, in S. LEBOVICI, F. WEIL-HALPERN (a cura di), *Psicopatologia della prima infanzia*, III, *Il bambino, la famiglia e le istituzioni*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994, p. 75.

genitore di vedere, nel figlio, un soggetto con cui è necessario tessere rapporti orientanti e formativi, sostituiti, qui, invece, da "bisogni molto regressivi [...] ingestibili nella relazione"¹.

Non vi è dubbio che da genitori psichicamente ammalati o debilitati derivano, per i figli, problemi seri nell'aderire ad un'autentica cultura di appartenenza. "Gli psicopatologi hanno molte difficoltà ad integrare i dati relativi agli eventi di vita" di tali soggetti, che soffrono, non di rado, di "sconvolgimenti psichici strutturali a volte irreversibili"². Occorre dunque svolgere un intenso lavoro di prevenzione che incida sulle stesse strutture familiari. Sono necessari interventi precoci che evitino lo strutturarsi di una psicopatologia dei soggetti più labili, ma, contrariamente all'evidenza, la prevenzione solleva problemi complessi, che chiamano in causa i bisogni e gli interessi, a volte contraddittori, di molte persone.

Occorrerebbe muoversi verso una prevenzione *primaria*, comprendente gli atti destinati a diminuire l'incidenza del disadattamento, ma risulta arduo stabilire una dinamica degli interventi, con la descrizione di sintomi e di sindromi che costituiscono la psicopatologia infantile, apparendo inoltre difficile

¹ *Ibidem*, pp. 77-78.

² N.M. MORO, T. NATHAN, J. RABAIN-JAMIN, H. STORK, D. SI HAHMED, *Il bambino e la sua cultura di appartenenza*, in LEOVICI, WEIL-HALPERN (a cura di), *Psicopatologia della prima infanzia*, cit., pp. 100-101.

definire un insieme di fenomeni in cui intervengano vari fattori, con il loro peso specifico e le loro interazioni; sicché nei differenti orientamenti gli psichiatri e le loro *équipes*, gli operatori sociali, i poteri pubblici finiscono per essere concordi nell'affermare che una politica di prevenzione è necessaria quanto non facile da porre in essere, dal momento che rimanda all'interdipendenza evidente tra salute fisica e salute psichica e deve considerare fattori non sempre riconducibili *ut sic* ad un'azione preventiva che protegga lo sviluppo del soggetto carente, non potendosi poi trascurare la modalità di funzionamento psichico dei genitori o della madre, che può aver portato il soggetto ad *inadeguetazza*, rischiando di metterlo in difficoltà.

Occorrerebbe un'azione di mediazione, con precise connotazioni terapeutiche, e si fa allora urgente una consulenza tecnica che si distingue sempre per un *iter* lungo e complesso, proprio perché ha una precisa funzione diagnostica. Si rischia, in ogni caso, di cadere in errore nel definire le personalità "come 'mature' e 'immature'", perché si adopera quest'ultimo termine per indicare "tanto chi è cronicamente in angoscia, e ha permanentemente bisogno di aiuto, quanto chi non si fida mai di nessuno"¹.

¹ J. BOWLBY, *Attaccamento e perdita*, II, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, p. 267.

L'accento è posto sulla possibilità del recupero della persona che soffre di disadattamento e che, proprio per questo, può inclinare ad azioni violente, ma occorre avvedersi che molte delle pretese *deviazioni* sono semplicemente la risposta in qualche modo inadeguata -o inappropriata- ad un risultato che non dipende tanto da immaturità, quanto piuttosto dal persistere (che pure potrebbe essere provvisorio) del disagio.

Il soggetto violento, che pone in crisi la famiglia e, talvolta, compie azioni criminali, è spesso il soggetto geloso, possessivo, iperdipendente, che, sotto altri profili, può apparire maturo (può infatti possedere una notevole capacità intellettuale) e ciò che occorre evidenziare è piuttosto l'elemento della dipendenza o *iperdipendenza* del soggetto: il figlio, ad esempio, che tende ad essere troppo attaccato ad uno dei genitori, l'adolescente "riluttante a lasciare la casa, una moglie o un marito che mantengono uno stretto contatto con la madre"¹. Sono soggetti caratterizzati da attaccamento ansioso cui può sostituirsi, ad un tratto, un atto di rivolta e di distacco violento.

L'*iperdipendenza*, poi, è sempre all'origine del disagio; manifesta le forme di un "attaccamento tipicamente ansioso"² e non sorprende allora che il figlio reagisca con un atto di apparentemente inspiegabile violenza, proprio per sfuggire al controllo

¹J. BOWLBY, *Attaccamento e perdita*, cit., p. 270.

² *Ibidem*, p. 306.

di genitori neuropatici con "inclinazione alla tenerezza smodata", soggetti che risvegliano "con le loro smancerie la disposizione del figlio alla malattia nevrotica"¹, e, persino, all'atteggiamento criminale. Si formulano, dunque, le più diverse domande tentando di andare all'origine della causa scatenante del crimine. "Perché un figlio uccide i genitori? Cosa scatta nella mente di uno studente 'normale' da indurlo ad uccidere il padre? Quali problemi relazionali all'interno della famiglia possono mai portare a tanto? Come può una ragazzina con il fidanzato massacrare con cento coltellate la madre e il fratellino, mantenendo una fredda determinazione ed indifferenza? Può davvero il desiderio di impossessarsi dell'eredità spingere un ragazzo a sterminare la famiglia, o qualcosa di patologico si annida nella sua psiche? Il parenticidio è davvero un atto imprevedibile (di follia) o è possibile intuire un futuro comportamento omicidiario in un soggetto apparentemente normale?"².

La criminologia investigativa indaga, dunque, sul crimine violento e finisce per rivelare quei caratteri di disagio e spesso di iperdipendenza di cui scrive Bowlby. Sono problemi eziologici che rivelano precise dinamiche. Hanno varie "facce e sfumature", tanto da suscitare pareri scientifici contrastanti "sul fenomeno, sulle sue

¹ *Ibidem*, p. 310.

² F. BRUNO, *Psicopatologia forense. Figli che uccidono. Da Doretta Graneris a Erika e Omar*, <http://w3.uniroma1.it/brunofras/attivitàscientifica/bibliografia/bibliografia.htm>, p. 1

probabili cause, sui rimedi e strategie di contrasto, poi sul possibile supporto pratico che la scienza criminale può offrire a chi opera direttamente sul campo investigativo"¹. All'origine delle sindromi omicidiarie e dei comportamenti violenti ci sono ragioni complesse, difficili "da investigare e probabilmente con un altissimo numero" di nodi difficili da districare, mentre ci si domanda se le mura domestiche siano davvero "il posto più sicuro in cui ritirarsi al termine di una giornata di lavoro"². Ne deriva la panoramica fatta di argomenti complicati e controversi, in un ambito "criminologico e psicologico giuridico"³.

Le violenze intrafamiliari stanno all'origine di una casistica criminologia che rimanda a "crimini tutt'altro che rari e tutt'altro che infrequenti"⁴. I soggetti che dovrebbero dare spiegazione dei fatti anomali con componente criminogena si rifugiano, non di rado, in forme di vera e propria mistificazione. Si sottraggono alla stessa realtà, perché quest'ultima non è per tutti "il luogo ideale in cui crescere ed in cui continuare a vivere": già nella normalità "sarà presente un luogo in ogni caso di conflitto, di importanti rotture fra passi

¹M. BEDETTI, *Criminologia investigativa*, in <<Themiscrime.com Centro ricerche socio-psicologiche e criminologico-forensi>>, http://www.themiscrime.com/indice_articoli.php?page=6&area=5, p. 1.

²D. BOSCO, *Omicidi intrafamiliari: le dinamiche dell'omicidio nelle coppie*, cit., p. 1.

³*Ibidem*, p. 1.

⁴*Ibidem*, p. 1.

nelle varie fasi della vita, un luogo certo importantissimo, ma anche centrale nello sviluppo conflittuale psico-fisico di ognuno, un luogo in cui si sviluppano i primi scontri-confronti, in cui si soffrono le prime situazioni di *stress*, in cui, insomma, si impara a stare al mondo e ciò quasi mai è un'operazione semplice"¹.

Certo la cultura, la stessa impostazione socio-religiosa cui aderiamo ci inducono a credere che la famiglia sia un "luogo idilliaco e paradisiaco, ma quasi mai questa visione appartiene alla realtà; ed in alcuni casi è quanto di più lontano dai fatti reali possa immaginarsi. Il numero di violenze psicologiche subite in famiglia è altissimo [...]; il numero delle molestie sessuali, degli stupri, degli incesti che ogni anno sono denunciati nel mondo relativamente alla vita familiare neppure lontanamente si avvicina alla realtà dei fatti ed in questo campo il numero oscuro resta tra i più alti tra quelli rinvenibili in tutte le ricerche di statistica criminologia"².

Il crimine domestico è drammaticamente diffuso: negli Stati Uniti il numero delle vittime della violenza domestica supera quello delle vittime degli incidenti automobilistici³. In Italia si registrano centinaia di casi di omicidio e di tentato omicidio fra parenti e

¹D. BOSCO, *Omicidi intrafamiliari: le dinamiche dell'omicidio nelle coppie*, cit., p. 1.

² *Ibidem*, p. 1.

³ Cfr. *ibidem*, p. 2.

partners: in pratica "un omicidio su cinque" è "un omicidio domestico"¹. In Italia il 33 per cento (percentuale degli omicidi domestici sul totale degli omicidi) trova il suo epicentro in Lombardia, Liguria e Toscana (il 17,5 per cento si verifica al Centro, mentre il 6,5 per cento al Sud)².

Quando, poi, si va ad esaminare chi ha compiuto l'atto di violenza si scopre che non sempre è gravato da disturbi psichici. Non c'è una causa apparente (di natura psicotica) che può averlo indotto a commettere il delitto; e non mancano, del resto, casi in cui "l'assassino ha agito per motivi d'interesse e di denaro. In alcuni casi sono le separazioni e i divorzi burrascosi a generare un esito drammatico quali l'uxoricidio, soprattutto se la coppia è coinvolta in un conflitto per l'affidamento dei figli"³.

Mentre l'incidenza degli omicidi intrafamiliari, passionali si rivela in crescita nel rapporto tra l'anno 2000 e l'anno 2002, si conferma che tali delitti rappresentano il 75 per cento circa degli episodi registrati nel 2000, e oltre l'80 per cento di quelli registrati nel 2002⁴.

¹ *Ibidem*, p. 2.

² Cfr. D. BOSCO, *Omicidi intrafamiliari: le dinamiche dell'omicidio nelle coppie*, cit., p. 2.

³ *Ibidem*, p. 2.

⁴ PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, *Rapporto sulla sicurezza*, Dossier del 25 agosto 2003, http://www.palazzochigi.it/GovernoInforma/Dossier/rapporto_sicurezza2003, p. 2.

All'origine dei comportamenti violenti ed omicidiari - quando si esamini con attenzione- ci sono disturbi nei rapporti parentali¹. L'iperdipendenza, le forme reattive violente, il disagio, l'angoscia nascono proprio negli anni in cui si viene a formare la personalità dell'individuo. Egli dovrebbe modellare il proprio Io, apprendendo modelli sociali e culturali adeguati, ma la psichiatria e la psicologia focalizzano l'attenzione, non a caso, su momenti evolutivi complessi. Cercano di comprendere "le conseguenze future di eventuali traumi subiti in questi primi anni di vita"². Ci si domanda che cosa avvenga nel soggetto che ha perso "il contatto con la madre. Quali sono le conseguenze sull'uomo adulto di eventuali violenze fisiche e psicologiche subite durante l'età infantile. A queste domande hanno tentato di dare una risposta molti autori", scrive Bosco, e i "più recenti studi criminologici hanno posto in evidenza, attraverso l'anamnesi e la comparazione di criminali che si erano macchiati dello stesso tipo di reato, come molti reati particolarmente violenti ed efferati abbiano la loro fonte in un irrisolto conflitto familiare"³.

Tutta la letteratura criminologica è densa "di riferimenti a casi che hanno la loro origine in una

¹Cfr. D. BOSCO, *Disturbi nei rapporti parentali e condotte criminali nell'infanzia e nell'adolescenza. Famiglie multiproblematiche e condotte criminali future, un approccio classico*, in <<Themiscrime.com>>, http://www.themiscrime.com/show_articolo_blank.php?art=99, p. 2.

² *Ibidem*, p. 2.

³ *Ibidem*, p. 2.

situazione familiare quanto meno complicata e difficile, ed alcuni autori, attraverso i loro studi, hanno sicuramente contribuito a chiarire queste dinamiche"¹. Nondimeno la situazione complessiva resta di difficile penetrazione. Ciò che emerge è semplicemente il fatto che da disturbi nei rapporti parentali deriva uno sviluppo psicologico problematico. Solo la famiglia, come base sicura di riferimento, può creare, si aggiunge, il "giusto trampolino per la curiosità e l'esplorazione, e più la base sicura sarà insicura, più il grado di attaccamento, e di conseguenza, ansia, paura ed insicurezza saranno presenti nel bambino"². In generale viene rilevata "la presenza di rapporti quanto meno perturbati tra padri e ragazzi delinquenti, a prescindere da qualunque separazione fisica ed in età più avanzata di quella strettamente infantile", ed è possibile pensare, dunque, che le relazioni parentali non possano essere "valutate solo dal punto di vista della deprivazione materna, ma debbono essere integrate anche dalla possibile carenza paterna, più sotto il profilo psicologico che sotto quello di una vera e propria carenza di rapporto fisico"³. Nello stesso tempo è possibile porre l'accento sulle cosiddette sindromi fittizie.

¹ *Ibidem*, p. 2.

² D. BOSCO, *Disturbi nei rapporti parentali*, cit., p. 3.

³ *Ibidem*, p. 5.

A volte il crimine violento e lo stesso omicidio esplodono senza motivo apparente¹. Nessuna società può dichiararsi immune da questi fenomeni. Improvvise esplosioni incontrollate che comportano effetti omicidiari non si spiegano ricorrendo ad una ragione precisa. Il reato "è apparentemente senza motivo o commesso per futili motivi. A questo proposito", come scrive Bosco, "si deve dissipare il campo da un equivoco comune: questi reati non sono né nuovi né totalmente diversi dagli altri reati; il fatto che li distingue è solo la loro minore rilevanza statistica rispetto ad altri crimini; definire questi reati come eccezionali e speciali è un grave errore, perché si dona ad essi un'aurea magica e misteriosa, che distorce la realtà di questi fenomeni. Essi sono semplicemente la specie di un genere e dunque si possono comprendere solo partendo da quanto già si conosce di quel genere, senza da esso astrarli"².

Come si è visto in questo capitolo, molti dei crimini violenti intrafamiliari e gli stessi omicidi sembrano rimandare a cause scatenanti non chiaramente decifrabili. Appaiono, non di rado, privi di movente. Si dice, allora, che sono opera "di un pazzo che ha agito in preda ad un *raptus*"³. In realtà l'apparente assenza del movente

¹ Cfr. D. BOSCO, *Una riflessione sul crimine violento e sugli omicidi senza apparente motivo*, cit., p. 1.

² D. BOSCO, *Una riflessione sul crimine violento e sugli omicidi senza apparente motivo*, cit., p. 1.

³ *Ibidem*, p. 1.

nasconde semplicemente una mistificazione (il misfatto, nelle sue cause scatenanti, è semplicemente celato).

La mistificazione consiste nel negare la propria responsabilità al momento della commissione del reato. L'accento, così, dovrebbe essere posto su reati che non possiedono tratti motivazionali. Sarebbero privi di una spinta endogena in qualche modo spiegabile. A ben guardare, invece, la vittima e l'omicida, chi compie la violenza e chi la subisce, si confrontano sempre attraverso schemi motivazionali; utilizzano una relazione interpersonale che ha le proprie spiegazioni interne. Così, quella che sembrava un'azione priva di motivazione risulta, alla fine, perfettamente motivabile. Il motivo nascosto dall'atto mistificante del reo rimanda, infatti, a schemi di relazione profondi. Il delitto non è senza movente. Solo in casi rarissimi può essere definito come frutto di un *raptus*. Anzi, per molti autori, il *raptus* del pazzo "è una fanta-psicologia, sia sotto l'aspetto criminologico, sia sotto quello medico-psichiatrico. La malattia mentale, come ogni malattia, ha un suo corso, ha i suoi sintomi, i suoi segnali, le sue crisi acute. Raccontare che esiste un soggetto assolutamente sano, che impazzisce improvvisamente commettendo un orribile delitto in preda ad un non meglio precisato *raptus*, e che subito dopo ritorna allo stato antecedente di assoluta normalità e razionalità", significa travisare i fatti, anche se si può ammettere che in vari omicidi siano

coinvolte patologie psichiche "più o meno gravi e che queste patologie abbiano mostrato dei sintomi, dei segnali precedenti, che dovevano essere colti"¹.

Così si può concludere che per dieci omicidi violenti commessi in famiglia, forse uno è commesso da un soggetto veramente malato psichicamente. Su cento schizofrenici, ci sarà forse qualcuno che compirà un reato, ma ci saranno anche cento reati compiuti da soggetti sani di mente, e nove omicidi su dieci commessi da soggetti sani e capaci, apparendo pericolosa la teoria che etichetta come criminali "tutti i sofferenti psichici, operazione onestamente incivile ed inaccettabile"². Quello su cui si può convenire è che spesso il criminale sia un tipo depresso, incline al comportamento omicida; ma i caratteri che gli sono propri non appaiono asintomatici. Rivelano sempre indicatori clinici e mostrano, ad esempio, che i soggetti depressi "a maggior rischio sono quelli che si trovano nel mezzo di una depressione psicotica in fase progressiva di peggioramento", per cui quando si studia "un gruppo di depressi con potenzialità omicide, è indispensabile valutare la presenza di stati allucinatori, che possono però anche confondere e portare a diagnosi diverse da quelle di depressione"³.

¹ D. BOSCO, *Una riflessione sul crimine violento e sugli omicidi senza apparente motivo*, cit., p. 2.

² D. BOSCO, *Una riflessione sul crimine violento e sugli omicidi senza apparente motivo*, cit., p. 3.

³ D. BOSCO, *Omicidio e disturbi della personalità*, cit., p. 1.

In altre parole, i comportamenti criminali non possono venir ascritti a pretesi *raptus*, richiamando piuttosto stati psicotici complessi di cui, peraltro, si dovrebbe avere sentore.

Il paziente con depressione psicotica può esternare l'odio verso l'altro (spesso il familiare), ma ciò non avviene all'improvviso, senza che si abbia avuto, in precedenza, reiterazione di comportamenti anomali. Il più delle volte tali soggetti mettono in atto atteggiamenti provocatori contro la polizia ed i familiari ne sono informati. Si aggiunga che fenomeni di depressione psicotica o derivanti da comportamenti maniacali sono riscontrabili negli episodi di famiglia. Il soggetto delirante non emerge all'improvviso. La dinamica che contraddistingue la sua azione implica "un'elevata possibilità di passaggio all'atto: i soggetti con depressione psicotica lottano fino al punto in cui si convincono di distruggere coloro che hanno vicino", ma, intanto, compiono tutta una serie di atti irrazionali e devianti sulla cui base dovrebbero essere riconosciuti. Se ciò non avviene è perché alcuni di tali soggetti ricorrono alla mistificazione. Nascondono la loro reale identità. Solo su quella base si può parlare di difetto "di preordinamento dell'attività delittuosa" e ritenere che l'*iter criminis* sia stato rapidissimo, anzi risolubile in un vero e proprio *raptus*. In una simile valutazione non sono state tenute evidentemente "in

considerazione le condizione idonee di spazio, tempo e luogo", in cui tutta una serie di eventi predittivi era rinvenibile, sebbene l'atto conclusivo (il fatto omicidiario) sia per il reo uscire definitivamente "dal campo, inteso come carico di minacce"¹.

L'azione criminale, in altre parole, ha un suo lungo *iter* che può essere individuato. L'analisi dei comportamenti negativi, violenti, omicidiari, deriva sempre da atteggiamenti pregressi, atteggiamenti condizionanti e sintomatici di quanto, alla fine, sarà motivo di afflizione per le vittime del reo².

¹ *Ibidem*, p. 2.

² Sugli atteggiamenti condizionanti cfr. G. MILANESI, *Famiglia sacrale o secolarizzata?*, Utet, Torino, 1973, p. 140 e ss.

CAPITOLO TERZO
LA CORTE D'APPELLO DI TORINO ED IL PROCESSO
AD ERIKA DE NARDO

3.1. Il processo a Erika De Nardo

Erika De Nardo, nata a Novi Ligure il 28 aprile 1984, è difesa dall'avvocato Cesare Zaccone del foro di Torino, oltre che dall'avvocato Mario Boccassi, patrocinante nel foro di Alessandria¹, e Omar Favaro, nato a Novi Ligure il 15 maggio 1983 e difeso dagli avvocati Vittorio Gatti e Lorenzo Repetti del foro di Alessandria. Erano imputati in primo grado del reato di cui agli artt. 81, cpv. 110, 575, 576, comma 1, n. 2, 577, comma 1, n. 3, comma 2, c.p., perché "agendo in concorso tra loro, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, colpendo ripetutamente con l'uso di due coltelli da cucina [...] Cassini Susy e De Nardo Gianluca, rispettivamente madre e fratello di De Nardo Erika, provocando agli stessi multiple lesioni da punta e da taglio, ne avevano cagionato la morte"².

Nel riesame dell'appello dei difensori degli imputati avverso la sentenza del Gup del Tribunale per minorenni di Torino, n. 216, del 14 dicembre 2001, che aveva

¹ Cfr. App. Torino, sez. pen per minorenni, sent. n. 21bis, 30 maggio 2002, R.G.N. 34/02, cit., p. 1.

² *Ibid.*, p. 2.

dichiarato entrambi "colpevoli dei reati loro ascritti, ritenuti uniti dal vincolo della continuazione, e applicata ad entrambi la diminuzione della minore età", per cui, concesse "agli stessi le attenuanti generiche, valutate diminuenti ed attenuanti prevalenti sulle aggravanti, valutato il reato-base ai fini della continuazione all'omicidio di Cassini Susy ed applicata la diminuzione per il giudizio abbreviato, condannava De Nardo Erika alla pena di anni 16 di reclusione e Favaro Omar alla pena di anni 14"¹.

La Corte di Appello di Torino (sezione penale per minorenni) respinge la richiesta della difesa volta alla sostituzione della custodia cautelare in carcere con l'esecuzione della medesima misura in un luogo di cura, disponendo che i servizi agli operatori si attivassero, tuttavia, per potenziare gli stimoli educativi e gli impegni lavorativi di Erika e di Omar, sulla base di relazioni bimestrali di aggiornamento sugli esiti degli interventi, evidenziando, con questo, che sulla sola base diagnostica (peritale), non era possibile propendere per un'assoluzione per incapacità d'intendere e di volere ed evidenziando, inoltre, che il problema di Erika e di Omar non poteva essere affrontato né risolto sul piano di qualche soluzione anamnestică o clinica.

La questione centrale diventa, allora, come si è sottolineato nel primo capitolo della nostra indagine,

¹ App. Torino, sez. pen. per minorenni, sent. n. 21bis, cit., p. 3.

convergenza di molti elementi, che vanno dalle perizie (anche calligrafiche) ad una valutazione dei problemi socio-culturali, ambientali e di prevenzione che interessano la vita della famiglia e che ne possono costituire la chiave di volta perché ad essa sia evitata quella frammentazione e disintegrazione che ne fa, in concreto, un vero e proprio 'grembo' del comportamento criminale.

Non si tratta di sentire soltanto i periti, ma di interrogare varie persone e soggetti che si muovono e gravitano intorno al nucleo della famiglia in cui si è verificato il crimine. Svolti gli interrogatori degli imputati, evidenziata la 'linea' degli eventi, gli avvocati certo intervengono con il supporto peritale clinico-diagnostico, ma esso si rivela, alla fine, insufficiente.

L'esame certo viene condotto "sia sotto il profilo psicologico-evolutivo ai sensi dell'art. 98 c.p., sia sotto il profilo dell'eventuale presenza d'infermità mentale tale da escludere o scemare grandemente la capacità d'intendere e di volere, ai sensi degli artt. 88 e 89 c.p.¹. Ma se le valutazioni di carattere clinico e tecnico, come quella affidata al prof. Charmet e alla dott.ssa Simionato, oltre che al dottor Ceretti, conducono ad incisive osservazioni, esse non sono mai tali da risultare esaustive. Le situazioni non vanno

¹ Cfr. App. Torino, sez. pen. per minorenni, sent. n. 21bis, *Il fatto e lo svolgimento del processo*, p. 11.

valutate solo sotto il profilo psicologico, ma anche in rapporto a quello relazionale: c'è un nesso d'interazione sul quale le valutazioni clinico-diagnostiche sono incapaci di fornire un giudizio risolutivo. La stessa idea fissa di Erika "non diminuisce né annulla la capacità d'intendere e di volere: anzi può esserne", si legge nella motivazione della sentenza, "la lucida espressione, . . . Così chi uccide altri [...] nella convinzione di eliminare un ostacolo [...], può ben darsi che lo faccia perché ha coltivato nel tempo un'idea fissa e in qualche modo ne è rimasto prigioniero: ma non per questo sarà ritenuto incapace d'intendere e di volere"¹.

Nel corso del processo ad Erika e ad Omar si rivela che il problema centrale non è tanto quello clinico-diagnostico, bensì una questione socio-cultural-relazionale, su cui saranno dunque chiamati a indagare non solo i periti, ma l'intero settore operativo oggi preposto al recupero dei soggetti criminali e che dovrà, domani, riteniamo, costituire il tessuto connettivo di un processo di prevenzione (prevenzione ed educazione sostenuta nell'ambito di appositi organismi di supporto), mettendo in moto, con questo, un sistema che non è solo riabilitativo, ma di salvaguardia (preventiva) del nucleo familiare che spesso diviene, come sappiamo, grembo di crimini efferati (genitoricidio, matricidio, parricidio, genitoricidio, fratricidio e così via).

¹ App. Torino, sez. pen. per minorenni, sent. n. 21bis, cit., p. 26.

3.2. Il processo a Pietro Maso

Nato a San Bonifacio il 17 luglio 1971, Pietro Maso ricorre alla Corte di Assise di Appello di Venezia (sez. II), che pronunzia la propria sentenza il 30 aprile 1993. Maso è imputato insieme a Giorgio Carbognin e a Paolo Cavazza, suoi amici, perché, agendo in concorso con loro e con Burato Damiano, minore degli anni 18, ha posto in esecuzione un disegno criminoso che ha cagionato, con premeditazione e per motivi abietti e futili "la morte di Maso Antonio e Tessari Rosa, padre e madre di Maso Pietro, adoperando sevizie e agendo con crudeltà verso di loro, nonché profittando di circostanze di tempo, di luogo e di persona tali da ostacolare la pubblica e la privata difesa"¹.

Il fatto è costituito dall'efferata aggressione ai genitori del giovane, "colpiti da numerosi colpi inferti con oggetti contundenti, al capo e al viso, tanto che le loro fattezze erano state parzialmente sfigurate"².

In prima istanza, giudicato dal Tribunale per i minorenni di Venezia, Pietro Maso è stato ritenuto capace d'intendere e di volere ed è stato condannato, con la

¹ Corte di Assise di App. di Venezia, sez. II, sent. 30 aprile 1993 (in minuta il 13 maggio 1993), n. 12, p. 1.

² *Ibid.*, p. 2.

diminuente della minore età, alla pena di ventitré anni di reclusione¹.

Si è parlato al riguardo di progettazione criminosa, legata al fatto che Maso avesse emesso un assegno con falsa firma della madre, consegnandolo al Carbognin per estinguere un debito: il crimine si legava, quindi, a ragioni riconducibili ad un fatto economico ed involgenti un calcolo opportunistico ispirato a grettezza morale e sete di denaro.

Anche in questo caso, la famiglia si rivela grembo del crimine. Il delitto, finalizzato all'acquisizione di disponibilità finanziarie, chiama in causa motivi di gretto interesse.

Si passa alle perizie (affidata per Maso al prof. Andreoli, che si avvale "della collaborazione del prof. Gatti" e dei professori Rizzuto e Pistolieri, oltre che del dottor Berto e della dottoressa Monari), per raggiungere una valutazione anche diagnostica e clinica delle cause che hanno indotto all'azione criminale.

Come vedremo nel capitolo che segue, si individua una condizione di semi-infermità mentale di Maso, ma rileva soprattutto il disturbo narcisistico della personalità dello stesso, resa più grave da motivi di indole sociale

¹ Gli altri tre imputati sono stati giudicati da una normale Corte di Assise territoriale che li ha giudicati semi-infermi di mente. Risultano condannati, concesse loro le circostanze attenuanti generiche ed i soli Carbognin e Cavazza con l'attenuante dell'art. 114, punto 3, c.p., equivalenti, mentre a Maso è stata erogata la pena suddetta di reclusione. Cfr. *Ibid.*, p. 3.

ed ambientale, perché il luogo di residenza vede i giovani impegnati in una gara ispirata a motivi egoistici e di antagonismo dozzinale (competere, ad esempio, per la conquista di qualche ragazza).

Di nuovo emerge dalla situazione l'insieme dei motivi ispiratori che guidano la nostra indagine: la famiglia è il grembo del crimine perché risulta il luogo in cui si accelerano le spinte dissolutive dei valori etici, che, mediante la prevenzione opportuna, di cui diremo anche in seguito, si possono potenziare. Si ammetta pure la diminuzione della semi-infermità mentale di cui scrive il prof. Andreoli, ma nulla può consentire se non la "conferma dell'impugnata sentenza"¹ e l'invocata riduzione di un terzo della pena "per effetto della chiesta ammissione al rito abbreviato"², per cui "visti gli artt. 605, 591, punto 1, lett. c), 592, c.p.p., la Corte di Appello dichiara inammissibile l'impugnazione del Procuratore della Repubblica di Verona e del Procuratore generale di Venezia avverso la sentenza 29 febbraio 1992 della Corte di Assise di Verona, sul punto della ritenuta diminuzione dell'art. 114, punto 3, c.p., per inosservanza delle disposizioni dell'art. 581, punto 1, lett. c), c.p.p."³. Si riconferma la sentenza impugnata appellata, e si esclude, con questo, il rito abbreviato, che non sarebbe illegittimamente precluso

¹ Corte di Assise di App. di Venezia, sez. II, sent. 30 aprile 1993, cit., p. 123.

² *Ibid.*, p. 128.

³ *Ibid.*, p. 136.

all'imputato, ma che non si giustifica per la mancanza, al momento della scelta del rito, "di uno dei presupposti necessari alla sua instaurazione"¹, tenuto conto delle aggravanti della crudeltà e della "minorata difesa"².

Nella fattispecie, si è in presenza della sussistenza di elementi accessori costituenti circostanze aggravanti ed essi sono idonei e sufficienti "per irrogare la pena dell'ergastolo"³. Se si propende per una pena più limitata nel tempo, Maso e il suo "sgherro cieco e fidato, il Carbognin"⁴, la responsabilità dei reati va pienamente riconosciuta, senza "il beneficio della riduzione per l'invocato rito speciale"⁵.

Quello che emerge dall'intera situazione, è, comunque, un quadro desolante: l'aver "funzionalmente fruito di certe opportunità di conoscenza dei luoghi e delle persone, accoppiando ad esse il tempo notturno e la minorata difesa che la notte, in un piccolo paese, comporta, realizzano, a giudizio della Corte, l'incontrovertibile sussistenza dell'affermata gravante, con conferma, anche su detto punto, dell'impugnata decisione"⁶. Si può giungere, poi, al *giudizio di bilanciamento* "tra le ritenute attenuanti (turbe

¹ Corte di Assise di App. di Venezia, sez. II, sent. 30 aprile 1993, cit., p. 129.

² *Ibid.*, p. 130.

³ Corte di Assise di App. di Venezia, sez. II, sent. 30 aprile 1993, cit., p. 131.

⁴ *Ibid.*, p. 97.

⁵ *Ibid.*, p. 133.

⁶ *Ibid.*, p. 122.

psicofisiche degli imputati), la diminuzione della semi-infermità e le aggravanti confermate”¹. Rimane la gravità del delitto che, del resto, non si potrebbe individuare sulla sola base di turbe psichiche su cui è scesa, fin da principio, l’ombra del dubbio. In ogni caso, la sola rilevanza peritale del singolo soggetto non ci dà ragione del vuoto morale e dell’assenza dei valori cui si dovrà porre, anche in via preventiva, per altri casi virtuali, l’insieme delle apposite basi di sostegno.

¹ *Ibid.*, p. 123.

CAPITOLO QUARTO

LE VALUTAZIONI PERIZIALI E LE INTERVISTE: LA FAMIGLIA COME NUCLEO DI RELAZIONI IN CRISI

4.1. Valutazioni circa l'esito delle perizie

Nello svolgimento delle perizie, ci si trova dinanzi ad elementi di normalità ed anormalità, un mondo mutevole, complesso, cui ci si accosta in una singolare mescolanza di elementi di conoscenza¹.

Il perito trova difficoltà, dunque, a mantenere quell'ideale obiettività scientifica che si richiederebbe all'esperto: deve giudicare, valutare, trovare regole per fornire giudizi obiettivi, avvalersi di una pluralità di tecniche d'indagine "giù utilizzate nelle scienze sociali e nella psicologia clinica"².

Gli accertamenti peritali di Pietro Maso ed Erika De Nardo non possono quindi prescindere dalla storia stessa della vita degli adolescenti e si avvalgono di quel colloquio, con altri elementi diagnostici, che consente la ricostruzione anamnestica di quanto accaduto³.

¹ Cfr. A. BALLONI, R. BISI, *Analisi di un caso di duplice omicidio*, cit., p. 11.

² *Ibid.*, p. 11.

³ Cfr. F. ANDREANI, *Il discontrollo omicida*, F. Angeli, Milano, 1981, p. 21 e ss.; P. CAPRI, L. ARATA, *Le prove psicodiagnostiche negli accertamenti medico-legali e psichiatrico-forensi*, in *Atti del Convegno di Roma di Psicodiagnostica*, Roma, 1988, passim.

Ai parametri indicati nell'ambito della grafologia se ne aggiungono molti altri: servono a individuare la presenza di patologie della personalità (Kock test, Machover test, Wittenborn test, Rating Scale, ecc.)¹.

La valutazione clinica della personalità di Pietro Maso non rivela nella mappa cromosomica -scrive Andreoli- alcuna anomalia (l'autore si riferisce alla mappa messa a punto dalla Sezione Genetica dell'Università di Verona diretta dal prof. Mario Gatti). L'esame obiettivo sulle condizioni di nutrizione sono buone. Non si riscontrano malformazioni somatiche in Maso. L'apparato scheletrico è normale e l'area cardiaca resta "nei limiti della norma, con toni ritmici validi [...]; nulla al torace; addome trattabile", seppure dolente nel "punto colecistico duodenale; fegato e milza nei limiti"².

L'esame neurologico, per il quale non vengono riferiti antecedenti neuropsichiatrici relativi ad ascendenti o collaterali del soggetto, è, come l'anamnesi fisiologica, privo di elementi significativi. "Dalla giovinezza Maso ha sofferto di cefalea a localizzazione nucale, di durata non ben precisata, ad insorgenza frequente, Per questo disturbo", osserva il prof. Andreoli, "è stato più volte visitato da sanitari e sottoposto ad esame elettroencefalografico. Non ha mai assunto terapia continuativa con farmaci che potessero prevenire la

¹ Cfr. V. ANDREOLI, *Perizie*, p. 32.

² *Ibid.*, p. 35.

crisi, in particolare con barbiturici, lisuride, beta-bloccanti, triciclici"¹.

Maso, che ha avuto un incidente stradale con "fugace perdita di coscienza (e per il quale non è stato sottoposto ad un accertamento medico)", non ha mai sofferto di "convulsioni, assenze o altre manifestazioni di tipo parossistico. L'esame neurologico non evidenzia segni e sintomi di compromissione del sistema nervoso; in particolare la motilità attiva e quella passiva sono normali; i riflessi sono presenti e simmetrici"².

Non risultano, nel soggetto, alterazioni di coordinazione motoria né alterazione dei nervi cranici, anche se è da segnalare che la papilla ottica destra "appare leggermente più pallida della controlaterale"³.

Per Andreoli non vi sono segni e sintomi di malattie neurologiche e la tomografia assiale computerizzata (Tac) rivela regolari strutture ossee della base cranica, con buona "pneumatizzazione delle mastoidi e delle sfenoidi", mentre sono normalmente "sviluppati gli spazi liquorali della base cranica e quelli della convessità"⁴.

Eppure il soggetto manifesta segni di disturbi rilevanti della personalità.

Ultimogenito di una famiglia residente a Montecchia di Crosara, un paese in provincia di Verona situato nella valle dell'Alpone, all'età di tre mesi ha sofferto di un

¹ V. ANDREOLI, *Perizie*, cit., p. 40.

² *Ibid.*, p. 40.

³ *Ibid.*, p. 41.

⁴ *Ibid.*, p. 41.

episodio meningeo, per cui ha avuto, poi, uno sviluppo "neuropsichico piuttosto compromesso, con sindrome caratteriale evidenziata soprattutto nell'età scolare"¹.

Nel periodo infantile, allorché ha frequentato la Scuola materna ed elementare con buon profitto, non ha mostrato difficoltà nella socializzazione, ma vive il suo ingresso nel Seminario, quando i genitori decidono che frequenterà da seminarista le Scuole Medie, come "un fallimento, quasi con la colpa o la rassegnazione di non essere riuscito dove altri invece ce l'avevano fatta"². Maso si dispiace di dover lasciare l'ambiente di Montecchia, i propri compagni, gli insegnanti.

Al Seminario è costretto a svolgere attività parrocchiale ed il suo rapporto "con la religione e con i suoi sacerdoti non presenta mai né momenti di particolare attaccamento né di rifiuto", però tutto si svolge in una condizione di potenziale rigetto; i messaggi religiosi "sono seguiti passivamente, senza critica": è presente, in lui, una "marcata tensione nei confronti" del vissuto; si moltiplicano le ansie ed è evidente che il soggetto cerca "rassicurazione attraverso comportamenti che sovente possono essere iterativi e compulsivi", per cui la vita stessa di relazione appare, in Maso, "profondamente influenzata ed inquinata dalla strumentalizzazione e dalla manipolazione del rapporto interpersonale, vissuto soprattutto come ricerca di

¹ V. ANDREOLI, *Perizie*, cit., p. 42.

² *Ibid.*, p. 42.

conferme e di accettazione. Sono presenti marcate note di critica e di oppositività e di ostilità che possono anche sfociare in atteggiamenti manifestamente aggressivi", mentre il soggetto appare "poco tollerante alla frustrazione cui tende a reagire spesso impulsivamente ed inadeguatamente"¹.

Da quel momento, i rapporti interpersonali di Maso risentono di una condizione di *oppositività*. Sono caratterizzati da reazioni di ansia anche incontrollata. Non mancano momenti che hanno le caratteristiche dell'angoscia e del panico, mentre sul piano ideativo il soggetto "appare particolarmente intollerante ai sensi di incertezza ed a situazioni non totalmente prevedibili"².

Nello stesso periodo, si rivelano grossolani inquinamenti emotivi dell'ideazione, e Maso appare disforico anche sul piano della motilità, con momenti di astenia e di riduzione delle attività motorie.

Per Andreoli, Maso alterna atteggiamenti di ipervalutazione di sé e di negazione della propria personalità: è un soggetto impulsivo, ma può anche inclinare a riflessioni "e ruminazioni mentali", mentre le modalità adattive dello stesso "sono di tipo decisamente autoplastico, con tentativi intrapsichici di modellamento della realtà basati sulle proprie esigenze"³.

¹ V. ANDREOLI, *Perizie*, cit., p. 56.

² *Ibid.*, p. 56.

³ V. ANDREOLI, *Perizie*, cit., p. 57.

In altre parole, Maso, dal momento dell'esperienza al Seminario, si mostra sempre più un soggetto diatonico, incline alle contraddizioni e facile ad estraniarsi (di qui i caratteri di quella introspezione di cui si è detto a proposito dei rilievi grafologici condotti sul soggetto). Maso si sente costretto a fare. Sottoposto alla Scala Wechsler (in data 13 maggio 1991) per il tempo di un'ora e nove minuti, rivela i seguenti punteggi che riguardano il quoziente intellettuale:

Q.I. verbale: 81

Q.I. non verbale: 79

Q.I. totale: 79

In sostanza, il suo quoziente intellettuale si colloca ai valori inferiori della norma e l'analisi delle prestazioni dei test cui è sottoposto evidenzia una caduta di rendimento interpretabile, altresì, "come difficoltà nel rapporto con l'ambiente. L'abbassamento del rendimento alla 'Prova di Vocabolario' consente, inoltre, di ipotizzare la presenza di ostacoli nel processo di maturazione" del giovane, che all'inizio di ogni prova mostra "massima attenzione, ottenendo velocemente buoni risultati, soprattutto alle prove di *performance*", ma, successivamente, nel corso della, prova medesima, sembra progressivamente distaccarsi dal punto di vista emotivo, peggiorando "in modo visibile ed improvviso i risultati. Il peggioramento dei risultati", osserva Andreoli, non

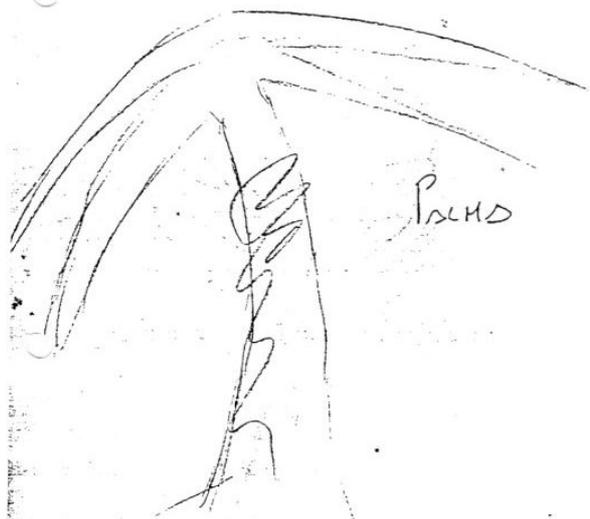
sembra in relazione alla progressiva difficoltà nella soluzione della prova, "ma ad un'inibizione delle espressioni intellettive di natura presumibilmente affettiva"¹.

Il soggetto soffre, dunque, di disturbi dell'affettività e della personalità. Quando lo si sottopone al Koch Test, impegnandolo a disegnare alberi su di un foglio, non va oltre disegni estremamente semplificati, con "assenza di base e di sfondo". Per Andreoli si tratta di una posizione, anche qui, regressiva ed introspettiva, interpretabile "come legame ancora eccessivo con la madre. Nella simbologia proiettiva del reattivo, il tronco rappresenta l'Io e la sua lunghezza rappresenta il corso della vita passata; secondo tale simbologia, i segni effettuati all'interno del tronco non sono da considerarsi come vere e proprie ombreggiature e quindi come segnali della presenza generica di ansia. Rappresenterebbero, invece, la presenza di ferite narcisistiche ricevute nel corso degli ultimi 5-10 anni. Da notare lo schiacciamento superiore destro della chioma" dell'albero, forma caratteristica di un vissuto segnato da un ostacolo "nell'espansione della propria personalità e dal bisogno di farsi valere"².

¹ V. ANDREOLI, *Perizie*, cit., p. 59.

² *Ibid.*, p. 60.

KOCH TEST EFFETTUATO SU MASO

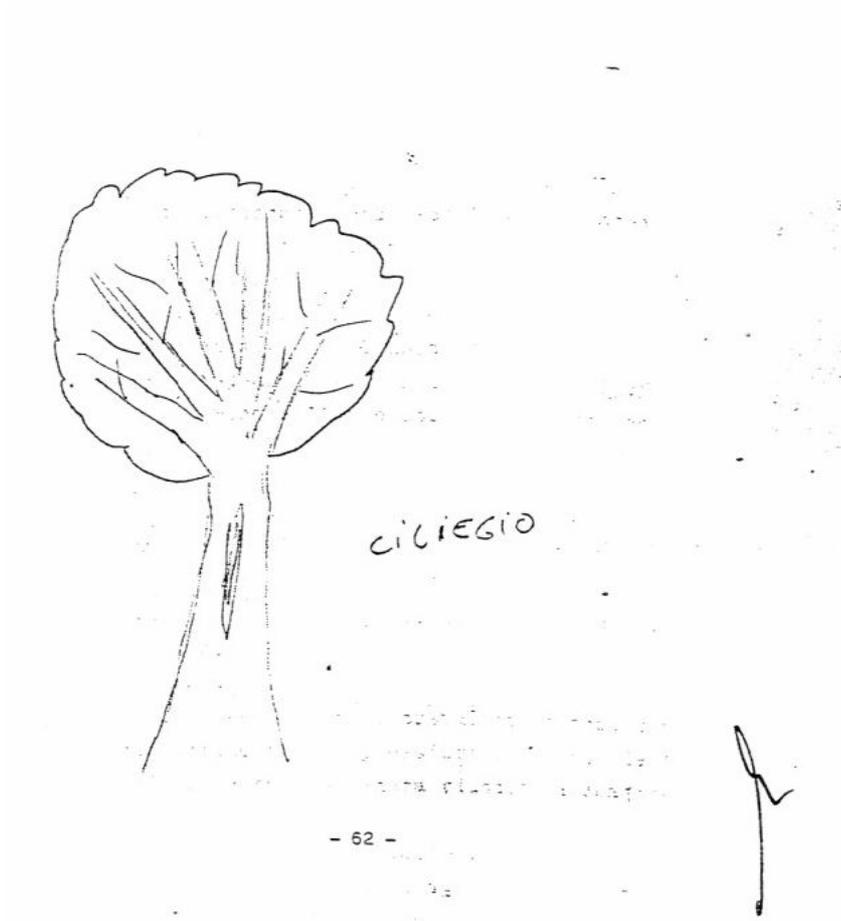


- 61 -



Fonte: V. ANDREOLI, *Perizie*, cit., p. 61.

KOCH TEST EFFETTUATO SU MASO



Fonte: V. ANDREOLI, *Perizie*, cit., p. 62.

Quando si passa ai disegni della figura umana (Machover Test), le figure che Maso traccia sulla carta sono "leggermente più piccole della norma, situate centralmente rispetto al foglio. Il tratto è incerto [...]. La pressione del tratto non è molto forte. La precisione è appena sufficiente. Il grado di compimento e di dettaglio è minimo, le proporzioni sono corrette, ma è assente lo sfondo"¹. Andreoli interpreta il Machover Test di Maso come testimonianza di un soggetto che vive "problematiche legate alla difficoltà di identificazione sessuale" ed ha conflitti "nell'accettazione del proprio ruolo socio-sessuale"².

Maso ha problemi concernenti la propria identificazione e differenziazione sessuale. Sembra dominato dall'ambiente. Non reagisce in maniera adeguata e lo dimostrano la rigidità e la staticità delle figure disegnate, che sottolineano "la presenza attiva di *ipercontrollo* agito sulle manifestazioni emotive e comportamentali"³.

La semplicità e schematicità del disegno sono indice della presenza di una forma di coartazione emozionale ed il disegno fornisce informazioni sulle "caratteristiche egocentriche del soggetto, la cui partecipazione sociale

¹ V. ANDREOLI, *Perizie*, cit., p. 63.

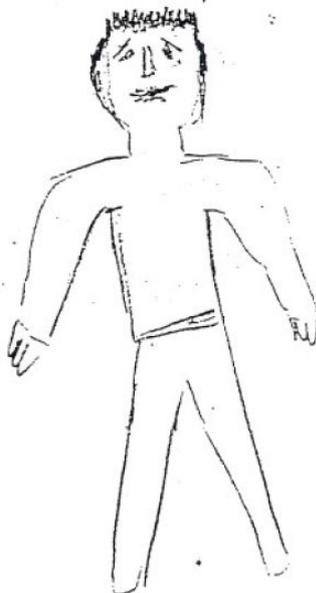
² *Ibid.*, p. 63.

³ *Ibid.*, p. 63.

ed il cui calore comunicativo sono bloccati dalla consapevolezza dei propri bisogni"¹.

MACHOVER TEST DI MASO

PIETRO 19 NIENTE



- 65 -

Fonte: V. ANDREOLI, *Perizie*, cit., p. 65.

¹ V. ANDREOLI, *Perizie*, cit., p. 64.

ULTERIORE ESEMPIO DI MACHOVER TEST DEL SOGGETTO

FEDERICO 20 FEMO A



- 66 -

Fonte: V. ANDREOLI, *Perizie*, cit., p. 66

Se poi si guarda al comportamento esteriore del giovane, si nota subito un atteggiamento estraniato. Entra nelle stanze guardandosi intorno, un po' incerto, con una sigaretta accesa fra le dita. L'assistente del prof. Andreoli gli stringe la mano, gli avvicina il portacenere, e Maso ringrazia. Poi Maso dichiara di aver chiesto di parlare con il prof. Andreoli in persona, ma di non aver ricevuto risposta: voleva dirgli che "non intende procedere oltre in questi esami e test. L'ha già detto anche ad un altro dottore"¹.

Le conclusioni ricavate dall'applicazione dei test e dallo studio comportamentale di Maso non lasciano dubbi: il soggetto presenta alterazioni cliniche della personalità su base psicologica:

- a) un'indubbia ipertrofia dell'Io (narcisismo);
- b) una rilevante inadeguatezza nelle risposte affettive;
- c) una chiara tendenza alla maniacalità e alla condizione paranoide;
- d) scarsa intelligenza (ai limiti inferiori della media).

Ne deriva il profilo di un soggetto che si colloca ai limiti della normalità (*disturbo borderline della personalità*)².

Dal punto di vista nosografico, si conferma, come si vede, molto di quanto si è detto nel capitolo relativo all'analisi grafologica condotta su Maso medesimo. Maso è dominato, poi, da una modalità pervasiva di ipertrofia

¹ V. ANDREOLI, *Perizie*, cit., p. 67.

²Cfr. *ibid.*, p. 69.

dell'Io (il fenomeno si rivela nella fantasia e nel comportamento esteriore); è un soggetto ipersensibile al giudizio degli altri; manca di empatia; ha un'eccessiva autostima che rivela i caratteri diagnostici "del disturbo narcisistico di personalità"¹. Ritroviamo conferma, nelle analisi complessive condotte dal prof. Andreoli e dai suoi assistenti, quanto già era possibile ricavare, almeno in parte, dalle connotazioni grafologiche. Il soggetto è fortemente reattivo (reagisce alle critiche con sentimenti "d'ira, vergogna o umiliazione (anche se non espressi)"². Tende a servirsi degli altri "per raggiungere i propri scopi"; ha un senso "grandioso d'importanza; ad esempio, esagera risultati o talenti. Si aspetta di essere notato come 'speciale', senza una motivazione adeguata; crede che i suoi problemi siano particolari e che siano capitati solo ad altre persone speciali; è costantemente assorbito da fantasie di successo illimitato, potere, fascino, bellezza, amore ideale; ha la sensazione che tutto gli sia dovuto: irragionevole aspettativa di trattamenti di favore; ad esempio pretende di non dover aspettare in fila mentre gli altri devono farlo; richiede costante attenzione o ammirazione [...]; rivela mancanza di empatia" ed è "pervaso da sentimenti d'invidia"³.

¹ V. ANDREOLI, *Perizie*, cit., p. 69.

² *Ibid.*, p. 70.

³ *Ibid.*, p. 70. I disturbi di Pietro Maso sono tuttavia indicati come lievi o medi nella scala classica della quantificazione (lieve, media, grave).

In definitiva, Maso percepisce "solo se stesso; gli altri sono una realtà soltanto in quanto entrano in rapporto con lui. C'è, insomma, una posizione egocentrica. Buono è tutto ciò che serve al suo ego, cattivo tutto ciò che tende a ostacolarne l'affermazione"¹. Il comportamento del giovane si evidenzia anche nei confronti del prof. Andreoli. Fino ad un certo punto partecipa ai colloqui. Vive la presenza dell'altro come gratificante e utile, "una lampadina che lo fa brillare"²; ma ben presto finisce per partecipare solo passivamente ai colloqui; "ha spento la luce"³.

I legami con gli altri sono ridotti al minimo. Mantiene un rapporto con Giorgio Carbone (l'amico implicato nel delitto) che considera come una propria appendice.

Maso dimostra una particolare cura per la propria persona. Adopera profumo ed abbronzante. Fa ginnastica in palestra. Utilizza l'ora d'aria; ma i suoi problemi non sono mai di natura profonda e spirituale. E' incerto se mettersi o non mettersi l'orecchino o "farsi prestare una giacchetta"⁴.

Non prova rimorso per quanto ha fatto. Tutto gli sembra una sorta di complicazione che è meglio dimenticare "per dedicarsi a .

¹ V. ANDREOLI, *Perizie*, cit.,, p. 71.

² *Ibid.*, p. 73.

³ *Ibid.*, p. 73.

⁴ *Ibid.*, p. 73.

Studi come quello del prof. Andreoli giungono a rappresentare vere e proprie biografie brevi o storie di vita. Assumono significato nel momento centrale dell'indagine psicodiagnostica (e, per certi versi, vanno oltre il limite delle analisi grafologiche, almeno per estensione tematica e varietà nell'applicazione dei test). Si può dire che la ricerca compiuta dal perito, per quanto si riferisce a storie di vita in criminologia, nel settore dell'esistenza adolescenziale e giovanile, aiutano "a dipanare la matassa della responsabilità [obiettiva] dal momento di un dato reato. Nella prospettiva" diagnostica, ma anche in quella prognostica, valgono ad indicare l'alea di "pericolosità sociale; si parte dal presupposto incontestabile" che il comportamento anomalo ed i fattori patologici stanno in interazione con l'atto criminale; costituiscono una sorta di premessa allo scontro e alla commissione del delitto, per cui tutte le perizie finiscono per valorizzare "l'approccio biografico in criminologia", astraendo da ipotesi di tipo astrattivo che guiderebbero "l'individuazione dello sviluppo della personalità ai fini dell'accertamento della responsabilità di un autore" di delitto, nell'atto stesso in cui si fa riferimento concreto "alle storie di vita e al colloquio"¹.

¹ A. BALLONI, R. BISI, *Analisi di un caso di duplice omicidio*, cit., pp. 14-15. Cfr. F. ALEXANDER, H. STAUB, *Il delinquente, il giudice e il pubblico*, Giuffrè, Milano, 1978, p. 208 e ss.; R. CANESTRARI, *Prefazione a A. BALLONI, Criminologia e psicopatologia. Analisi di 110 perizie psichiatriche*, Patron, Bologna, 2004, p. 5 e ss.; F.

Proprio la perizia dimostra la centralità dell'osservazione, la quale ultima, poi, si colloca come un modo per esserci e capire, "per andare a fondo alle cose, per costruire una visione diretta e personale"¹. Il perito, come il caso Maso dimostra, si colloca al centro di un'interpretazione delle informazioni raccolte; compie una lettura anamnestica dei dati; si avvale di codici di sedimentazione e di osservazione insieme².

Con la perizia si raccolgono le informazioni significative; si svela il legame che esiste tra comportamento delinquenziale e criminale, da una parte, ed esperienza di vita del soggetto, dall'altra. Così il perito compie un'operazione che appartiene all'area dell'intuizione "sociologica e tende a concentrare l'attenzione sull'associazione tra variabili"³.

Attraverso la varietà delle perizie è così possibile risalire alla responsabilità che "ruota attorno ad una realtà complessa, di cui non fa parte solo l'autore del

FERRAROTTI, *Storie e storie di vita*, Laterza, Bari, 1981, p. 21 e ss.

¹ C. CIPOLLA, *Epistemologia della tolleranza*, F. Angeli, Milano, p. 1049 e C. CIPOLLA, *Oltre il soggetto per il soggetto*, F. Angeli, Milano, 1990, p. 71.

² Cfr. F. CREMONINI, *La lettura dei dati statistici*, in C. CIPOLLA (a cura di), *Il ciclo metodologico della ricerca sociale*, F. Angeli, Milano, p. 377; P. FACCIOLI, G. LOSACCO, *I codici dell'osservatore e dell'osservato nell'analisi visuale*, in C. CIPOLLA (a cura di), *Il ciclo metodologico*, cit., p. 427 e ss.; I. BARTHOLINI, *I codici della sedimentazione linguistica. Senso e simbolo nell'analisi del discorso*, in C. CIPOLLA (a cura di), *Il ciclo metodologico*, cit., p. 397 e ss.

³ I. BARTHOLINI, *I codici della sedimentazione linguistica. Senso e simbolo nell'analisi del discorso*, cit., p. 395.

reato, ma il contesto nel quale l'evento antisociale si è prodotto"¹.

La perizia svela la maturità evolutiva ed il grado di sintesi dello sviluppo cognitivo del soggetto, accanto a quello emotivo e relazionale, concorrendo, con ciò, a determinare il grado di "capacità d'intendere e di volere"².

Spesso dalle perizie si deduce, e con ciò aderisco all'opinione dell'Andreoli, che una buona parte dei delitti non è ascrivibile a vera e propria infermità mentale, ma ad un disturbo a livello delle emozioni, ad una sorta di anestesia o di ipertrofia dei sentimenti. Per una disamina dei crimini familiari e, nel caso specifico, di quelli filiali nei confronti dei genitori (i casi di Maso e di Erika), intervengono, poi, elementi come quello del desiderio del possesso (l'impossessarsi stesso dell'eredità), ed il processo omicidiario compiuto nei confronti dei genitori è bensì assenza di criteri valoriali profondi, ma anche influsso di fattori scatenanti che possono derivare dalla contingenza (dal presentarsi di questo o quel fatto).

Quando interrogo l'avv. G. Guarienti, per Maso, egli mi parla di un omicidio rarissimo rispetto alla maggior

¹ L. ROSSI, *Adolescenti criminali. Dalla valutazione alla cura*, Carocci, Roma, 2004, p. 197. Cfr. G. DE LEO, P. PATRIZI, *Trattare con adolescenti devianti*, Carocci, Roma, 1999, p. 52.

² G. DE LEO, P. PATRIZI, *Trattare con adolescenti devianti*, cit., p. 52.

parte dei casi¹, e la risposta gli viene proprio da una valutazione peritale che ha rivelato anaffettività e da ostilità derivante dalla sensazione di non essere stimati ed amati come si vorrebbe. Sotto questo profilo si potrebbe dire di un'incapacità dell'adolescente di formarsi in maniera matura dal punto di vista emotivo ed empatico. I casi Maso e De Nardo sono emblematici di un universo di riferimento vorticoso, sempre ai limiti della norma e ciò che lascia sgomenti, dalla lettura delle perizie, sono l'assenza o l'inconsistenza delle motivazioni che, di fatto, conducono al delitto. Sorprende, nei giovani soggetti, la freddezza e la determinazione durante il compimento degli omicidi, e sono sorprendenti l'assenza di rimorso cui fa seguito un'apparente normalità. Si ha una sorta di doppia faccia. I criminali (Maso ed Erika) sono dei Jackyll/Hide in erba. Spesso appartengono a famiglie benestanti. Non hanno reali problemi economici, ma l'attenzione peritale che si dirige ai fattori criminogenetici è sempre rintracciabile a partire dalla storia di vita degli autori del reato. Si situano nelle componenti del nucleo familiare e sono, almeno parzialmente, spiegabili nel contesto ambientale di appartenenza dell'autore del crimine.

Condurre innanzi una perizia significa, allora, a mio avviso, soprattutto analizzare ciò che si nasconde dietro

¹ Cfr. *Intervista di Mara Massai all'avv. M. Guarienti sul caso Maso.*

a quello che appare. Resta sempre un oggetto nascosto che sfugge alla ricerca e la metodologia d'indagine dovrebbe fondarsi, dunque, sempre più sulla collaborazione dei rappresentanti dei diversi settori disciplinari (non escluso quello grafologico), con somministrazione di batterie di domande previste per ogni riguardo. Ciò in attesa dei progetti peritali che si vogliono compiere e che debbono essere legati all'utilizzo di strumenti e tecniche di psicodiagnostica affidabili. Il fine dovrebbe essere quello di avvalersi di protocolli attuativi sperimentati e disponibili. Non andrebbero trascurati i modelli di riferimento. Non basta neppure esaminare il soggetto nell'ambito ristretto dell'attuale luogo di appartenenza (il carcere). L'analisi dovrebbe estendersi ad una valutazione che chiami in causa, nella perizia, anche i fattori ambientali del luogo originario di appartenenza del soggetto. Così chi compie la perizia dovrebbe tener conto delle reali condizioni di vita, nelle diverse età e nei differenti luoghi abitati.

Pietro Maso, che vive a Montecchia con i suoi amici Paolo, Giorgio e Damiano, fa parte di un contesto sociale che va attentamente valutato. Montecchia è provincia dell'Italia agiata, della vita benestante, che poi rivela scontentezza e incertezza profonde. Non a caso Federico Fellini, traducendo uno stralunato e suggestivo romanzo di Ermano Cavazoni, ne ha tratteggiato il quadro tragico e sapido, insieme, "nel film *La voce della Luna*,

interpretato da Roberto Benigni e Paolo Villaggio. La provincia di Pietro Maso sembra contraddistinta, in effetti, da una commistione di elementi solidissimi di benessere, ricchezza e stabilità, e di forme singolarmente acute di degrado, disagio e violenza. Episodi clamorosi e brutali -non solo il caso Maso si prospetta su di uno sfondo sociale ed economico che per molti versi appare forte, moderno, ricco"¹.

Montecchia è il luogo di formazione del gruppo neonazista dei ragazzi di Verona (il gruppo 'Ludwig'). La provincia è occasione spesso, del "rincrudire di fenomeni malavitosi, di delitti", che si estendono in particolare "nella Bassa Veronese"². Per una perizia completa di Maso, non si può prescindere, dunque, da una valutazione ambientale estesa: un aspetto della Verona bifronte, quella che rifiuta gli extracomunitari, ed è anche luogo di "una fitta rete di impegno volontario e solidale", con protagonisti "soprattutto movimenti e congregazioni di matrice religiosa"³. Si spiega, in quel modo, la presenza di Maso in Seminario, anche se la sua, in fondo, è, come sappiamo dalla perizia di Andreoli, una presenza-assenza. Maso, sotto un certo profilo, è vittima non solo di una situazione familiare che rimane ambigua, ma anche di relazioni sociali non aggregate né funzionanti. Egli è il prodotto dell'assenza di "meccanismi di controllo e di

¹ G. BETTIN, *L'erede*, p. 49.

² *Ibid.*, p. 49.

³ *Ibid.*, p. 50.

integrazione sociale", come emerge da una ricerca già condotta dal 1987 dall'Ateneo Salesiano veronese "sul disagio giovanile", indagine che pone in luce come oltre l'8% degli adolescenti del luogo (o meglio del campione studiato) giudicasse "inesistenti" oppure "tesi", "cattivi" i rapporti familiari"¹. Per capire Maso bisogna conoscere anche i suoi amici, le persone che frequenta, le opinioni che corrono fra i suoi coetanei, quelli che si incontrano "al solito bar 'John', che si apre sulla piazza come un bar qualsiasi, neanche molto grande all'apparenza", con una sola vetrina, senza grandi pretese, pochi tavoli all'aperto, ma all'interno si dirama "in sale e salette comode ed accoglienti, tra giochi elettronici e biliardi e juke-box e altri giochi riservati ai più grandi e più 'in grana' o a quelli che sanno stare alla pari con loro. Come Pietro, come Giorgio"².

Per condurre innanzi un test preciso, occorre che si faccia il test della famiglia e dell'ambiente. Per conoscere il soggetto occorre conoscere e "periziare" anche i suoi amici: i vari Carbognin che percepiscono la propria inadeguatezza "in particolare nei confronti di Pietro che è l'*arbiter elegantiarum* nel bar 'John' di Montecchia di Crosara in Val d'Alpone"³.

¹ G. BETTIN, *L'eredità*, cit., p. 54.

² *Ibid.*, p. 73.

³ V. ADREOLI, *Perizia di Pietro Maso*, cit., p. 89.

Giorgio Carbognin si perde perché cerca la propria salvezza in Pietro Maso: per lui l'unica alternativa possibile alla vita grama di paese. Ed ecco che ritroviamo Giorgio Carbognin che "si trasforma e sempre di più assomiglia al maestro"; compie i passi della propria metamorfosi; egli "non ha mai osato manifestare un sentimento verso una ragazza e forse per timidezza lo ha sempre represso. L'eleganza acquisita a che cosa serve se non per colpire prima di tutto le ragazze? Pietro Maso, *nuova madre di Giorgio*, dopo averlo vestito adesso lo porta con sé tra le ragazze con le quali ha uno straordinario successo. Giorgio entra nel mondo femminile vivendo subito di luce riflessa, ma progressivamente anche di luce propria"¹.

Con Pietro Maso, quando può maneggiare soldi, gli amici vivono in uno stato di grazia, ma non tutto si spiega sulla base del denaro. Chi compie la perizia deve andare oltre: qual è il legame effettivo che lega Pietro Maso a Carbognin? Quel legame, scrive Andreoli, ha un'intensità e "caratteristiche che vanno oltre un rapporto di amicizia, fino a richiamare la dipendenza psicologica. Il legame del Carbognin per Maso" è un legame "d'amore, e lo dimostra anche una sorta di gelosia che egli prova per Federica, una delle ragazze di Maso. Dice il Maso: 'Giorgio non aveva simpatia per la Federica

¹ V. ADREOLI, *Perizia di Pietro Maso*, cit., p. 90.

e lei non poteva vedere Giorgio'"¹. Per capire la condizione psicologica di Maso bisogna dunque approfondire anche i temi peritali concernenti la figura di Giorgio Carbognin e degli altri amici. Bisogna, poi, guardare all'interesse dell'ambiente: lo sguardo si estende alla provincia, alla società. Chi compie la perizia raccoglie i dati, ed essi, sotto il profilo della varietà, sono sorprendenti. Non costituiranno mai un valore assoluto "sul piano della prova giuridica (cui tende l'interrogatorio del magistrato)", e si sa che le valutazioni dello psichiatra nella diagnosi peritale "sono indipendenti dalla 'verità' raccontata, ma pur tuttavia al Carbognin" e agli altri è mancata quella visione equilibrata e quieta del mondo, mancanza che ha poi indotto il Carbognin stesso ad essere "più facile preda di manipolazione psicologica", tanto che la sua amicizia può essere persino confusa con "un attaccamento di tipo infantile"².

Anche la condizione di ribellione di Erika, il suo narcisismo, l'ostilità verso la madre ed il fratellino non si spiegano tanto sulla base di una patologia psichiatrica, quanto per una serie di eventi e situazioni che stanno ai limiti della norma e sconfinano nell'anaffettività o nel senso di un'enfatica, esaltata

¹ V. ADREOLI, *Perizia di Pietro Maso*, cit., p. 92.

² *Ibid.*, p. 93.

ribellione¹. Sotto questo profilo, gli stessi rapporti di

¹ La difesa di Erika sosterrà, nel corso del processo, sulla base di una valutazione tecnica di consulenti, che la ragazza, all'epoca del delitto, ed anche ora, era ed è incapace d'intendere e di volere, in quanto affetta da una patologia importante e grave. Cfr. Osservazione peritale Perduca-Picozzi-Valente Torre, *Sintesi delle tesi difensive e delle critiche dei periti della difesa nel processo a Erika, con considerazioni riguardanti anche Omar*, Allegato a Corte d'Appello di Torino, Sez. pen. per minorenni, 30 maggio 2002, sent. n. 21bis, R.G.N. 34/02, p. 44). Si sarebbe trattato di disturbi "a prevalente espressione psicotica" e, quindi, di una patologia "aggravata dalle modalità di funzionamento, definite 'francamente psicotiche', della coppia Erika-Omar" (*ibid.*, p. 44). Si è cercato, in altre parole, di contestare la metodologia d'indagine dei periti d'ufficio che avevano considerato Erika, così come Omar (il 'fidanzatino'), capaci di "intendere e di volere, ancorché", Erika risultasse "affetta da disturbo narcisistico della personalità" (*ibid.*, p. 44). I periti d'ufficio, e in primo luogo il prof. Pietro Polli Charmet, non avrebbero approfondito le "necessarie problematiche psicopatologiche", rinunciando alla ricostruzione degli 'eventi infantili', e ciò avrebbe indotto la Commissione in errore, facendo percepire i meccanismi difensivi di Erika come "superficiale 'corazza' narcisistica e non [...] organizzazione 'ben più gravemente disturbata' della sua personalità" (*ibid.*, p. 44). Su questa base l'avv. Zaccone parlerà di "approccio concettualmente completamente sbagliato, in quanto i periti avrebbero disatteso il quesito-base del Gip ('... se Omar Favaro e De Nardo Erika fossero, all'epoca del fatto contestato, affetti da qualche disturbo mentale penalmente rilevante, o comunque, capaci d'intendere e di volere')" (*ibid.*, p. 45).

Come si rileva, fra periti della difesa e periti d'ufficio, si riscontra un rilevante contrasto, ed i primi aggiungono che Erika sarebbe cresciuta "con un padre 'complessivamente distante' e con una madre apparentemente forte ma, in realtà depressa al punto da risultare 'estranea' emotivamente, per la figlia, che, ancora bambina, avrebbe patito ella pure di depressione" (*ibid.*, p. 45).

Ancora una volta si evidenzia un contrasto peritale cui non si può ovviare se l'indagine da compiere non tiene conto di tutte le possibili variabili e, quindi, della stessa struttura ambientale e socio-culturale di appartenenza, se non viene estesa al settore grafologico, se lascia in ombra, in altre parole, quegli elementi che possono concorrere davvero a distinguere fra semplice perturbazione del carattere e anomalo funzionamento psichico del soggetto. Si riscontrano i limiti della ricognizione peritale pura e semplice ed è chiaro che ci si deve volgere ad ulteriori elementi di valutazione. Tutti i periti sono ugualmente qualificati, ma

dipendenza dal sistema familiare e dall'ambiente rappresentano un tema d'importanza prioritaria per chi voglia condurre la perizia: vanno studiati il clima familiare, gli eventi "che ne modificano la struttura, lo stile educativo e i modelli proposti dai genitori [...], elementi che influenzano in modo considerevole l'andamento e le caratteristiche dello sviluppo psicosociale del ragazzo e della ragazza"¹.

Per Erika, si deve guardare, poi, con particolare interesse, ai fenomeni legati alla tossicodipendenza. Erika si muove come se non vivesse e percepisse il mondo quotidiano qual è ("come si presenta realmente")². Le perizie rivelano che essa ha del mondo un'idea travisata. La realtà esteriore è l'immagine del reale "come potrebbe essere o diventare se si modificassero certe condizioni

spesso le valutazioni che compiono rimangono in un ambito di incompletezza e di discutibile affidabilità diagnostica. Non a caso l'avv. Zaccone invoca schemi peritali più ordinati e completi, dimenticando, tuttavia, che le indagini neuro-fisio-patologiche, elettroencefalografiche -si legge nello stesso Allegato- avrebbero comunque "sortito scarso frutto con due ragazzi come Erika ed Omar che, a fronte dell'atteggiamento 'recettivo' (ovvero con scarsi interventi) dello psichiatra investigatore, avrebbero lasciato costui in attesa di risposte che non sarebbero venute (Omar) o sarebbero state svolte a 360 gradi con discorsi manipolatori e fuorvianti (Erika)" (*ibid.*, p. 49).

Se ne ricava che l'approccio periziale diagnostico è insufficiente e che molti comportamenti di Erika e di Omar risultano sfumati in quello "che viene chiamato 'costume giovanile' (cioè continuo mutare del modo in cui i ragazzi crescono, si formano e 'maturano', influenzato, ovviamente, dai cangianti stili di vita degli adulti, intesi sia genitori sia come mondo degli adulti)" (*ibid.*, p. 51).

¹ L. ROSSI, *Adolescenti criminali*, cit., p. 117.

² *Ibid.*, p. 113.

[...]. Cessa di pensare il mondo esistente come l'unico possibile"¹.

Erika crede di potersi costruire un mondo proprio in cui si muove vittoriosa e non a caso diventa, poi, per molti adolescenti, uno dei tanti esempi distorti da seguire. La matricida di Novi Ligure in questo travisamento della realtà non è sola: come dalla provincia veronese a Maso, così ad Erika giungono, non senza ragione, numerose lettere attestanti simpatia e solidarietà, ed anche lei conta un discreto seguito di ammiratori. Al disagio evolutivo endogeno di Erika si lega il disagio socio-culturale esogeno, provocato dai condizionamenti della società complessa, un disagio che dà scacco all'evoluzione stessa del soggetto e lo espone ad un'interazione di fattori di rischio individuali ed ambientali, oltre che ad avvilenti forme di disagio².

¹ L. ROSSI, *Adolescenti criminali*, cit., p. 113.

² Per un soggetto come Erika, che tende a non ribellarsi, un giudizio sulla capacità o incapacità d'intendere e di volere resta arduo. Non va dimenticato che il giudice "deve considerare il grado di sviluppo intellettuale e di formazione del carattere" del soggetto imputato, la sua "capacità d'intendere l'importanza di certi valori etici e il dominio su di sé che io soggetto abbia acquisito, oltre all'attitudine a distinguere il bene dal male, il lecito dall'illecito" (Osservazione peritale Perduca-Picozzi-Valente Torre, *Sintesi delle tesi difensive e delle critiche dei periti della difesa nel processo a Erika, con considerazioni riguardanti anche Omar*, p. 51). La valutazione va estesa alla famiglia e alla Scuola in cui Erika ha trascorso varie ore della propria giornata: è in quell'ambiente che vanno ritrovati gli stimoli che ne hanno mosso l'azione; l'analisi riguarda, dunque, come sosteniamo in queste pagine, l'intero campo della vita sociale e il settore dei "rapporti con gli altri", richiamandoci alle esigenze di intervento preventivo con cui è possibile valutare davvero se un soggetto ha risorse normali da spendere o si rivela

Quando interrogo il dott. Roberto Cicioni e gli chiedo in che modo riesca a identificare il profilo psicologico di Erika che ha compiuto un atto omicidiario familiare, mi risponde che il problema non è semplice: bisognerebbe "identificare un'età, un sesso, una cultura di appartenenza e il variare di queste cose"¹. Il caso di Erika, per Cicioni, va accomunato alla situazione soprattutto familiare, che è di tipo particolare. Il

individuo anomalo, valutazione che non appartiene esplicitamente "ai periti", perché "gli interessi veri tendono a concentrarsi su altro" e segnatamente su una varietà di fattori (anche "fattori educativi") che vanno tenuti "in larga considerazione" (*ibid.*, p. 53).

Le stesse considerazioni valgono per Omar Favaro (il 'fidanzatino' di Erika) di cui i periti della difesa hanno individuato alcuni tratti tipici di disturbi narcisistici della personalità (così ad esempio, il perito Lingiardi) (cfr. *ibid.*, p. 65). Anche per quest'ultimo è difficile un "corretto inquadramento diagnostico", perché sarebbe stato necessario spiegare "la realtà intrapsichica [...] senza chiusure in schemi rigidi ('preconfezionati') e dando onestamente conto sia della difficoltà diagnostica riguardante" il soggetto, sia della "limitatezza degli strumenti realmente disponibili da parte dei tecnici" (*ibid.*, p. 65).

Il Collegio giudicante osserverà che, pur non essendovi stato alcun atteggiamento di sottovalutazione da parte dei periti (per Erika come per Omar) circa i problemi dei due giovani, si apprezza "l'intensissimo sforzo compiuto per analizzare il funzionamento mentale di Erika e di Omar medesimi" (Omar appare una sorta di 'bamboccio' nelle mani di Erika), ma considerando i lavori di Coda, Ceretti e Charmet come semplicemente parziali e non risolutivi, circa il fatto di escludere o di dover "scemare grandemente, senza escluderla, la capacità d'intendere e di volere" (*ibid.*, p. 79). Non tutto si spiega sulla scorta di presunti o reali disturbi di mente, del resto difficilmente inquadrabili "in un preciso 'quadro' nosografico", perché molte volte i disturbi psichici risultano aspecifici e non corrispondono ad un quadro-tipo "di una data malattia mentale", tanto che non è possibile asserire che esista "uno stato patologico coincidente con il vizio parziale [o totale] di mente" (*ibid.*, p. 79).

¹ Intervista di Mara Massai al dr. Roberto Cicioni, Scuola romana Rorschach, deregistrazione.

profilo psicodiagnostica di Erika, rispetto a quello di Maso, è "assolutamente diverso, ma la cosa che li può accomunare è una sorta di vuoto affettivo, di incapacità di amare, una sorta d'incapacità da parte dei genitori di produrre, in questi ragazzi, l'attitudine ad amare, e la difficoltà da parte dei genitori dimostrata nel fatto di creare un contenitore vuoto non riempito di affetti ed emozioni, tale da rappresentare un grembo propedeutico, anche non in presenza di particolare *stress*", congiungendosi ad impulsi verso "azioni anche estreme", conduce a quella che Cicioni chiama "anestesia dei sentimenti, data dal vuoto stesso, dalla presenza di un'affettività genitoriale non sostanziale, bensì superficiale, formale, come parvenza di affettività"¹.

Anche nel caso di Erika, la famiglia si prospetta come grembo del crimine. La primogenita di Francesco De Nardo e Susy Cassini, una coppia affiatata che si era conosciuta sui banchi di scuola, alta carina, capelli lunghi, chiari, molto popolare fra i compagni, sebbene, per qualcuno, eccessivamente sicura di sé, mentre pretende d'essere il punto di riferimento per suo fratello Gianluca (che ha una cieca fiducia nella sua persona), odia il contesto familiare.

Iscritta alla terza classe del corso per geometri del Collegio S. Giorgio (gestito da religiosi come l'Istituto frequentato da Pietro Maso), parla del proprio futuro;

¹ *Intervista al dr. R. Cicioni, cit. p. 1.*

frequenta la palestra Gymnasium (frequentata anche dalla mamma Susy) e ricopia i testi delle canzoni di Jim Morrison sul proprio diario. Nutre un sordo rancore per i familiari e non a caso, dopo il duplice omicidio, viene trovato, sul suo comodino, un manuale sul veleno per i topi (la stessa sostanza che cercherà di usare, in un primo tempo, per uccidere il fratello Gianluca).

Come avverte De Pasquali, e con lui concorda Andreoli, all'origine del delitto di Erika (come di quello di Maso), prima dei motivi legati all'infermità mentale o ai disturbi a livello delle emozioni, c'è l'anestesia del sentimento familiare.

La famiglia, grembo del crimine, alleva figli criminali ed Erika, che appartiene alla tipologia delle adolescenti *borderline* del terzo millennio, risulta, alle analisi periziali, dotata di un'apparentemente normale sfera cognitiva, con un'intelligenza che si attua in tempi rapidi, ma che risulta, poi, fortemente contrastata dalle componenti anomale dell'affettività. La concezione della vita della ragazza è dominata dal principio del benessere ad ogni costo, da una visione del mondo strumentale e consumistica. Alla disgregazione del grembo familiare corrisponde, allora, anche per Erika, come le perizie confermano, una sorta di anestesia dei sentimenti che sostituisce le categoria dell'affettività e dell'emozionalità, poco presenti nella trasmissione dello stesso modello educativo. Le figure genitoriali e

parentali sono avvolte da uno stato di apparente perfezione superficiale (risulta dal modello educativo trasmesso dalla madre di Erika alla figlia), ma il grembo della famiglia è fortemente minato da emozioni non represses, dall'elaborazione di turbamenti profondi. Mentre si richiederebbe una dedizione reciproca, anche in termini di tempo, fra genitori e figli, nel grembo familiare, nell'andamento dello svolgersi della quotidianità, ciò che prevale è l'elemento costituito dai beni materiali, dagli oggetti di scambio che vengono proposti in luogo della continuità di rapporti affettivo-emozionali autentici.

Erika è la figlia deprivata del mondo dell'affettività. La famiglia di Erika diventa, per lei, grembo del crimine. La situazione conflittuale risulta dalle tecniche d'indagine dei periti medesimi, nell'ambito psicopedagogico e psicodiagnostico, sulla base dei test applicati.

Chiedo agli esperti quale possa essere stato, nei vari casi, il ruolo svolto dal desiderio di possesso economico, da quello di sedimentazione di ostilità profonda nei confronti della madre o dei genitori, come abbia potuto influire l'atteggiamento del gruppo di coetanei, come l'eventuale adesione a modelli distorsivi, anche a livello mass-mediatico, abbia potuto porsi all'origine di quella ribellione che poi è esplosa nel genitoricidio e nel parenticidio.

Risulta che, all'origine di tutto, c'è la presenza di un nucleo originario (familiare) spezzato, una dichiarata carenza o abuso di schemi normativi e valoriali all'interno del nucleo di appartenenza, una mancata identificazione con il genitore di riferimento, poi sentimenti di ostilità e/o di rivalità, a partire dall'infanzia, il che non esclude, accanto alla vittimizzazione genitoriale, una vittimizzazione subita dai soggetti criminali (un profondo senso di disagio e di insoddisfazione durante le varie fasi dello sviluppo psico-fisico).

4.2. L'esito delle interviste

Nel grembo della famiglia emerge, allora, il crimine e nei figli criminali risultano, come le perizie di Erika testimoniano, profonde carenze nel codice dei valori condivisi. Paolo De Pasquali ed il prof. Bruno, da me intervistati, sottolineano che nessun singolo fattore, di per sé, è necessario e sufficiente per spiegare il parenticidio (o l'uccisione della madre e del fratello da parte di Erika). Al centro del delitto c'è, sempre, la famiglia disgregata, spesso dedita all'accumulo di beni di lusso. Le perizie non rivelano se Erika, in condizioni familiari socio-culturali diverse, avrebbe evitato il crimine, oppure commesso gli stessi omicidi (con la medesima e inumana efferatezza), ma Paolo De Pasquali e

il prof. Bruno non hanno dubbi sul valore distornante ed incongruo della famiglia come centro produttivo di puro consumo e di disagio esistenziale. Agiscono su Erika elementi deleteri multipli, ma l'elemento centrale è costituito, ancora, dalla famiglia che appare come società da rifiutare, e che rifiuta, per suo conto, le leggi della società ispirate alla giustizia, al diritto, ai principi della tolleranza e dell'accettazione dell'altro.

Il disagio sociale s'innesta in quello familiare e la famiglia si disgrega: di qui l'insorgere di comportamenti violenti. Erika è l'adolescente che attacca l'ambiente della famiglia con violenza fisica. Pone in essere la propria propensione antisociale¹. Nella famiglia, come nella società, del resto, manca quello che potrebbe essere indicato come progetto comune di appartenenza costruttiva. Mancano gli strumenti della prevenzione e gli enti e le istituzioni scolastiche e sanitarie esistenti non sono capaci, ancora oggi, di svolgere un'attività preventiva di ricupero (oltre che di riabilitazione).

Quando chiedo a fra' Beppe Prioli per il caso Pietro Maso, non mi vengono date risposte precise: Pietro riceve, oggi, visite settimanali da parte di don Guido Todeschini (incaricato del Vaticano); vive sotto la tutela assoluta (quanto, per certi versi, tardiva)

¹ Cfr. *Colloquio di Mara Massai con il prof. Paolo De Pasquali*, passim.

dell'alto prelato, che rappresenta un filtro imprescindibile per qualsiasi interferenza esterna, anche se non riguardante la stampa e i mass-media, aggiunge fra' Beppe Prioli, il quale aggiunge che occorre mantenere un assoluto riserbo su tutto; ma intanto emerge il fatto che, all'origine del delitto, ci sia stato, per Maso come per Erika, il nucleo originario di appartenenza (la famiglia) come nucleo spezzato¹.

Prendo contatto con don Guido Todeschini e riformulo le mie domande. Gli invio la richiesta del permesso per un'intervista nel carcere 'Opera' di Milano, dove Maso è detenuto, e don Todeschini mi risponde molto cortesemente, ma con altrettanta perentorietà, che l'imputato -per volontà espressa dal medesimo- oppone un deciso diniego a qualsiasi forma d'incontro. Sembra quasi impossibile giungere al centro delle ragioni che hanno costituito i motivi scatenanti del crimine, se si cerca di indagare quei motivi attraverso le interviste ai soggetti criminali; ma tacciono persino gli esperti e

¹ Quando intervisto frà Beppe Prioli sulla rilevanza dei dati peritali riferiti alla condizione di intendere e/o volere, mi ha risposto che è sempre necessario considerare le condizioni bio-fisiche e bio-psichiche individuali, però anche familiari del soggetto: in sostanza non è possibile "prescindere dalle relazioni preesistenti al fatto delittuoso, in quanto le motivazioni spesso si formano e si alimentano nel vissuto dalle origine, tanto che da queste è sempre possibile stabilire l'intenzionalità nelle diverse sfumature" (*Intervista di Mara Massai a fra' Beppe Prioli, deregistrazione p. 1*). Ciò premesso, tutte le forme che conducono alla conoscenza del soggetto e dell'ambiente sono utili alla ricognizione peritale e mediante un'indagine grafologica sarà possibile scoprire "anche il malessere che altrimenti non risulterebbe evidente" (*ibid.*, p. 1).

scrivo a don Domenico Ricca: "Sono rimasta assolutamente sorpresa per la reazione da Lei manifestata in merito alla mia richiesta circa la possibilità di raccolta del suo illuminante contributo allo studio dei crimini intrafamiliari, con particolare riferimento ai casi da me presi in esame, nello specifico per quanto attiene al suo ruolo di 'tutore', nel caso Erika De Nardo"¹.

Don Domenico Ricca si oppone decisamente alla richiesta. Non vuole che incontri, con il suo consenso, Erika. Non sarò quindi in grado di approfondire, con le necessarie interviste, la situazione concreta di riferimento. Eppure avrei potuto avere notizie su quello che, a parere dell'avv. Boccassi, difensore di Erika, poteva essere apparso come 'processo frettoloso', in cui il colpevole avrebbe dovuto essere "consegnato alla giustizia il più in fretta possibile".

Don Domenico Ricca mi ha risposto che voler interrogare Erika è come porsi fra quella schiera di 'leoni', pronti ad azzannare la preda, che il religioso apostrofa -senza esitazione- con epiteti tutt'altro che lusinghieri.

Non mi serve presentare le garanzie dell'autorizzazione scritta del prof. Balloni. Il dialogo non è possibile. La telefonata che fa seguito rivela, in don Domenico Ricca, una concezione autoritaria ed un dichiarato tono di sfiducia nel virtuale intervistatore.

¹ Lettera di Mara Massai a don Domenico Ricca, Bologna, 20 luglio 2005.

Non posso esimermi dall'esprimere al religioso il mio dissenso. Sono contraria, scrivo a "demonizzare senza alcuna distinzione quanti come me, animati da 'puro' spirito di ricerca", cercano una risposta e si adoperano "al fine di tentare di recuperare attraverso proposte e progetti innovativi di prevenzione, più che di recupero".

Erika è colpevole di un allucinante delitto; eppure sono convinta che è necessario insistere nei contatti con gli esperti e con le persone che intrattengono con Erika De Nardo una relazione diretta. E ciò proprio per poter promuovere quei programmi che serviranno a strutture idonee ad attuare "una prevenzione di situazioni delittuose" che, scrivo a don Domenico Ricca, sono per "me non inevitabili"¹.

La famiglia disgregata è il grembo del crimine; è il nucleo originario spezzato, ed occorrerebbe, allora, operare, per Erika, come per Maso e per gli altri giovani genitoricidi e parenticidi, non tanto salvaguardando etichettate terapie, e neppure serve -aggiungo- affidarsi a misure cautelari che "non sempre sortiscono gli effetti desiderati", perché qui si tratta di tener al riparo Erika, come Maso, da persone "troppo deluse e sfiduciate per non essere anche altrettanto deludenti"².

Quando contatto telefonicamente Vittorino Andreoli, lo studioso precisa di non aver nulla da aggiungere al proprio saggio peritale su Maso. Non ci sono altre cose

¹ Lettera di Mara Massai a don Domenico Ricca, cit.

² Ibid.

da dire dopo e fuori della perizia. Mi devo accontentare di approfondire i temi trattati in quest'ultima. Mi rivolgo al prof. Novelletto per avere lumi ulteriori, ma dallo studioso mi giunge un messaggio distaccato e infastidito. Nondimeno il mio scopo non era quello di fornire risposte esaustive, ma di dirigere i casi di genitoricidio e parenticidio all'attenzione della comunità scientifica, "dei responsabili delle politiche sociali", scrivo a Novelletto¹. Il fine che mi prefiggevo era quello di concorrere a responsabili "politiche sociali e della professionalità operante nel sociale in tema della prevenzione"². Il mio scopo era mirato, dunque, alla messa a punto di nuove strategie per fronteggiare i bisogni emergenti dal fenomeno della famiglia che si presenta come nucleo originario spezzato e che diviene, così, grembo del crimine.

Per questo insisto con il prof. Novelletto e gli ribadisco le ragioni di un "nostro possibile eventuale incontro per acquisire il" perspicuo "ed illuminante contributo" dell'esperto, in quanto "ritengo che almeno per ciò che riguarda l'orientamento e l'attenzione di queste problematiche", si nutra entrambi, anche se on differenti "punti di partenza", posizioni e finalità comuni"³.

¹ Lettera di Mara Massai al prof. Novelletto, Bologna, settembre 2005.

² *Ibid.*

³ *Ibid.*

Il prof. Novelletto mi risponde di aver preso visione degli allegati, ma conferma di essere spiacente di dover ribadire di non ritenere "assolutamente di poter essere utile alla ricerca" da me condotta, e ciò per "motivi esclusivamente scientifici ed in particolare metodologici. La lista delle domande da Lei inviatami fa capire", aggiunge Novelletto, "che per la sua ricerca Lei si appresta a raccogliere e confrontare i giudizi diagnostici ed eziopatogenetici di tecnici che operano in campo psichiatrico, medico-legale e criminologico. Io non sento di appartenere a nessuno di questi campi, perché la mia attività clinica e di ricerca si è sempre svolta in ambiente psicoterapeutico e, più particolarmente, psicanalitico, con finalità esclusivamente terapeutiche"¹.

Di nuovo, in nome dell'intervento terapeutico si rinuncia alla penetrazione più esaustiva del fenomeno della criminalità dei soggetti colpevoli di genitoricidio e parenticidio, come se tutto fosse risolvibile sul piano delle terapie e non serve che A. Novelletto aggiunga di non intendere collocarsi "in un quadro di riferimento terminologico, teorico, semiologico, diagnostico ed esperienziale che non è" il suo, dal momento che tutti potrebbero concorrere ad un comune disegno e che non risulta nulla di esorbitante o sconveniente nelle domande che riguardano "dati clinici inerenti a persone", che è

¹ Lettera di A. Novelletto a Mara Massai, 5 settembre 2005.

sempre possibile conoscere, ed i cui comportamenti possono venir interpretati con tecniche diverse che riguardano questioni relative ad una molteplicità di apporti scientifici, questioni "psichiche (il senso di colpa, gli aspetti psicodinamici e i traumi infantili) che", non si sa perché, dovrebbero essere esaminate nelle "opere degli autori che ciascuno preferisce, secondo le proprie affinità"¹.

Riceve esito negativo anche la mia richiesta inoltrata al dr. Fragomeni del carcere 'Opera' di Milano. Ho chiesto di visitare l'imputato Pietro Maso, presentando, di nuovo, l'autorizzazione del prof. Balloni, ma il dr. Fragomeni non è d'accordo. Non migliore successo conseguono i miei risultati di contattare l'avv. Boccassi e la dott.ssa Bregoli della Casa circondariale di Brescia dove è detenuta Erika. A tutte le persone contattate ho ribadito che la famiglia si rivela, certo, grembo del crimine e che risulta, spesso, nucleo originario spezzato, per cui bisognerebbe partire da risultati non semplicemente periziali e neppure da semplici provvedimenti terapeutici o di riabilitazione, tenuto conto che il crimine è avvenuto con una condizione complessa di disagio, implicante il nesso fra famiglia e società, constatazione, del resto, evidente, se otto sedi universitarie italiane, oggi, sono impegnate ad analizzare i cambiamenti del servizio sociale nel

¹ Lettera di A. Novelletto a Mara Massai, cit.

processo di regionalizzazione delle politiche a difesa della famiglia e s'intende portare all'attenzione della comunità scientifica, dei responsabili delle politiche sociali e delle professionalità che operano nel sociale, il tema della prevenzione, sia come idea-guida, sia come azione concreta, mirata verso nuove strategie di fronteggiamento dei bisogni emergenti. In questa prospettiva, si ritiene, non a caso, che lo stesso Servizio Sociale "possa potenziare il ruolo di protagonista del cambiamento entro spazi delineati da politiche, servizi e azioni sempre più integrate e partecipate"¹.

4.3. Nuovi elementi rispetto all'eziologia e alla tipologia dei crimini infrafamiliari

Il fine dello studio delle analisi periziali e delle mie interviste è diretto proprio ad evidenziare il processo di frantumazione dei gruppi familiari, ipotesi su cui ritornerò con tavole sinottiche e statistiche. Scopo della mia ricerca è di cogliere l'insieme delle analogie e differenze che risultano dalle dinamiche degli eventi criminosi, in rapporto alle caratteristiche socio-anagrafiche del criminale, con riferimento alla frantumazione dei valori familistici, una ricerca che richiede quella serie di scambi e di contatti con le

¹ DE PASQUALI, *Figli che uccidono*, cit., p. 149.

autorità competenti, che ho tentato, con non poche delusioni, di realizzare.

La frantumazione del nucleo originario della famiglia può essere esaminata alla luce di una razionalità strumentale, ma gli strumenti non sono riducibili a qualche sporadico elemento.

I criteri normativi valoriali di base che vanno indagati debbono guardare ad una risocializzazione dei criminali, ma in forma non meccanicistico-terapeutica e neppure basata sulla razionalità solo strumentale che inevitabilmente confluirebbe in forme relazionali parziali e spurie.

Se il problema è quello di coscienze 'risanate', presupposto ineludibile alle interazioni di un mondo vitale all'interno e all'esterno del carcere o del luogo di assistenza sociale, il tema non si affronta senza la riappropriazione di una valutazione anche politica, ossia in linea con un sistema organico di difesa del ricupero di una più consapevole partecipazione orientata dei soggetti che hanno compiuto il crimine.

Ora, dalla lettura del materiale periziale che riguarda Erika De Nardo risulta, come per Pietro Maso, un particolare comune d'indubbia rilevanza: l'assoluta prevalenza di interpretazioni che appaiono per lo più arbitrarie e che comunque non comprendono tutti gli elementi dell'universo in esame.

Le analisi e le perizie, le interviste (spesso non rilasciate o che si riducono a qualche frase di convenienza) privilegiano, sempre, visioni parziali, nel quadro socio-ambientale, familiare dell'autore del reato o della vittima. Ciò che manca è la collocazione dei soggetti in un ambito contestualmente considerato.

Si cerca di attuare, certo, nelle perizie, una storia di vita di ciascuno dei genitoricidi o parenticidi, ma tutto risulta su di uno sfondo molto sfumato. Si finge di ignorare che il grembo in cui si formano e maturano le sedimentazioni conflittuali è indicativo di una situazione della famiglia che appare sempre più come grembo del crimine, situazioni che stanno all'origine dei conflitti e sono in molti casi pervase da uno stato di anaffettività, seppure di varia origine, cui si associano, certo, disturbi psicosomatici su base genetica (che, per altro, da soli non giustificerebbero, per lo più, il compimento del crimine).

Si tratta dunque di prescindere dalle diverse prospettive particolari motivate dalle posizioni e dai ruoli dei diversi periti o differenti esperti. Ciò che non convince sono i vissuti primari troppo spesso trascurati. Si guarda agli autori del reato, ma non si tiene in considerazione l'insieme dei fatti che si situano prima dell'evento delittuoso. Non si considerano le diverse forme di disagio che si sono manifestate *in*

itinere. Non dovrebbero venir sottovalutate, ma affrontate adeguatamente.

Si dovrebbe partire non dalla peculiarità di qualche tematica specialistica (di tipo soprattutto terapeutico, come mi è stato obiettato), ma procedere secondo metodi e comportamenti dotati di senso più ampio, ispirati ad una ricognizione complessiva, ed io ritengo che la defezione di alcuni periti medico-psichiatrici riguardo alla possibilità, attraverso un'intervista strutturata secondo una batteria di domande relativamente alle problematiche da me sollevate, non potrebbe concorrere alla messa a punto di una diversa prospettiva, con cui affrontare i casi di Erika e simili.

Il discorso non va riguardato solo dal punto di vista clinico, ma anche nella prospettiva etica e socio-situazionale.

Certo non è possibile confutare la validità di strumenti e tecniche d'indagine che privilegiano un punto di vista terapeutico e riabilitativo; ma quella valutazione non basta a spiegare l'esserci della famiglia come grembo del crimine e neppure il frantumarsi della stessa, con spezzettamento e frantumazione dei valori etici di riferimento. Se ciò avvenisse, si perderebbe di vista il risultato complessivo della valutazione. Fatto ancora più grave, si avrebbe un 'rimpicciolimento' della posizione dell' 'esperto'. Si finirebbe, comunque, per

perdere di vista il valore della persona investita dall'addebito di imputabilità o già condannata.

Rimango sorpresa quando il prof. Vittorino Andreoli, in un colloquio telefonico, dice che il caso Maso "non meritava nuovi metodi particolari di esplorazione e tanto meno di revisione, in quanto il soggetto in esame era sostanzialmente un anaffettivo con particolare basso livello di scolarizzazione"¹.

Per quanto riguarda Erika, la tendenza dei periti e dei soggetti da me intervistati, si dirige, spesso, ad esaltare alcuni aspetti della personalità a danno di una valutazione complessiva. Ne deriva l'approssimazione di giudizi protesi ad una visione univoca dei fatti.

Ci si muove in un ambito ristretto, che mira a rafforzare le teorie propri dei singoli esperti più che la conformità della valutazione alla complessità e verificabilità dei fatti.

Nel caso di Erika, il soggetto appare sottostimato negli aspetti conflittuali. Se ne fa menzione, ma non si insiste troppo a spiegarne i meccanismi riposti. Si comprende subito che non è stato considerato nel debito modo il fenomeno del grembo familiare che si spezza, e ciò dipende, ancora una volta, dalla visione univoca che sottovaluta i fattori socio-familiari, e si accontenta spesso, dell'apparenza quale va delineandosi in

¹ *Intervista telefonica di Mara Massai al prof. V. Andreoli.*

situazioni di disagio e di anormalità psicologica del soggetto.

Tutto viene confermato dall'incontro che ho avuto con don Gino Rigoldi, in occasione dell'intervista audio-registrata condotta proprio per quanto riguarda Erika, approfittando della vicinanza di don Rigoldi alla stessa nel periodo della detenzione presso il 'Cesare Beccaria'¹. Si riconfermano le ipotesi di De Pasquali a proposito dell'anestesia dei sentimenti degli adolescenti e dell'anaffettività (su cui ci siamo già soffermati). Sono fattori che non costituiscono un elemento eccezionale. Si ripropongono con frequenza ripetuta. Da soli, non rappresentano, certo, una sufficiente motivazione per la messa in atto di comportamenti omicidiari, ma certo concorrono alla realizzazione degli stessi.

Nel corso di numerose interviste svolte nell'ambito della ricerca qui condotta, i miei illustri interlocutori riconoscono il ruolo dell'anaffettività. Essa diventa una categoria relazionale; ma sarebbe opportuno interrogarsi, credo, sugli effetti che l'assenza o la presenza di questa forma relazionale primaria comporta nell'ambiente socio-domestico, perché l'anaffettività non è un fenomeno che sia tutto risolto nel singolo Io o introiettato semplicemente dal soggetto.

¹ Su quel periodo si veda il materiale delle interviste del prof. Bruno, a 'Porta a Porta' di Bruno Vespa.

Quella anaffettività ritorna -sono convinta- all'interno del gruppo familiare di appartenenza. Il nucleo familiare, per questo motivo, si spezza. La situazione si realizza in un ambito di predittibilità e sottintende situazioni problematiche in termini di vissuto socio-culturale. Sottintende, inoltre, deprivazioni che derivano dall'ambiente e sono cariche di allarmi prevedibili a livello familiare. Per cui il problema da risolvere non riguarda soltanto il singolo soggetto e neppure la sola struttura della famiglia. Gli strumenti e le tecniche d'indagine debbono essere allargati. Gli studi debbono riguardare la collocazione del nucleo di appartenenza, nel contesto sociale cui inerisce, ma tale ipotesi è spesso ignorata, oppure ritenuta semplicemente propedeutica (facoltativa) per tecniche complementari di supporto all'indagine medico-psichiatrica.

Dovrebbe venire attentamente valutato tutto l'insieme del materiale di riferimento: non soltanto gli atteggiamenti o le parole dei singoli giovani criminali, ma anche un vasto materiale documentario (compreso quello processuale) relativo ad una lettura comparativa degli eventi. Ad intervenire dovrebbero essere organi competenti non solo nell'ambito peritale medico-psichiatrico, ma anche in quello socio-amministrativo.

Le analisi dovrebbero riguardare tutti i familiari e non un orizzonte ristretto del fenomeno. Dovrebbero estendersi alla valutazione dell'ambiente.

Un orientamento che non tenga in giusta considerazione le componenti socio-significative dell'evento criminoso (globalmente considerato), non può contribuire ad apportare fattori innovativi in senso ricognitivo ed interpretativo. Non serve ad una valutazione esaustiva di un universo dei fenomeni criminosi. Non concorre alla tipologia di una visione obiettivata sulla scorta di caratteristiche comuni e diverse, in un preciso, esteso quadro di riferimento.

La visione frammentaria e selettiva approda, in quel modo, ad esiti costituzionalmente pregiudizievoli. Essi sono privi di attribuzioni significative, che vadano oltre qualche rimedio terapeutico-adattivo o riabilitativo.

I criteri che concorrono alla valutazione di soggetti come Erika e Maso sono di natura sociologica, oltre che medico-psichiatrica e giuridica. Sono i risultati emblematici di un mondo di analogie e di differenze che è costituito dall'universo dei crimini familiari nel grembo del nucleo originario spezzato. Si tratta dunque di apportare nuovi elementi rispetto all'eziologia e alla tipologia dei crimini nell'ambito familiare.

In questo senso l'apporto di ciascuno è necessario: debbono concorrere alla valutazione degli eventi e alla

messa a punto delle perizie non solo i medici e gli psichiatri, ma i criminologi, i membri del clero, i giornalisti, i giudici, i rappresentanti della giustizia e dell'Amministrazione pubblica oltre che della Scuola. Tutti possono concorrere ad una valutazione attenta del materiale di ricerca che si potrà scrivere in forma letteraria, documentale, peritale, ma che discende anche dai documenti processuali e dalla raccolta personale diretta, mediante interviste audioregistrate che si fondino su batterie di domande elaborate in diverse sfere di competenza (legali, medico-psichiatriche e/o criminologiche, ecc.).

L'accurata disamina del materiale dibattimentale, le sentenze ammesse con annesse motivazioni e disposizioni, i pareri espressi dagli esperti nei vari settori possono allora concorrere ad approfondire le tematiche qui esaminate.

Non si può parlare di interpretazione univoca, tutta mirata a porre in evidenza i caratteri che attengono alla sola persona, perché qui intervengono le condizioni "socio-familiari e ambientali", e non si può ridurre la disamina "ad esiti patologici pre-condizionati"¹. Bisogna interessarsi di tutti gli elementi del discorso che l'analisi chiama in causa e ed il prof. Cicioni dichiara: "Mi interesso di Rorschach e del comportamento umano, di come questo comportamento umano si manifesta attraverso

¹ *Intervista a R. Cicioni, cit., p. 1.*

le macchie d'inchiostro" ¹. Vari strumenti concorrono a delineare, del resto, "le caratteristiche della personalità" ed utilizzando i test, però ricorrendo anche al supporto degli strumenti che appartengono al contesto ambientale-formativo, è possibile stendere la diagnosi, che diventa, allora, più funzionale "alla strategia difensiva mirata al vizio parziale o totale", perché integra i meccanismi dell'anamnesi, che non è mai, intesa in una forma astratta, "diagnosi clinica, puntuale, giusta; per esempio nella storia dei due ragazzi, Erika", aggiunge Cicioni, "non ha assolutamente una struttura di personalità compatibile con l'*Spd*; ha probabilmente le caratteristiche *borderline*, narcisistiche"². I disturbi che rivela sono "propri di soggetti con tendenza alla resistenza o alla trasgressione di morale e di regole sociali"³; chiamano in causa, dunque, l'intero substrato familistico-sociale e sono testimonianza di un vissuto "di emarginazione, tratto comune a molti" soggetti "con un passato di distruzione e di atti delinquenziali"⁴.

Erika, per Cicioni, fino al compimento del delitto, non aveva compiuto "gravi cose e probabilmente non [...] farà cose eclatanti"⁵. Spesso nei ragazzi come Maso ed Erika più che di disturbi psichici si deve parlare di una forte aggressività, di una contrapposizione alle regole e

¹ *Intervista a R. Cicioni, cit., p. 2.*

² *Ibid., p. 2.*

³ *Ibid., p. 2.*

⁴ *Ibid., p. 2.*

⁵ *Ibid., p. 2.*

alle norme sociali che i soggetti non condividono. L'intero ambiente socio-familiare, dunque, è chiamato in causa. Sono questi gli elementi che svolgono, alla fine, "una pressione particolare"¹.

L'ambiente, costituito dalla famiglia e dalla società, può essere all'origine, in ultima analisi, di una struttura ossessiva, occasione di stress, cui il soggetto è indotto a reagire "in maniera sproporzionata [...], compiendo gesti omicidiari auto ed anche etero-diretti", sebbene, dal punto di vista clinico, possano apparire come i prodotti di condizioni che si leghino ad una sfera emotiva o intellettuale disturbata da un punto di vista apparentemente fisiologico. Il contesto sociale e culturale, che un tempo attribuiva alla famiglia potestà sui figli ed applicazioni di norme rigide da rispettare, lascia luogo, attualmente, aggiunge Cicioni, al fenomeno "completamente opposto, dove è la gioventù ad avere più spazio addirittura degli adulti", cioè si formano quegli stereotipi culturali per cui la bellezza, la gioventù, la comodità divengono "valori molto più appetibili della serietà, del decoro, del rispetto delle regole"².

A mio avviso, è proprio la mancanza di criteri di riferimento, di elementi fondamentali, di strutture attivate in direzione formativa dei giovani a concorrere, in maniera rilevante, al determinarsi di quella "astenia affettiva dei ragazzi", di cui parla anche Cicioni, per

¹ *Intervista a R. Cicioni, cit., p. 2.*

² *Ibid., p. 3.*

il quale essi "non sono per assurdo in grado di valutare positivamente anche le cose positive che loro accadono, come per esempio il primo bacio, il lato platonico e non solo quello erotico" della vita sentimentale, mentre vengono meno "sia il divertimento che il rimorso e quindi c'è un appiattimento in cui proliferano un po' tentativi surrogati di risultati felici"¹.

Bisognerebbe attivare procedure di controllo globalmente considerate (con apporti della Scuola e della psico-pedagogia), e certo la Scuola che rinuncia alla formazione etica dei giovani "non ha più una funzione di socializzazione che una volta aveva", laddove sarebbe ideale "che uno psicologo lavorasse all'interno della Scuola come ascolto, per lo più come antenna", capace di captare "eventuali disagi", utilizzando tecniche psico-diagnostiche che -conclude lo studioso- considero fondamentali in quanto utilizzo i test perché posso usufruire di tecniche strutturate per l'indagine psicologica" e perché mi avvalgo di tutti gli apporti (compreso il colloquio), che rivelano "aspetti profondi della personalità, e ritengo cosa difficile cogliere questi aspetti", se non "utilizzo tecniche psico-diagnostiche"², mirate ad una valutazione complessiva dell'ambiente.

Diremo quindi, seguendo questa interpretazione, che a parità di condizioni di partenza, ci sono predisposizioni

¹ *Intervista a R. Cicioni, cit., p. 4.*

² *Ibid., p. 6.*

diverse e che la psiche si modella non solo sulla base di qualche aspetto morfologico e psicologico personale, ma nell'interezza dell'ambiente, luogo fondamentale di riferimento. Allora, tutti i protocolli sono utili per il progetto di prevenzione primaria, ma i risultati non si ottengono al di fuori di una ricerca-azione, che si svolga in sedi territoriali determinate. In questo senso valgono le analisi degli stessi protocolli dell'Istituto Superiore di Grafologia (diretto da Bravo).

Se si esaminano i casi di Erika e di Pietro Maso, ci si avvede che le valutazioni debbono avvenire sulla scorta della collaborazione sinergica di una *équipe* di esperti. Non basta operare in un settore unico. Collaborano il grafologo, lo psico-pedagogista, il biologo, lo studioso di psicologia, il criminologo. Lo *screening* è sempre un'attività complessiva; e sono i vari esperti, in un atto di collaborazione che li impegna reciprocamente, ad indirizzarsi sulla base di quanto rilevato in merito alla presenza di patologie attribuibili alla sfera biofisica, perché non c'è mai un soggetto che stia sospeso in se stesso, ma sempre un individuo (come Erika e Maso), che aggiunge alle componenti che troviamo in relazione al livello latente personale, fattori multipli ascrivibili all'esterno, alla totalità socio-familiare e familistica, che ci consente di asserire che il nucleo di appartenenza è sempre grembo

del crimine e che infine i figli criminali, in ultima analisi, sono il frutto di un nucleo originario spezzato.

Quando mi rivolgo all'avv. Cesare Zaccone, difensore di Erika, egli è il primo a riconoscere che dalla lettura degli atti processuali "emerge un quadro familiare assolutamente regolare [...], contraddistinto da un rapporto con i genitori eccellente e senza particolari tensioni"¹, ma questo è solo la parvenza di una situazione in atto, e non posso non rilevare, dialogando con Zaccone, che dal contesto medesimo di riferimento emerge, in forma abbastanza netta, la situazione "di rivalità da parte di Erika nei confronti della madre, così come divulgato anche dai media è sicuramente presente"².

Può apparire che il delitto risulti inspiegabile, se si considera che la ragazza gode di ampia libertà e che non ci sono motivi di tensione eccessiva nell'ambito domestico, ma la tensione può tuttavia esistere ed è aggravata, ancora una volta, da fattori esterni (esogeni), dalla stessa natura dell'ambiente che Erika frequenta.

Va diffondendosi fra i giovani, oltre all'uso della droga, uno smodato desiderio di possesso, quello stesso che ha indotto Maso a sterminare la famiglia. Il nucleo familiare, suo malgrado, si rivela, dunque, grembo del

¹ *Intervista di Mara Massai all'avv. Cesare Zaccone, avvocato difensore di Erika De Nardo, deregistrazione, p. 9.*

² *Considerazione di M. Massai discutendo con l'avv. Cesare Zaccone, deregistrazione, cit., p. 9.*

crimine, anche se molte delle occasioni per le quali il crimine diverrà un fatto agito e voluto discendono da motivi esogeni e, per certi versi, estranei al puro e semplice aggregato familiare.

Molto si spiega sulla base del desiderio di autonomia eccessiva e del possesso del patrimonio: ambizioni che non sono poi tanto infrequenti fra i giovani. Per Zaccone, l'attività peritale medico-psichiatrica svolta da Pietro Polli Charmet e dalla dottoressa Simionato (esperta di test), rivela, nei confronti di Erika, un disturbo di personalità *borderline* che, per l'avvocato Cesare Zaccone sconfinava con la psicosi; ma il quadro diagnostico -faccio notare- non è esente dalla messa in rilievo di forme, anche inconsapevoli, di deprivazione emozionale-affettiva, quindi, ancora da un elemento che attiene alla disgregazione familiare, alla quale si potrebbe porre rimedio se intervenissero i fattori riequilibranti della società e della Scuola.

La famiglia, del resto, non si disgrega solo per ragioni proprie; subisce l'azione demolente dell'esterno, ed è chiara l'influenza dei coetanei su Erika. Volendo rimaner fermi alla disamina dei soli processi interiori si rischia di cadere in un'area di difficile percezione. Quello che all'apparenza risulta un apporto formale, può essere, visto ad un esame più attento, come il prodotto della convergenza di connotati psicotici del soggetto e

di sollecitazioni distornanti e devianti dell'ambiente esterno.

Trovo conferma al mio assunto nell'intervista al prof. Francesco Bruno¹.

Bruno sottolinea che non sono stati diagnosticati elementi di depressione in Erika, almeno sotto il profilo patologico. Erika "è stata considerata sana di mente, addirittura perfino matura"². Si parli pure di disturbo *borderline* della personalità che può essere sintomo di una "fase precoce di psicosi di tipo schizofrenico e non qualcosa che abbia a che fare con il tono dell'umore", ma un esito di questo tipo non sembra comprovato, a differenza di quanto è avvenuto, osserva Bruno, per Pietro Maso, per il quale è possibile parlare "di un disturbo narcisistico grave di personalità, quello che gli americani definiscono 'narcisismo maligno'", tanto che, aggiunge Bruno, per fare "un esempio, se P. Maso avesse avuto la statura politica per fare il dittatore e ammazzare centomila persone magari lo avrebbe fatto [...] e quindi non parlerei assolutamente di disturbi del tono dell'umore"³.

Se, per Erika, la psicosi non esiste, ma c'è soltanto uno stato *borderline*, tutto lascia presumere, dunque, che sia stato in grembo alla famiglia, o sotto la spinta di fattori esterni, che circondavano quest'ultima, a far

¹ Cfr. *Intervista di Mara Massai al prof. F. Bruno*, deregistrazione, p. 12.

² *Ibid.*, p. 12.

³ *Ibid.*, p. 12.

esplodere il dramma. Per Erika non è possibile parlare, osserva Bruno, di angoscia in senso paranoico o di depressione endogena, grave, che induca il soggetto "a pensare di essere rovinato"¹. Non ci sono, in Erika, elementi palesi e sicuri di schizofrenia, che siano esordio del comportamento omicidiario.

Erika fa tuttavia uso di droga; soffre, anche per questo, di una perdita di contatto con la realtà; subisce un influsso devastante di compagnie di giovani per le quali, con Lombroso, si potrebbe giustamente parlare di 'pazzia morale', "una vecchia definizione", osserva Bruno, ma non "una stupidaggine, perché ci sono soggetti che sono veri e propri *pazzi morali*", cioè persone che praticamente non hanno "alcuna possibilità, alcuna idea, alcun elemento superegoico"².

Da ciò mi risulta un motivo in più per considerare la posizione di Erika *borderline* come incapacità della famiglia di porre rimedio a pulsioni e a travimenti della personalità: quel fenomeno che Bruno indica come "*discontrollo degli impulsi*"³.

Ci sono poi sintomi negativi non solo sul piano cognitivo, ma anche su quello affettivo, dietro ad un'apparente "condizione di sanità nascondono", riconosce Bruno, "una spaventosa separazione affettiva dalla

¹ *Intervista di Mara Massai al prof. F. Bruno, cit., p. 12.*

² *Ibid., p. 13.*

³ *Ibid., p. 14.*

famiglia"¹. Nulla impedisce, sotto questo profilo, che la famiglia stessa si riveli, allora, grembo del crimine in quanto nucleo originario spezzato che non ha saputo effettuare il controllo richiesto degli impulsi negativi.

Certo l'attenzione, come sottolinea Bruno, va rivolta, in primo luogo, alla costituzione psicologica del soggetto: criminali come Erika sono, spesso, il prodotto di gravi turbe del carattere e della personalità; ma nel caso specifico altri elementi vanno indagati. Troviamo "l'assenza paterna o un padre inutile, che non serve a niente; troviamo tutte queste situazioni" che aggravano la condizione di vita del soggetto multiproblematico e che condizionano le capacità d'intendere e/o di volere. Ci sono condizioni che, da parte mia, non esito a definire prodotte dall'anestesia dei sentimenti (quella di cui parla Andreoli). C'è uno stato di anaffettività, ben indicato dal prof. De Pasquali nel libro *Figli che uccidono*, che vanno ad aggiungersi alla pretesa o reale infermità mentale del soggetto. Ci sono disturbi a livello emozionale-affettivo che non dipendono da tare psicologiche o fisiologiche. Bruno mi obietta che l'*anestesia affettiva* non va confusa con i veri e propri disturbi della personalità; ma poi è lo stesso Bruno a riconoscere che molto, nel comportamento criminale del genitoricidio e del parenticidio, è ascrivibile ad una scala di valori deformata, su cui la società e la

¹ *Intervista di Mara Massai al prof. F. Bruno, cit., p. 15.*

famiglia non hanno saputo incidere. Può essere che per un certo soggetto criminale sia affettivo un elemento che per altri non lo è, e viceversa. Può essere anche che si possa parlare di anaffettività relativa. Nulla esclude che Erika soffra "se l'animaletto è morto, e invece, mentre uccide la mamma, non prova nessun dolore"¹. In ogni caso, a mio parere, un'affettività parziale e deformata è poco dissimile dall'anaffettività. Nasce da un'assenza di valori o, almeno, da una valutazione distorta degli stessi.

Si può intendere per anaffettività non l'assoluta mancanza di affettività, ma un rallentamento, come faccio notare a Bruno, "nel processo di maturazione di alcune componenti, quali [...] le emozioni, i sentimenti"².

Bruno mi risponde che il problema è iniziato con l'evoluzione della nostra specie, con la crescita abnorme della corteccia cerebrale che, avendo trovato un modo di introflettersi nella regione cognitiva, non ha lasciato che a quell'espansione corrispondesse "un'analogia crescita delle strutture interne del cervello", per cui è successo "che abbiamo sempre più dominato i nostri istinti attraverso la corteccia [la razionalità] attraverso l'astensione delle inibizioni, ma i nostri istinti sono sempre rimasti uguali", non hanno subito il necessario dominio e condizionamento, situazione che è

¹ *Intervista di Mara Massai al prof. F. Bruno, cit., p. 16.*

² *Considerazione di M. Massai nella discussione con il prof. Bruno, cit., p. 16.*

stata vista "come un problema importante, cominciando dalla Levi Montalcini"¹.

Può essere che l'anaffettività, parziale o totale che sia, risulti il prodotto di una nostra mancanza che determina debolezza di controllo sulla sfera emotivo-sensoriale, ma resta il problema di porre rimedio ad una tale situazione.

Bruno insiste sull'elemento patologico: non tutti "ammazziamo il padre e la madre"², ma bisogna pur riconoscere che le potenzialità cognitive e intellettuali "non controbilanciate da un'adeguata maturità affettiva, relazionale, empatica", possono dar luogo ad un'aggressività maligna anche perché ci si trova in assenza dei necessari supporti psico-pedagogici e socio-formativi. Se Erika si muove sulla base di regole ed imperativi che le vengono esclusivamente impartiti "in funzione di un equilibrio familiare superficiale, di facciata, dove tutto deve apparire perfetto agli occhi degli altri, anche se poi le sofferenze ognuno deve astenersi dal manifestarle", non sorprende che ciò discenda proprio dalla mancanza di elementi di sostegno (la Scuola, gli esperti di psicologia, ecc.) che non sono in grado di compiere un'azione pervasiva sulla famiglia, di porre, quindi, rimedio a tale carenza di valori e di codici comportamentali etici, per cui il problema non può essere risolto riferendosi soltanto alla sfera del

¹ *Intervista di Mara Massai al prof. F. Bruno, cit., p. 16.*

² *Ibid., p. 17.*

soggetto o delle turbe psichiche; investe l'intera comunità; dà il segno dei rischi che derivano dallo spezzarsi dell'originario gruppo familiare, grembo, esso stesso, del crimine. Ciò è l'effetto -penso- di una società "dove manca una cornice di valori riconosciuti e condivisi oltre il denaro, i vestiti, le auto di lusso ed altri simboli di *status*"¹.

Bruno mi obietta che certamente "il vestito non è responsabile dell'omicidio"². Aggiunge che se anche fossero forniti codici morali, un soggetto potrebbe ammazzare i genitori (la madre o il fratello) "per altri motivi. Nella nostra società attuale una delle ragioni è il denaro", riconosce Bruno, ma ciò incide sul modo di pensare e, a suo dire, "non ha niente a che fare con l'omicidio"³. Qualcuno ammazza la madre ed il fratello perché vuole impossessarsi del denaro, ma un altro può compiere il delitto per un motivo completamente diverso, che non rimanda alla cornice di valori, sottolinea Bruno, di cui ho detto io. Ma bisogna pur riconoscere che l'impulso a delinquere nasce da una molteplicità di fatti che non sempre possono essere risolti in qualche turba della personalità, e che si riallacciano, perciò, all'ambiente di appartenenza su cui gli organismi preposti alla tutela dei valori morali, educativi,

¹ *Considerazione di M. Massai nella discussione con il prof. Bruno, cit., p. 17.*

² *Intervista di Mara Massai al prof. F. Bruno, cit., p. 17.*

³ *Ibid., p. 17.*

formativi e preventivi del crimine, non operano adeguatamente.

Per l'avvocato Guarienti, da me intervistato, elementi come quelli di un'etica distorta sono parimenti secondari. L'interesse economico, per lui, potrebbe agire semmai nei soli "tossicodipendenti; questo sì", dichiara, perché i tossicodipendenti, "dopo aver chiesto, ottenuto, portato via, rapinato denaro o beni dei genitori ad un certo momento, di fronte a resistenze o disperazione dei genitori, anche per le difficoltà man mano a finanziare la dipendenza dalla droga, li possono indurre ad ucciderli"¹.

Nondimeno, proprio tale riconoscimento dell'avvocato Guarienti ripropone temi come quelli del recupero come restituzione dei valori morali: è un problema che investe la sfera psico-pedagogica e non è tale da essere risolvibile sul piano semplicemente clinico.

Ci sono motivazioni strumentali dell'omicidio (si pensi al caso Carretta e a Doretta Graneris) che si spiegano sulla base di un travisamento dei valori morali e, insieme, sul ruolo prioritario che, in tale travisamento, ha giocato la sete del denaro. Aggiungo che l'epidemiche diffusione dei genitoricidi e/o parenticidi nell'ultimo decennio del secolo scorso è probabilmente dovuta ad una crisi di regole e di valori a partire dalla generazione dei genitori, i quali, per questo motivo,

¹ *Intervista di M. Massai all'avv. Guarienti, deregistrazione, p. 18.*

hanno manifestato difficoltà a trasmettere un quadro di criteri normativi e valoriali ai figli (essendo essi, per primi, carenti di tali valori). Ma proprio questo è il segno che la famiglia diventa grembo del crimine e che alla dissoluzione etica corrisponde la dissoluzione del nucleo familiare. Posso dunque ritenere che il problema all'origine, affettività o anaffettività a parte, nasca da un tipo di educazione, di formazione. Se quest'ultima è soltanto esteriore, come riconosce lo stesso Guarienti, è chiaro che i genitori non riescono "a trasmettere calore, affettività; probabilmente sono stati dei genitori che intervenivano un po' troppo [...] come giudici", ma in assenza di una "vera capacità di comunicazione"¹.

I rimedi vanno ricercati all'interno della stessa famiglia e della Scuola e Guarienti riconosce che, nel caso dell'omicidio dello studente di Padova (di cui abbiamo detto nella prima parte del nostro lavoro), il gesto criminale è stata l'esplosione "finale, la ribellione del dominato da un padre che doveva essere tremendo"². Bisogna dunque educare non solo i figli, ma l'intera famiglia. Il problema è di carattere sociale o, se si vuole, sociologico. Se la famiglia è carente, va essa, per prima, educata. Aiuterà i figli ad acquistare "una personalità normale", fornendo agli stessi la sfera

¹ *Intervista di M. Massai all'avv. Guarienti, deregistrazione, p. 19.*

² *Ibid., p. 19.*

essenziale "che è la sfera affettiva; quando c'è l'assenza dei genitori il figlio non cresce in modo armonioso"¹. Bisogna ricostituire i valori etici attraverso tutti gli strumenti che ci sono posti a disposizione. Non a caso molti periti giungono alle stesse conclusioni: "incapacità di trasmettere da parte della famiglia valori profondi e quindi" emergenza di un "rapporto superficiale", con "debolezza nel cedere di fronte" al figlio che può pensare ad un "mostruoso delitto"².

Proprio la mancanza di valori etici è all'origine, come riconosce Guarienti, del moltiplicarsi di "modelli aberranti"; e se, con Bruno, non si vuole confondere fra ragioni che interessano direttamente il soggetto (le sue carenze psichiche, le turbe della personalità, i fattori interni di squilibrio), è certo anche che l'elemento ambientale e sociale sono all'origine del frantumarsi del nucleo familiare, e quindi dell'azione criminale che vive, nella famiglia, come nel grembo del crimine, proprio perché la famiglia non reagisce alle sollecitazioni distornanti dell'ambiente, della società di fuori: "avere i soldi per pagare l'aperitivo e lo spumante, per andare in discoteca a spendere 30, 50 euro, il potersi comprare la macchina, cioè queste cose che creano una mentalità che si diffonde"³.

¹ *Intervista di M. Massai all'avv. Guarienti, cit., p. 20.*

² *Ibid., p. 21.*

³ *Ibid., p. 22.*

Non si può dubitare, come chiaramente ammette il Guarienti, che l'influenza del gruppo sia "molto importante per i ragazzi, se non hanno alle spalle famiglie che abbiano la forza educativa"¹. Troppo spesso, quello che è marginale viene spacciato -aggiungo io- come essenziale. Si tralascia l'importante. Si ricerca il superfluo. L'individuo vive nella superficialità che diventa, così, *amoralità*, creando modelli diffusi che passano attraverso i *mass media* in maniera costante.

Se la Scuola non aiuta la famiglia a costituirsi come nemico valido e forte del vizio, se non si gettano le basi per un'educazione familiare forte (un'educazione che sia ovviamente anche scolastica e religiosa), se il bambino è messo davanti alla televisione e si nutre costantemente di modelli travianti, non sorprende poi che inclini ad azioni eticamente riprovevoli. Assorbe le sollecitazioni di un mondo in cui i valori sono travisati. Ne diventa schiavo.

Si crea fra l'adolescente e la realtà ambientale "superficializzata", un modo di giudicare enfaticizzato e distorto. Se nel passato l'omicidio è provocato dalla ribellione del povero o da situazioni familiari insopportabili a causa dell'eccessiva severità genitoriale, ora bastano motivi banali a scatenare il crimine. In quel travisamento del reale, ciò che ci si

¹ *Intervista di M. Massai all'avv. Guarienti, cit., p. 22.*

trova d'intorno è la virtualità scambiata (vissuta) come realtà; è l'*apparente* che prende il luogo del reale.

Bisogna dunque guardare ad una molteplicità di elementi che, tutti, concorrono al compimento del crimine. Perché tutti sono testimonianza dell'incrinarsi e spezzarsi del nucleo familiare, divenuto grembo del crimine, sebbene Guarienti non dimentichi di sottolineare gli aspetti relativi alle componenti psicobiologiche del soggetto e, a proposito di Maso, aggiunga che appare adeguato "il giudizio di semi-infermità [...] in quanto pur riconoscendo l'influenza dell'ambiente, del nucleo familiare e del gruppo dei pari, rimane pur sempre, di fronte a reati particolarmente gravi, un margine anche ridotto di coscienza e di capacità di autodeterminazione (esistente anche in Maso)"¹.

Diremo quindi che motivi diversi e concorrenti confluiscono a creare la situazione di crisi nell'ambito domestico ed a sollecitare, nel soggetto incline al crimine, comportamenti omicidi. Così Maso (come Erika) giunge all'omicidio "per una serie di concause che hanno [...] una notevole importanza", senza che per questo i soggetti (ad esempio Maso) debbano essere giudicati immaturi o totalmente infermi di mente, tanto più che individui come Maso appaiono, piuttosto, dominati da un'affettività superficiale e carente, cui si aggiungono "modelli diseducativi diffusi", che nella fattispecie lo

¹ *Intervista di M. Massai all'avv. Guarienti, cit., p. 23.*

hanno indotto al fascino "assurdo di diventare l'erede e di avere la casetta a due piani, i pochi campi" dei genitori, per "poterli vendere e tirar su un centinaio di milioni e con questi far la bella vita"¹.

Per Guarienti, tuttavia, il caso De Nardo ha caratteri assai diversi da quelli di Maso. Per Erika il movente ereditario non è "l'unico movente"; Erika è vittima di un "rapporto conflittuale [...] grandissimo, profondissimo con la madre" e per Guarienti questa è forse la ragione principale per cui "il bambino è stato ucciso: era l'unico testimone e ciò basta dal momento che", compiendo il delitto, Erika perde "la testa e non sa più cosa fare; spera di far ricadere la colpa sugli altri e quindi immagina che se la scoprono, perché il bambino fa il testimone [...], la sua vita è finita, è rovinata"². Nel caso di Erika, quindi, le componenti psicologiche e psichiche rimangono prevalenti sugli elementi distornanti che derivano dall'ambiente; ma faccio notare a Guarienti che sia Maso che Erika hanno un importante momento di coincidenza. Non sono stati amati nel senso più compiuto del termine. Ciò avrebbe previsto la comprensione da parte dei genitori, risolta in forme esplicite di amore e di dedizione. La vita emozionale di Erika e di Maso è stata condizionata dall'indifferenza emotivo-affettiva genitoriale, da una forma di ostilità e di disistima e/o incomunicabilità. Può essere che ciò non risulti come

¹ *Intervista di M. Massai all'avv. Guarienti, cit., p. 23.*

² *Ibid., p. 25.*

fattore cosciente (pienamente appercepito dai soggetti), ma, a mio avviso, è un fattore crescente che diventa ingombrante, insopportabile. Erika sente la madre come una concorrente, un'avversaria. C'è in Erika, come in Maso, una carenza di ricezione e di appercezione dell'affettività genitoriale. Poi all'origine di tutto si colloca l'assenza di rapporti educativi che operino come capaci di neutralizzare tali fattori di negatività.

Guarienti ribatte che le due sorelle di Maso, che hanno perdonato il fratello e sono andate a trovarlo in carcere, hanno sempre dimostrato per lui una grande cura, che, certo, è sintomo di affezione ed amore. Hanno provveduto a portargli in carcere il necessario, "cambiargli la biancheria; quindi devo dire", aggiunge Guarienti, che per quanto riguarda loro "erano certo dotate di una sicura affettività, poiché, se sono riuscite a perdonare ad un fratello che ha ucciso loro i genitori [...]"¹, non possono essere imputate di anaffettività. Nondimeno questo mi sembra solo un modo parziale di giudicare (il giudizio riguarda alcuni soggetti della famiglia e segnatamente le sorelle). Il nucleo familiare, nel suo *intero*, reca i segni originari di una virtuale frantumazione e, in ultima analisi, il problema non è, poi, neppure soltanto familiare. Riguarda, come sappiamo, l'intero ambiente sociale che circonda i nuclei di convivenza. Le carenze stanno anche

¹ *Intervista di M. Massai all'avv. Guarienti, cit., p. 26.*

altrove. Riguardano la Scuola, la società. Di situazioni familiarmente e socialmente problematiche parlo poi con l'avv. Boccassi, difensore di Erika, ed egli sottolinea come non si possano escludere, nel caso della famiglia De Nardo, forme devianti nei rapporti intrafamiliari e, in particolare, "nelle relazioni genitori-figli problematiche [...] fino alle estreme conseguenze"¹.

Bisogna ammettere, con Guarienti e Boccassi, che per spiegare gli eventi delittuosi appare, di frequente, la necessità relativa a perizie "di tipo psicologico e sociologico, attraverso cui la sociologia fa capire l'ambiente in cui è maturata o non maturata una persona che, essendo sana di mente, però ha commesso un reato"².

Faccio notare all'avv. Boccassi, in un'intervista recente, che la deprivazione emozionale-affettiva è

¹ *Intervista di M. Massai all'avv. Mario Boccassi difensore di Erika De Nardo, deregistrazione, p. 27.* Un contributo ai temi qui considerati ci viene dalla relazione dell'avv. Mario Boccassi (cfr. M. BOCCASSI, *I periti hanno capito Erika?*, relazione al Convegno "Il Caso Erika: Psichiatria e diritto", p. 1 e ss.). Per Boccassi Erika "si inquadra in un problema adolescenziale" (*ibidem*, p. 3). La De Nardo è un tipico esempio della "crisi adolescenziale", un momento in cui "c'è un turbamento psichico per la difficoltà di risolvere problemi e conflitti" (*ibid.*, p. 3). Bisognerebbe dunque tener conto dello scenario di fondo e non risolvere tutto sul piano di considerazioni bio-psichiche o patologiche.

Dai 'fotogrammi' che si possono ricavare dal dibattito, Boccassi è indotto a intravedere un limite degli stessi processi peritali. Le varie possibilità diagnostiche mancano sempre di alcuni fattori fondamentali e decisivi, e su questo punto sono concordi non pochi degli stessi periti (cfr. *ibid.*, pp. 6-7). Resta il fatto che il processo penale minorile risulta, anche per tali motivi, "gravemente carente, cosa che", conclude Boccassi al riguardo, "pochi conoscono perché fortunatamente pochi hanno avuto la sventura di avere familiari, amici, parenti investiti da un processo penale minorile" (*ibid.*, p. 9).

² *Intervista di M. Massai all'avv. Mario Boccassi, cit., p. 27.*

altrettanto fondamentale. Non tutto si spiega "nell'ambito della scienza medica e quindi" su di un tipo meccanicistico-aggregativo (parascientifico) di elaborazioni delle classificazioni riportate; non tutto si trova "nei manuali d'indagine psico-diagnostica, i quali ancora non riescono", aggiungo discutendo con l'avv. Mario Boccassi, "a comprendere, pur nella ricercata esaustività di tali classificazioni, tutti quei casi che non evidenziano patologie di tipo bio-psichico rientranti fra quelle previste. Così possiamo [...] fare riferimento alle teorie della deprivazione materna e/o paterna perseguite diagnosticamente da tanti illustri psichiatri ed esperti nel settore", ma restano fattori esterni, esogeni, ambientali, culturali, sociali di "difficile esplorazione", i quali potrebbero, per converso, concorrere ad una forma "di prevenzione primaria sulla base dell'utilizzo di strumenti e di tecniche" adeguate, attingendo ai fenomeni della sfera adolescenziale e pre-adolescenziale nell'ambito "scolastico e/o in punti d'ascolto adibiti ¹a questa funzione anche in forma anonima rispetto all'utenza di riferimento".

Quanto all'opinione che mi sono fatta a proposito di Erika è che, ancora una volta, la famiglia sia il centro conflittuale in cui esplode il crimine. Non si può dubitare della conflittualità di Erika con la madre. Non

¹ Osservazione di M. Massai durante l'intervista all'avv. M. Boccassi, cit., p. 28.

dubito che vi siano ragioni patologiche da indagare, nel caso di Erika stessa, ma a livello grave e profondo agisce una situazione di conflittualità (il contrasto con la madre). Se si prescinde da questo rapporto sedimentato da un accumulo di scontri percepiti negativamente dal soggetto, non si spiega neppure il crimine; il quale, allora, non è il prodotto di un mero fattore patologico, ma della concorrenza di molti fattori endogeni ed esogeni. Anche il fatto che si dica che, uccidendo il fratellino Erika, come vorrebbe Guarienti, ha cercato semplicemente di eliminare un testimone scomodo, ci si dimentica che probabilmente cova nell'animo della ragazza una segreta rivalsa ed un odio inespresso (almeno fino al momento del crimine) nei confronti del bambino dotato di caratteristiche di mitezza, obbedienza, affabilità che mancano a lei.

Ne deriva, a mio avviso, una condizione disagiata, conflittuale, segnata dal rapporto con la madre e una sorta di confronto-scontro continuo nell'ambito della famiglia. Non si vede come negare, quindi, che il problema è anche quello di educare la famiglia ad un rapporto adeguato fra i suoi membri e che, quindi, la Scuola può concorrere a preparare i necessari rimedi.

L'avv. Boccassi ha qualche perplessità. Dubita dell'ipotesi "relativa al rapporto conflittuale con la

madre"¹, ma gli rispondo che la madre risulta certo figura assillante nelle relazioni con Erika e all'avv. Boccassi non resta che stemperare il tutto in nome di una pretesa (quando indimostrata) normalità educativo-genitoriale per quanto attiene al comportamento dei genitori.

Boccassi aggiunge: "Non mi sento di attribuire alla madre la caratteristica di assillante in quanto la ragazza godeva di grande libertà; in quanto era libera di passare tutti i pomeriggi a casa del fidanzatino; in quanto inoltre erano solo rimproveri verbali, non imposizioni e costrizioni"².

Sono osservazioni che a me sembrano solo parzialmente vere, perché, in sostanza, Erika soffre di una condizione di anaffettività che risale ai tempi dell'infanzia, al periodo infantile rimosso e la normalità presunta a me sembra solo apparente, se ha lasciato spazio alle sedimentazioni di un'ostilità che è esplosa nel crimine. Non vedo proprio come sia possibile negare che il problema non è solo soggettivo o patologico, ma investe l'intera sfera della socialità. L'avv. Boccassi obietta che nessuno, fra i compagni di Scuola, ha dichiarato che Erika fosse ostile alla madre, ma io ribatto che la ragazza era talmente abituata a soffocare qualsiasi forma di disagio emotivo (così come, anche con le buone

¹ *Intervista di M. Massai all'avv. Mario Boccassi difensore di Erika De Nardo, cit., p. 29.*

² *Ibid., p. 29.*

maniere, le veniva imposto), dal non aver voluto dichiarare la reale situazione in cui si trovava. Boccassi scuote la testa: "Non riesco a pensare a questa ipotesi"¹; ma gli rispondo che molti misteri restano nel movente del delitto di Erika e che, compiute tutte le indagini psicodiagnostiche (che la difesa vorrebbe condurre a dimostrare il vizio di mente della ragazza), resta la condizione obbiettiva in cui i fatti si svolgono; rimane la famiglia come nucleo spezzato dal gesto criminale, in quanto nucleo rifiutato perché incapace di comprendere davvero le ragioni profonde del cuore.

Non si tratta di malati da curare in carcere; e non basta ripetere, con Boccassi, "Lei è malata; è sicuramente malata; in carcere non esiste nessuna possibilità di cura [...]"². Ribadisco che ora, eliminata la fonte del suo risentimento, Erika sta sicuramente bene (e in tali condizioni si mostra, infatti, anche in una sua recente comparsa di cui la televisione ci ha dato conoscenza). Dunque i problemi non sono soltanto legati alla terapia e alla farmacologia o alla psicanalisi. Occorrono forme di prevenzione primaria che riescano a preservare -dico io- non solo dal disagio derivante dalle forme di deprivazione familiare, ma anche -e soprattutto- dal fatto che, non esistendo alcuna appropriata forma di recupero, i casi come quelli di Erika rimangono senza

¹ *Intervista di M. Massai all'avv. Mario Boccassi, cit., p. 30.*

² *Ibid., p. 30.*

trattamento, dopo che il delitto è stato compiuto: bisognerebbe dunque prevenire.

Non è neppure che l'odio di Erika verso la madre, da solo, spieghi l'intero comportamento. Preso isolatamente, non sarebbe stato motivo idoneo a generare l'evento. Qui ci sono diverse concause. C'è la responsabilità dei genitori (la fuorviante responsabilità genitoriale), ma c'è anche l'ambiente distornante che non si cura d'intervenire a sostegno della famiglia, per ricondurla sulla via della razionalità e del sentimento.

Si può non dubitare che esista una grave disturbo "della personalità [di Erika] dovuto anche all'assuefazione alla droga e all'alcool"¹. Tutto ciò risulta dai test condotti e segnatamente dal test di Rorschach.

Non obbietto nulla al riguardo, ma sottolineo la necessità e l'urgenza di programmi di prevenzione e di protezione. Il problema non si risolve in maniera soltanto clinica o in termini di recupero. Occorre che agiscano le autorità preposte all'implementazione dei programmi di prevenzione. Bisogna richiamare l'attenzione sociale sui vantaggi che l'applicazione di tali programmi -su ampia scala- può rappresentare perché si eviti il delitto.

Lo stesso Boccassi, del resto, riconosce che, al momento delle indagini peritali, gli specialisti che si

¹ *Intervista di M. Massai all'avv. Mario Boccassi, cit., p. 31.*

sono espressi su Erika sono rimasti sconcertati; "non hanno avuto lo spazio ed il tempo" (concetto ribadito anche successivamente nell'intervista in base alle domande di controllo sui casi da esperti esterni, come il dottor Cicioni della Scuola romana Rorschach), ed è mancato il modo di "approfondire la situazione di fatto, al fine di sapere se Erika era colpevole o non colpevole, pazza o sana di mente"¹.

Allora il punto dolente è proprio quello di superare, a mio avviso, la fase diagnostica; quella che indaga sui soli disturbi della personalità. Occorre penetrare nelle motivazioni profonde socio-familiari, educative, scolastiche. Il problema si complica rispetto alle normali linee difensive ed agli stessi criteri della psicodiagnostica, quando si affidano alla *routine* delle pratiche consuete.

L'avv. Boccassi è convinto che Erika un giorno parlerà. Per ora tace. Si rifiuta di ricevere giornalisti od estranei. Ma il problema è più vasto. Non riguarda solo Erika, bensì la ragazza ed il suo nucleo familiare di appartenenza, poi l'intera società. Da un punto di vista sociologico, del resto, non sarebbe neppure possibile pensare altrimenti.

Faccio notare all'avv. Boccassi che Erika riesce a vivere ignorando quanto è accaduto, facendo come se non le appartenesse; ed invece ciò che è avvenuto appartiene

¹ *Intervista di M. Massai all'avv. Mario Boccassi, cit., p. 32.*

a lei e agli altri; riguarda la sua famiglia e la società. Rientra nel ciclo metodologico della ricerca sociale. Non è un fatto solipsistico. Per il suo caso, come per quello di Maso e degli altri genitoricidi e parenticidi, occorrerebbe raccogliere i dati complessivi di riferimento, affidarsi ad un insieme di informazioni che individuino la pre-disposizione a delinquere come conseguenza di una complessità di stati e di dati. Bisognerebbe compiere sondaggi a tutta latitudine; cercare, in un'area estensiva e generale, la dinamicità degli eventi che si sono susseguiti e che segnano il dramma del nucleo familiare spezzato.

Non esistono, sotto questo profilo, indagini e sondaggi che si fermino a qualche soggetto 'atomizzato' o 'lontano', a qualche "attore sociale isolato, senza la profondità di uno sfondo, come se fosse sospeso in una dimensione ipersemplicata, non empatizzabile¹. La ricerca deve diventare estensiva e generale; deve fotografare un insieme di dati e non un mondo artificialmente ridotto, risolto nella 'microscopia' di qualche singolo elemento che riguardi solo il soggetto cui si ascrive l'atto criminale.

¹ Cfr. C. CIPOLLA, L. GEMINI, G. RUSSO, *Un filo sottile e tenace: verso una rete creativa e mutevole*, in C. CIPOLLA (a cura di), *Il ciclo metodologico*, cit., p. 105; si veda anche C. CIPOLLA, *Teoria della metodologia sociologica*, F. Angeli, Milano, 1988, p. 60.

Non ci si può accontentare di un'immagine a-temporale della realtà, ossia priva di uno sfondo¹. Ogni ricerca-valutazione che riguardi casi concreti di parenticidio o genitoricidio è analisi condotta sul piano operativo e va connessa ad un'estrema complessità: quella che "caratterizza la società post-moderna", tanto più che, oggi, è ben difficile "prevedere le conseguenze di uno stimolo laddove un effetto può essere prodotto da cause molto diverse tra loro e una causa può produrre effetti antitetici"².

Se quella che si richiede è una capacità d'intervento preventivo, bisogna operare perchè questo si consegua con il minimo costo di capitale finanziario ed umano, ma si consegua, per quanto possibile, esaustivamente³.

Molte sono le circostanze da approfondire e del resto lo stesso avv. Boccassi ammette che occorre "ricostruire per capire: ciò aiuta e dà tranquillità alle persone"⁴. Si parli pure di soggetti *borderline* o di malattia mentale, ma il contesto complessivo di riferimento, come ha chiaramente indicato Cicioni, è un contesto "sociale e culturale" che risulta specialmente chiaro "se comparato con epoche precedenti"⁵. Quello che spesso manca è

¹ Cfr. MORELLI, *La ricerca per sondaggio*, in E. MONTI (a cura di), *Sentieri del conoscere*, F. Angeli, Milano, 1997, p. 142.

² C. CIPOLLA, L. GEMINI, G. RUSSO, *Un filo sottile e tenace: verso una rete creativa e mutevole*, cit., p. 107.

³ Cfr. G. AMERIO, *Teorie in psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna, 1982, passim.

⁴ *Intervista di M. Massai all'avv. Mario Boccassi*, cit., p. 37.

⁵ *Intervista di Mara Massai al prof. Cicioni*, cit., p. 3.

l'insieme dei riferimenti fondamentali da porre a confronto. Ci si affida solo a qualche giudizio (soprattutto clinico) e si rimane in un terreno di valutazione privo "di consistenza [...+ non vissuto in modo positivo"¹. Il prof. Cicioni, che seppure si muove sulle linee della precisazione clinica e dell'applicazione dei test (in particolare del test Rorschach), sa che le diagnosi sono elementi oggi assolutamente abusati, nei quali vari soggetti, molte volte con diversa configurazione patologica, ed anche "in assenza di patologia, vengono fatti rientrare"². Se alcuni comportamenti dipendono "dalla struttura di personalità", errato sarebbe sottolineare solo l'aspetto diagnostico; e del resto fra gli studiosi (fra gli psicodiagnosti) è in corso una *querelle* che non ha fine. Gli psicologi "tendono a sottostimare l'aspetto biologico e quindi [...] il nostro apparato, la nostra genetica [...]; i nostri geni sono", per altri settori d'indagine clinica, rilevantissimi e costituiscono, per converso, il marchio "intorno a cui la nostra personalità cresce"³.

Se il problema non è soltanto clinico, è giusto pensare a progetti di prevenzione primaria come quelli che ho presentato allo stesso Cicioni, progetti elaborati su base di protocolli multipli (e non soltanto psicodiagnostici o legati a rilievi attinenti alla biologia).

¹ *Intervista di Mara Massai al prof. Cicioni, cit., p. 3.*

² *Ibid., p. 4.*

³ *Ibid., p. 5.*

Ci sono modelli che possono essere messi a punto e consolidati proprio in sede territoriale, progetti da modulare attraverso la collaborazione sinergica di *équipes* di esperti; studi che superano il limite costituito dalla presenza di pretese o reali patologie attribuibili alla sola sfera biofisica o bio-psichica, perché quello che conta è un procedimento che si avvalga di modalità sinergiche, in relazione fra loro, capaci di svolgere, dunque, una funzione di prevenzione primaria e di protezione (che trascende il metodo del ricupero ordinaria,mente inteso).

Si tratta di metodi di ricupero preventivo semmai, in cui i soggetti con patologia allo stato latente possono ottenere un forte miglioramento delle proprie condizioni psicologiche, e ciò nel contesto scolastico e familiare, impedendo, in quel modo, che la famiglia stessa si riveli grembo del crimine o nucleo originario destinato a spezzarsi¹.

Cicioni, alla fine, condivide la mia ipotesi: occorrono centri di ascolto cui i ragazzi possano rivolgersi. Occorrono strutture che rivelino una situazione "logistica esterna rispetto alla Scuola" ed operino, talvolta, "in modo anonimo soprattutto rispetto al gruppo di riferimento"; occorre decentrare l'indagine

¹ Cfr. le mie considerazioni nel colloquio con il prof. Cicioni, nell'intervista deregistrata, p. 7.

“per l’approfondimento di quanto raccolto in una prima fase di *screening* in ambito scolastico”¹.

Bisogna domandarsi quali siano le condizioni ambientali che hanno consentito ad Erika di trovarsi in una situazione di rivalità nei confronti della madre e l’avv. Zaccone, quando sostiene che, dalle descrizioni fatte dai vicini, la madre di Erika non emerge come “una donna [...] ‘rampante’, bensì con il profilo di una donna normale”² rivela solo un tratto della vicenda. Le indagini, le domande, così come le risposte ottenute con facili interviste, possono rivelare qualsiasi cosa, ma ciò che emerge, senza possibilità di contrasto, è che per prevenire bisogna andare all’origine del delitto; anzi occorre che mentre s’indaga sul delitto, si perfezionino i modi con cui può essere attivato un processo di prevenzione e di correzione degli elementi distornanti, e ciò ben prima che ci si riduca a volgersi alla diagnosi o alla fase di ricupero dei genitoricidi e parenticidi.

Il prof. Bruno parla di paranoici e depressi³, ma poi riconosce che dietro l’apparente “condizione di sanità mentale essi nascondono, magari, una spaventosa separazione affettiva dalla famiglia”⁴, od altri fattori predisponenti al reato che si sarebbero dovuti prevenire. Non tutto quello che rientra nel preteso quadro clinico è

¹ *Intervista di Mara Massai al prof. Cicioni, cit., p. 8.*

² *Intervista di Mara Massai all’avv. C. Zaccone, deregistrazione, p. 9.*

³ *Cfr. Intervista di Mara Massai al prof. Bruno, cit., p. 12.*

⁴ *Ibid., p. 15.*

risolubile sul piano della psicodiagnosi o della valutazione di una diagnosi dei disturbi bio-fisiologici. Lo stesso Bruno ammette che quando ci troviamo di fronte ad un disturbo del tono dell'umore, non sempre si è in presenza di sindromi schizo-affettive¹, ma se è vero che nella costituzione psicologica noi troviamo qualche volta le conseguenze di una madre che ha abbandonato il figlio a se stesso o l'assenza paterna "o un padre inutile che non serve a niente"², il problema della prevenzione è appunto diretto a impedire che fenomeni di questo tipo si verificino. Occorre reagire, con tutti gli strumenti necessari, al forte rallentamento subito -obbietto al prof. Bruno- nel "processo di maturazione da alcune componenti quali: l'affettività, le emozioni, i sentimenti"³.

Il problema è sociologico e riguarda la Scuola, perché a potenzialità cognitive e intellettuali "non controbilanciate da un'adeguata maturità affettiva, relazionale, empatica"⁴, non si può rispondere soltanto sulla base di qualche valutazione psicodiagnostica. Non ci può essere recupero, ma neppure prevenzione, se manca il rimando ad un codice di valori "fatto di regole e di imperativi", aggiungo discutendo con il prof. Bruno, dal momento che da una "rivelazione fattami da parte di don

¹ Cfr. *Intervista di Mara Massai al prof. F. Bruno, cit., p. 15.*

² *Ibid., p. 15.*

³ *Considerazioni di M. Massai nell'intervista al prof. Bruno, cit., p. 16.*

⁴ *Ibid., p. 17.*

Rigoldi, rispetto al caso Erika, e di Andreoli, rispetto al caso Maso", si scopre che l'assenza di regole ed imperativi o l'impostazione di tali regole in funzione di un equilibrio di superficie, apparente, evidenziano che il problema è affrontabile sulla base di un intervento formativo della persona (nella Scuola o in appositi ambienti di sostegno).

Si deve recuperare il valore dell'etica nell'ambito valoriale di un'accorta pedagogia, se non si vuole che tutto appaia superficialmente "perfetto agli occhi degli altri, anche se poi le sofferenze ognuno si astiene dal manifestarle per non creare stonature nel coro perfetto" che si vuole realizzato e che denuncia, in molti casi, "una responsabilità sociale"¹.

Se attraverso opportuni strumenti educativi non si riesce a trasmettere un imperativo forte, il nucleo familiare si infrange. Intanto si realizza una società "dove manca una cornice di valori riconosciuti e condivisi"².

Il prof. Bruno mi risponde obbiettando che in società del passato, in cui operavano altri codici morali, vi sono stati sempre delitti, ma l'obiezione non mi convince. Dirò semplicemente che anche allora, in quelle società, vi sarebbe stato bisogno di prevenire e di intervenire socialmente. Oggi, nella società del nostro

¹ *Considerazioni di M. Massai nell'intervista al prof. Bruno, cit., p. 17.*

² *Ibid., p. 17.*

tempo, l'assenza di strumenti educativi e formativi è all'origine, ancora una volta, dell'acquisizione di personalità normali, che non manchino della sfera affettiva, fenomeno che si riscontra quando, proprio per il mancato intervento dei meccanismi di supporto (la Scuola o appositi centri), "c'è l'assenza dei genitori", per cui l'adolescente non cresce "in modo armonioso"¹.

Non sorprende che, in assenza di una situazione che cerchi di porre rimedio a tali carenze, non sono rari i casi di omicidio all'interno della famiglia, e ciò perché agli ideali sono stati sostituiti gli pseudo-ideali e nessuno ha contrastato tale travisamento, ponendo in essere pseudo-valori che poggiano "su basi fragilissime"².

Occorre dunque che intervengano quegli strumenti che possono concorrere ad aiutare l'essere umano a ritrovare dentro di sé, e nella famiglia, la sensibilità istintiva e naturale, quella stessa forza d'animo che induce potenzialmente ad inclinare al bene, così come a "godere molto di più di una poesia, o di una bella pittura o di un panorama o di un libro che non di una macchina di lusso, che non di vestiti alla moda, che non di poter andare sulle spiagge dove farsi vedere"³. Sotto questo profilo Guarienti conferma una linea di condotta che da tempo le autorità competenti avrebbero dovuto far

¹ *Intervista di M. Massai all'avv. Guarienti, deregistrazione, p. 20.*

² *Ibid., p. 20.*

³ *Ibid., p. 21.*

propria, valutando l'apporto di appositi organismi a sostegno della famiglia oltre che del singolo che ad essa appartiene.

Bisognerebbe istituire centri non di recupero, ma di prevenzione per porre rimedio agli effetti di quella che viene indicata dallo stesso Guarienti come "influenza di modelli aberranti"¹. Bisogna tener conto dell'influenza della società e del gruppo ed è molto importante, per gli adolescenti, se non hanno alle spalle famiglie che abbiano una forza educativa, potersi avvalere di strutture di supporto, agenti in via preventiva: di qui la stessa importanza di diffusioni mass mediatiche "di trasmissioni capaci di formare adeguatamente tutti i membri della famiglia, e ciò attraverso la negazione di quello che è marginale (e che spesso è spacciato per essenziale), e l'esistenza basata su ciò che è importante dal punto di vista etico e religioso e che non crei, in nessun caso "dipendenza dal superfluo, che, in un certo senso, *superficializza* anche le capacità di apprendimento"².

Organismi appositi possono dunque collaborare perché aumenti la comprensione da parte dei genitori nelle forme di amore e di dedizione proprie, "secondo le esigenze percettive dal punto di vista emozionale ed affettivo del

¹ *Intervista di M. Massai all'avv. Guarienti, cit., p. 22.*

² *Ibid., p. 23.*

figlio/a"¹. Occorrono strumenti d'intervento che impediscano la sedimentazione di un modo di vivere e d'interpretare la vita falsificato e distorto. Molto dipende dalla carenza "di ricezione e percezione di rapporti educativi", oltre che "emozionali ed affettivi"².

Per Guarienti nessuno nasce "anaffettivo", ed egli aggiunge: "Certo che i genitori, magari, poveri cristi, saranno stati in buona fede dando magari quello che ritenevano di dover dare; si sono trovati un caso particolare [il riferimento qui è a Maso]"³.

Il problema è che non vi siano 'poveri cristi', persone sbandate, demotivate, impreparate ad affrontare la vita; e a tal fine deve intervenire la Scuola; possono e debbono intervenire gli strumenti appropriati di prevenzione, che per altro non mancano: basti pensare alla prevenzione perseguita dal prof. Novelletto "al tempo, in quanto da poco deceduto, dell'A.R.P.A.D. (Centro di trattamento dei disagi dell'adolescenza di Roma)"⁴.

¹ *Considerazioni di M. Massai nell'intervista all'avv. Guarienti*, cit., p. 25.

² *Ibid.*, p. 25.

³ *Intervista di M. Massai all'avv. Guarienti*, cit., p. 26.

⁴ *Considerazioni di M. Massai nell'intervista all'avv. Guarienti*, cit., p. 27.

CAPITOLO QUINTO

ESAME GRAFOLOGICO CONDOTTO DAL PROF. ALBERTO BRAVO E RICOSTRUZIONE ANAMNESTICA DEL VISSUTO DI ERIKA DE NARDO E PIETRO MASO NEL QUADRO DEI RAPPORTI NELLA FAMIGLIA

5.1. I fondamenti dell'analisi grafologica condotta

Ho sottoposto alla perizia grafica e grafologica del prof. Alberto Bravo¹, docente universitario a contratto e dirigente dello studio di perizie grafologiche di Latina, descrittore di Erika De Nardo e di Pietro Maso, il tutto in vista di quella ricostruzione anamnestica del vissuto personale e familiare dei soggetti esaminati, al di fuori di un orizzonte ristretto al mero fenomeno criminoso astrattamente considerato, e con accentuazione, quindi,

¹ Il prof. Alberto Bravo, da me interrogato sullo *screening* di predittibilità, con particolare riferimento alla relazione genitori-figli, pone l'accento opportunamente sull'evidenziazione "di eventuali condizioni di disagio non manifeste che possono albergare nella psiche dei figli", aggiungendo che la grafologia diventa, allora, "uno strumento privilegiato di analisi e d'interpretazione", con il "benessere partecipativo dei genitori (*Intervista di Mara Massai al prof. A. Bravo, cit., p. 1*). Per Bravo, molti omicidi infrafamiliari sono "generati da incomprensioni reali" oppure da "incomprensioni che vengono alimentate in maniera unilaterale da un soggetto (caso di Erika), il quale finisce per allontanarsi dal dialogo con i familiari" (*ibid., p. 1*). Il grafologo individua tale tendenza ed i limiti che ogni soggetto è indotto ad imporsi spontaneamente, ma che possono essere condizionati dall'insorgere di "insoddisfazioni interiori" (*ibid., p. 2*). La grafologia rivela, in ultima analisi, tali forme "di deprivazione affettivo-emozionale" (*ibid., p. 4*).

del risultato esplicativo delle componenti eziologiche e dinamiche da considerare.

Nel comunicarmi i dati oggetto del suo esame, il prof. Alberto Bravo sottolinea, in uno scritto inviatomi il 29 luglio 2006, che la comprensione del livello di maturazione affettiva ed intellettuale dei figli, in rapporto ad ogni tentativo di porre in evidenza le eventuali condizioni di disagio che stanno all'origine del fatto criminoso, sono interpretabili alla luce degli apporti grafologici (e segnatamente della grafologia dell'età evolutiva), che diventa, così, uno strumento privilegiato di analisi e d'interpretazione.

Occorre che si abbia, scrive Alberto Bravo, il benessere partecipativo dei genitori, ma ottenuto quest'ultimo, con la grafologia è possibile seguire "il decorso evolutivo dei figli, sia per quanto concerne la maturazione affettiva (serenità/conflittualità, ecc.), sia per ciò che concerne il processo intellettuale (come il giovane apprende, come elabora, come valuta, come organizza le risposte, ecc.)"¹.

Molti omicidi infrafamiliari sono generati, continua lo studioso, da incomprensioni reali, talvolta alimentate in maniera unilaterale- dal soggetto (è il caso di Erika), per cui il figlio finisce per allontanarsi "dal dialogo con i familiari e per strutturare, in sé,

¹ A. BRAVO, *Lettera a Mara Massai*, Latina, 29/7/2006, p. 1.

valutazioni e pretese che non stanno nella realtà dei rapporti"¹.

Si determina, in quel modo, un'illogicità unilaterale che può essere interpretata dalla grafologia, la quale non opera, per altro, separatamente rispetto ad altre materie (psicopedagogia, biologia, scienza del comportamento), ma rivela, nei tratti salienti, quelle degenerazioni e disagi biopsicoevolutivi che, in caso contrario, potrebbero risultare latenti o di scarsa rilevanza anamnesticamente.

Il grafologo scopre nel modo in cui sono scritte le parole, la tendenza naturale, per cui il soggetto esaminato tende ad essere se stesso, mentre la scrittura rivela "insoddisfazioni interiori che portano alla preoccupazione, alla pretesa oppure al gusto, tutte forme di condizionamento interiore dell'energia", scrive Bravo, dalle quali "possono scaturire componenti devianti ed anche delittuosi"².

Si tratta dunque di condurre innanzi una giusta analisi grafologica, evidenziando il livello di maturità dello scrivente e ponendo l'accento, quindi, sulle cause di disagio deviante che discende, non di rado, da forme di deprivazione affettivo-emozionale.

Dalla scrittura di Erika e di Maso emerge, continua Bravo, una situazione di distacco tra i figli ed i genitori, un'incomprensione "mai sciolta, anzi [...]

¹ *Ibid.*, p. 1.

² A. BRAVO, *Lettera a Mara Massai*, cit., p. 2.

esageratamente deformata nella mente dei due soggetti, fino a ritenersi privati", come rivela la loro scrittura, "di ciò che doveva servire per assecondare le loro pretese silenziose"¹.

Nella grafia da bambina di Erika De Nardo si rivelano, intanto, precisi segni grafologici, indicativi della situazione di disagio. Le parole appaiono staccate, accartocciate, tentennanti, con indici di adattamento che, nel loro insieme (rispettivamente sette/dieci, quattro/dieci, cinque/dieci in rapporto, di volta in volta, all'adattamento, alla diffidenza e all'indecisione), che fanno del soggetto una persona esitante, dubbiosa, diffidente

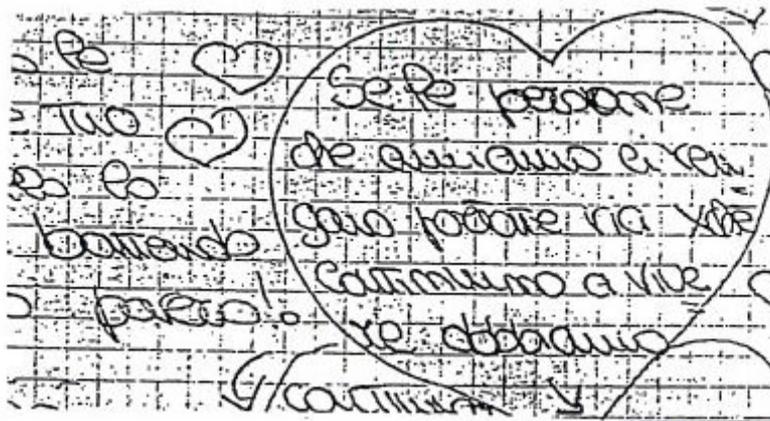
¹ A. BRAVO, *Lettera a Mara Massai*, Latina, 29/7/2006, p. 3.

GRAFIA DI ERICA DE NARDO DA BAMBINA

Ho perso lei testa quel giorno, non
ricordo tutto quello che pensavo e
facevo. Ma sicuro scriverò un libro
che pubblica appena esco. Credimi
Sò che mi hai dato difesa in tv e

Fonte: A. BRAVO, *Analisi grafologica della scrittura di Erika De Nardo*, p. 1.

GRAFIA DI ERICA DE NARDO DA GRANDE



Se te persone
de amiamo e ven
gano potate via
continuano a vive
re abbando
nando
battendo
papa!
tuo
battendo
papa!

Fonte: A. BRAVO, *Analisi grafologica della scrittura di Erika De Nardo*, p. 1.

Erika vive una situazione di disagio che avrebbe potuto sciogliersi nel prosieguo degli anni se l'ambiente

di vita (familiare, scolastico, sociale) avesse potuto contribuire "a stimolazioni idonee a far maturare, in lei, sentimenti di sicurezza e di fiducia verso gli altri e verso la realtà in genere"¹. La personalità di Erika stenta, in quel modo, a realizzarsi e l'ambiente non contribuisce "a migliorare i sentimenti di diffidenza e di egocentrismo che già albergavano in lei da bambina"². Il calibro alto della grafia da adulta (7/10) pone in luce un elevato senso dell'Io. Il fatto che la grafia risulti 'rovesciata' (6/10 di ambivalenza del sentimento proteso a dimostrare l'opposto di ciò che pensa)³ si aggiunge alla tendenza a formulare giudizi unilaterali (8/10), come rivela lo stretto rapporto tra le lettere, mentre accentuato è il grado di autodipendenza (7/10), testimoniato dalla grafia *intozzata*.

La stessa grafia di Erika, con i suoi tratti ampollosi, ci dà un indice di 7/10 relativo alla situazione di megalomania e di autoesaltazione del soggetto, laddove lo spazio stretto tra le parole (indice di 8/10) è segno di superficialità e di incapacità critica.

¹ A. BRAVO, *Analisi grafologica della scrittura di Erika De Nardo*, p. 1.

² A. BRAVO, *Analisi grafologica della scrittura di Erika De Nardo*, cit., p. 1.

³ La scrittura rovesciata indica un esagerato intervento della ragione "fino a toccare e invadere i confini della prevenzione, del riserbo pieno di repulsione e di avversione fino alla asocialità" (G. PETTAZZONI, *Lineamenti di grafologia forense e psicopatologica. Criminali per senso di colpa?*, Stampa Eurocopy Internet, 2006, p. 81).

Per Alberto Bravo, il sentimento fondamentale di Erika è improntato ad un forte senso dell'Io. La ragazza si sente importante (indice con calibro alto: 7/10), mentre si situa nell'ambiente della propria esistenza. Si protende verso il senso di indipendenza. Non vuole dipendere da altri (scrittura intozzata, 7/10), e si delinea, con questo, una combinazione di tendenze che conferisce la spinta del soggetto verso la pretesa di considerazione, che in ultima analisi le viene negata, nel senso che Erika si attende, senza ottenere soddisfazione, il massimo della considerazione dagli altri, mentre si trova "nella condizione di non saper fare nulla per meritarsi la considerazione" suddetta, in quanto "non si sa adattare e non sa affidarsi per andare incontro agli altri e manifestare le sue esigenze"¹.

Erika si accende in un lavoro di meditazione, di ripensamento narcisistico, mentre rivela l'incapacità di attirare "l'incontro partecipativo con gli altri (stretto tra le lettere 8/10) e non spegne le sue esigenze di considerazione, anzi le alimenta ancora di più (calibro alto 7/10)², ponendosi in una condizione di

¹ A. BRAVO, *Analisi grafologica della scrittura di Erika De Nardo*, cit., p. 2. Lo rivela l'indice stretto nella posizione delle lettere, 8/10.

² La scrittura ascendente indica fervore, entusiasmo accentuato, esasperato. Chi scrive con scrittura ascendente inclina ad invadere "la sfera altrui per soddisfare le proprie mire ambiziose": quella scrittura è segno di "esaltazione oltre che di presunzione. Più il muscolo è contratto, più l'avambraccio si spinge verso l'alto" (G. PETTAZZONI, *Lineamenti di grafologia forense e psicopatologica*, cit., p. 83).

attesa/pretesa (calibro alto 7/10, rovesciata 6/10), sicché la presenza silenziosa nella scena non equivale all'approvazione dei fatti, ma ad una disapprovazione tacita (rovesciata 6/10)"¹.

L'interiorizzazione avviene in un ambiente che Erika sente a lei ostile. Allora è spinta a formulare valutazioni megalomani (scrittura ampollosa, 7/10). Insiste su connotazioni narcisistiche che traspaiono dalla scrittura (a calibro alto, 7/10 e con elementi di ravvicinamento delle lettere, 8/10).

Si ha una deformazione del modo di interiorizzare le informazioni dell'ambiente. Esse provengono dall'esterno, ma non sono intese nel giusto modo. Erika attende a organizzare le risposte non in maniera serena e non c'è un rapporto equilibrato -rivela la grafia- fra la sua interiorità "ed i fatti della vita. Non è lei che deve adattarsi alle situazioni della vita, in quanto, dentro di sé, sa che non ne è capace in quanto il suo sentimento è sofisticato e tirchio di vedute (stretto tra lettere 8/10)"².

Nasce in Erika una profonda anomalia circa la propria condizione interiore. Le sue forti esigenze di considerazione si associano ad un vuoto di contenuti ideali. Non sa quello che vuole, Manca di partecipazione attiva. Non è attratta dai programmi della vita intesi in

¹ A. BRAVO, *Analisi grafologica della scrittura di Erika De Nardo*, cit., p. 2.

² A. BRAVO, *Analisi grafologica della scrittura di Erika De Nardo*, cit., p. 2.

senso costruttivo. La sua visione delle cose è inficiata dall'attesa/pretesa del 'tutto dovuto' (calibro alto della scrittura, 7/10, scrittura intozzata, 7/10)". C'è, in lei, una deformazione "megalomane della realtà (scrittura ampollosa, 7/10)". La ragazza non sa quello che vuole (carattere stretto delle lettere 8/10); le manca la capacità "di valutazione oggettiva della realtà, dei rapporti con gli altri (stretto tra lettere, 8/10), stretto tra parole 8/10)"¹.

In sostanza, a parere di Bravo, Erika non sa porsi in discussione. Non sa operare la revisione critica del proprio modo di collocarsi dinanzi agli altri (stretto tra lettere 8/10); alimenta in sé il senso di pretesa (calibro alto della scrittura, 7/10 + scrittura intozzata, 7/10). Agisce come se tutto "le fosse dovuto ed inficiando la realtà con una valutazione del tutto soggettiva (scrittura ampollosa, 7/10)"².

Erika si trova in una situazione di estraneità (scrittura rovesciata 6/10). Agisce come se volesse nascondere agli altri il suo modo di esigere ciò che, del resto, "non sa nemmeno lei definire. La mancata definizione del suo modo di sentire il rapporto con la realtà è la conseguenza della mancata identificazione di sé (calibro alto, 7/10, stretto tra lettere 8/10)"³.

¹ A. BRAVO, *Analisi grafologica della scrittura di Erika De Nardo*, cit., p. 2.

² *Ibid.*, p. 3.

³ *Ibid.*, p. 4.

L'interiorità di Erika non sa darsi un ruolo; la ragazza non è in pace con se stessa. Non si identifica con la propria condizione interiore. Inoltre è in contrasto con gli altri. Il sentire il rapporto in quel modo colloca l'Io cosciente in una posizione schiacciata fra le esigenze inconsce di considerazione richiesta e l'incapacità "di trovare sul piano pratico, la soluzione delle proprie esigenze interiori [...], con la conseguenza di modificare il suo sentimento fino a farlo diventare mortificatamene disadattato nei confronti della realtà"¹.

Le conseguenze che si possono trarre dalla grafia di Erika sono, a parere di Alberto Bravo, incontrovertibili: c'è in lei una facile ombrosità, un travisamento del giudizio del reale, un'incontenibilità su due piani nel valutare, in maniera sofisticata, le situazioni. Il senso dell'Io è travisato. Il valore del reale delle cose appare in maniera deforme e incide sulla valutazione complessiva della realtà; ed Erika tende a provocare, intorno a sé, una specie di alone di mistero che viene recepito dalle persone più deboli (così il suo 'fidanzatino') come una sorta di elettrocalamita che attira per l'effetto attesa/pretesa e intanto respinge, per l'insoddisfazione che promana dall'Io.

¹ A. BRAVO, *Analisi grafologica della scrittura di Erika De Nardo*, cit., p. 3. Lo rivela la scrittura rovesciata 6/10 il tutto è trasfigurato da falsi valori soggettivi "costruiti sulla menzogna nei confronti di se stessa (scrittura ampollosa 7/10)" (*ibid.*, p. 3).

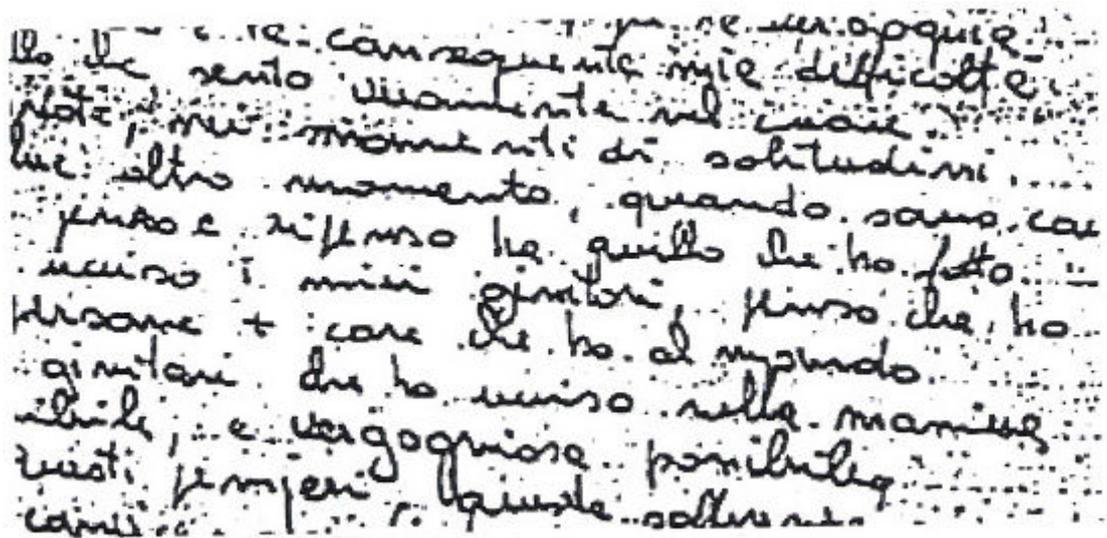
In sostanza, il sentimento rimane, in Erika, come narcotizzato e mortificato. Erika è dominata dalla freddezza delle proprie vedute, dalla megalomania dell'impostazione che dà alla vita. In quel modo tende a perdere la capacità di vibrare con duttilità in rapporto al mondo che la circonda: rimane arroccata "a difesa di esigenze senza contenuto (calibro alto, 7/10, stretto tra lettere 8/10)"¹. Rivela un Io che si è dato regole "e valori unilaterali al di fuori dei sentimenti comuni che albergano nella media delle persone"².

L'analisi grafologica della scrittura di Pietro Maso evidenzia, invece, un carattere per propria natura adattivo, nel senso che di fronte alle cose che gli

¹ A. BRAVO, *Analisi grafologica della scrittura di Erika De Nardo*, cit., p. 3.

² *Ibid.*, p. 4. In questo senso cfr. G. MORETTI, *Trattato di grafologia*, Ed. Messaggero, Padova, 2002, passim ed anche G. MORETTI, *Scompensi e anomalie della psiche e grafologia*, Ed. Messaggero, Padova, 2000, p. 9 e ss.; G. MORETTI, *La passione predominante. Studio grafologico*, Fra Girolamo, Ancona, 1962, p. 8 e ss.

ANALISI GRAFOLOGICA DELLA SCRITTURA DI PIETRO MASO



lo che sento di conseguenza mie difficoltà
note, nei momenti di solitudine
un altro momento, quando sono con
pieno e riflesso ho quello che ho fatto
nesso i miei giorni, pieno che ho
risorse + care che ho al mondo
imitare che ho senso nella maniera
abile, e vergognose possibili
vesti, pensieri, queste solite
come.

Fonte: A. BRAVO, *Analisi grafologica della scrittura di Pietro Maso*, p. 1.

risultano gradite non sa "attivare il sentimento legittimo, ma tende ad assorbire le cose che non vanno, non perché sia d'accordo, ma semplicemente perché è portato ad un senso generico di noncuranza"¹. La sua grafia, con il carattere largo delle lettere (7/10), dimostra che egli si muove per impressioni più che per giudizi. La grafia grossa (7/10) è indice di materialità, di sentimento indistinto; il carattere largo tra le lettere (stiramento 6/10)² sottolinea il carattere

¹ A. BRAVO, *Analisi grafologica della scrittura di Pietro Maso*, cit., p. 1.

² L'analisi grafologica indica con 'grafia staccata' la scrittura di chi tende a far prevalere l'analisi sulla sintesi, facendosi opprimere dalla preoccupazione dei particolari che acquistano così

incline a pretese di conseguimenti di risultati che egli vorrebbe raggiungere senza sacrificio (magari mediante l'adattamento passivo di cui si è detto più sopra). La distanza tra le parole è segno di carenza di verifica ragionata, sintomo, inoltre, di semplicità.

Ancora la grafia lenta¹ e calma (rispettivamente 6/10 e 7/10) indica disimpegno e tendenza a non avere fastidi. Il carattere intozzato delle lettere è segno di imperiosità latente, ma la scrittura discendente (4/10) segnala scoraggiamento², mentre il calibro piccolo della grafia è segno di introversione³.

Pietro Maso, a differenza di Erika, non è dichiaratamente un ribelle. La sua posizione dinanzi al

valori indebiti. Quella grafia indica inoltre poca "coesione delle idee del pensiero, in adattamento, disadattamento, stranezza, mancanza di logica tanto teorica che pratica" (G. PETTAZZONI, *Lineamenti di grafologia forense e psicopatologica*, cit. p. 80). La scrittura larga tra parole indica, poi, eccessi di ricerca di motivazioni e di argomenti "a sostegno di pretese certezze, poi sforzo di capire oltre le reali capacità intellettive, incertezze nel determinarsi, difficoltà e rigore nei giudizi, tendenza a discutere oltre il lecito e il necessario" (*ibid.*, p. 83).

¹ La scrittura indica congenite condizioni psichiche "amorfe e tarde, come pesantezza psichica e anche ottundimento"; segnala carenza "emotiva, indifferenza, carenza di mordente in tutto, passività, inconcludenza, vita piatta e impersonale" (G. PETTAZZONI, *Lineamenti di grafologia forense e psicopatologica*, cit., p. 82).

² La scrittura discendente è segno di debolezza psichica, assenza di capacità a resistere, indolenza e facile caduta "della tensione psichica evolutiva", come risulta, del resto, dalle forme "di psicosi depressive e nevrosi passive" (G. PETTAZZONI, *Lineamenti di grafologia forense e psicopatologica*, cit., p. 79).

³ La scrittura piccola, eccessivamente minuta indica restringimento "del campo di coscienza, della spontaneità e dell'espansività, introversione, insicurezza, dubbio, tendenza allo scrupolo e alla minuziosità, chiusura, rigidità, tensioni, scontento di sé e degli altri, spinta reattiva" (*ibid.*, p. 84).

mondo è quella di un soggetto pigro, scoraggiato che, sebbene tenda ad esagerare alcune idee o concetti, rimane sul piano della rinuncia e del disimpegno: non vuole fastidi. La sua grafia si associa, infatti, ad una "calma costituzionale"¹.

Maso ha la sensazione di attivare "verso gli altri una grande comprensione (largo lettere 7/10), in quanto il suo campo di coscienza rimane aperto alla percezione delle cose che talvolta sembra accogliere in maniera pedissequa, ma si tratta di un modo di comprendere", scrive Bravo, "per il quale si tende procedere in assenza di incisività e di acutezza. Maso non coglie i particolari delle cose; allontana da sé le difficoltà e crede, con questo, di accattivarsi la simpatia degli altri. Intanto coltiva una forma di indipendenza (intozzata 7/10) che non è netta, in quanto egli stesso non la sa gestire con determinazione"². Per tale motivo il soggetto è incline allo scoraggiamento di cui si è detto più sopra. Risulta insicuro nelle proprie azioni. Non sa dare concretezza "ad una vera autostima"³.

L'intelligenza di Maso tende ad essere definita come procedente per una serie di impressioni e di assimilazioni successive, come se il suo cervello lavorasse alla maniera di una macchina fotografica, che

¹ A. BRAVO, *Analisi grafologica della scrittura di Pietro Maso*, cit., p. 1.

² A. BRAVO, *Analisi grafologica della scrittura di Pietro Maso*, cit., p. 2.

³ *Ibid.*, p. 2.

imprime in sé ciò che vede ma è "carente di capacità rielaborativa e discriminativa, di acutezza di vedute. La noncuranza del sentimento lega l'intelligenza a" meri valori "di materialità (grossa 7/10), con carente differenziazione per le stimolazioni di finezza"¹.

Se la sensibilità di Erika è esasperata, segno di un Io ampolloso che si trasmette ad una scrittura parimenti ampollosa, in Maso la carenza delle differenziazioni, la pedissequa accettazione di ciò che gli viene dall'esterno e che riguarda tutto il suo modo di percepire la realtà (percezioni visive, tattili, auditive, ecc.), segnala la tipicità di un pensiero che non sa "essere duttile nell'adattarsi alle situazioni che gli si presentano [...], per cui tende a ristagnare negli autoconvincimenti, sia per carenza di verifica ragionata [...] sia per impressionabilità [...], finendo per credersi superiore agli altri e poter dettare norme di vita"².

Anche per Maso si può dire, in definitiva, che egli non è quello che crede di essere. Le esigenze del suo Io sono alimentate da un'esagerazione di pretesa, con la differenza, rispetto ad Erika, che si tratta di pretesa che egli non tende a realizzare tanto con un ragionamento subdolo-aggressivo, quanto con un'organizzazione lenta, fredda e sostanzialmente spenta delle azioni, il che non

¹ *Ibid.*, p. 2.

² A. BRAVO, *Analisi grafologica della scrittura di Pietro Maso*, cit., p. 3.

esclude che poi il soggetto traduca le proprie scelte in un atto di aggressività e di violenza.

A mio avviso, l'apporto grafologico di cui sopra dovrebbe essere tenuto in attenta considerazione nel giudizio complessivo che ci si può formare su Erika e su Maso. Esso concorre alla ricostruzione anamnestica dei vissuti di entrambi i soggetti; evidenzia le componenti eziologiche e dinamiche dello stesso fatto criminoso. La stessa analisi grafologica mi sembra, poi, rappresentare uno strumento di prevenzione primaria del disagio e di devianza dell'infanzia e dell'adolescenza. Serve, in maniera rilevante, allo studio e alla ricerca sui crimini di genitoricidio e parenticidio. Possiede, in altri termini, una propria funzione e spendibilità.

Non a caso è stato da me sottoposto all'attenzione di numerosi rappresentanti istituzionali della provincia in cui vivo, all'Assessorato per le politiche sociali e familiari (Assessore G. Barigazzi), al dirigente del CSA (dott. P. Marcheselli), al prof. Rebaudengo (assessore provinciale all'Istruzione, formazione al lavoro) e al dr. G. Rigon, responsabile del Centro di Neuropsichiatria infantile (Ausl, città di Bologna).

Essi sono i riferenti competenti in materia di programmi di prevenzione del disagio degli adolescenti nell'ambito della famiglia e della scuola. Studiano le cause di insuccesso e di dispersione scolastica. Articolano progetti mirati a fronteggiare i fenomeni

negativi che emergono nell'ambito scolastico; e non a caso, nella riunione del 13 settembre 2006, nella c.d. "Cabina di regia interistituzionale", appositamente riunita e presieduta dal prof. Rebaudengo, alla presenza dei vari rappresentanti istituzionali provinciali, si è dibattuto sulla ricerca promossa dalla Provincia in tema di devianza e di crimine, mentre l'assessore Barigazzi, unitamente al dr. Paolo Marcheselli, ha presentato una valutazione condotta dai tecnici impegnati sulle problematiche di cui si tratta, esaminando lo studio sulla prevenzione primaria da me elaborato in collaborazione con l'équipe del prof. A. Bravo, secondo protocolli attuativi del modello grafologico con cui è stato possibile realizzare un vero e proprio *screening* all'interno dell'ambito scolastico, approfondendo le competenze degli operatori circa le problematiche rilevate dagli stessi aspetti posti in rilievo dalla grafologia.

Si è giunti così ad esaminare la possibilità di un'estensione del metodo grafologico (come modello applicativo), all'ambito scolastico e allo stesso ambito familiare che alla Scuola si ricongiunge, come ha sottolineato il prof. V. Mastronardi nel tema "Comunicazione e famiglia".

La consulenza psicopedagogia-grafologica risulta del resto consolidata da anni di attività che coinvolge classi della Scuola Media Superiore della capitale, come

Annota Cesare Anelli¹. Sono stati attivati vari operatori (al Liceo scientifico 'Farnesina' due esperti che, ogni lunedì e mercoledì, presso la sede centrale ed il giovedì presso la succursale, svolgono la propria azione di consulenza).

Quel lavoro è rivolto agli studenti dell'istituto e comporta, all'inizio dell'anno, "l'incontro con tutte le classi II, con le III A e F per presentare la specifica attività ed acquisire contestualmente le *manoscritture*"².

Gli incontri sono preceduti da colloqui con gli studenti del V e IV anno. Il progetto, attivato con metodo maieutico, rappresenta un itinerario "di autoconsapevolezza mirato a conoscere le potenzialità attitudinali per farle emergere, maturare e per determinare un efficace auto-orientamento formativo, capace di spingere ogni studente verso la realizzazione di un proprio progetto di vita"³.

La grafologia e la psicopedagogia che ad essa si riannoda consente, durante l'anno, agli operatori di effettuare interventi diretti, utili a "fronteggiare problematiche dinamiche di gruppo", coinvolgendo gli insegnanti che sollecitano "gli interventi presso il CIC dei propri alunni e che permettono interventi individuali

¹ Cfr. C. ANELLI, *Relazione dell'attività psicopedagogica-grafologica svolta presso il Liceo Scientifico 'Farnesina'*, Anno scolastico 2004-2005, Roma, 31 maggio 2005 (documento dattiloscritto), p. 1.

² *Ibid.*, p. 1.

³ C. ANELLI, *Relazione dell'attività psicopedagogica-grafologica svolta presso il Liceo Scientifico 'Farnesina'*, cit., p. 1.

immediati con consegne operative concordate ed interventi su gruppi-classe con lo scopo anche di coinvolgere alcuni ragazzi in difficoltà"¹. Si vede subito che c'è un legame non solo con la psicopedagogia intesa nella sua totalità, ma con quegli aspetti che la psicopedagogia indaga sotto il profilo di virtuali fenomeni criminogeni.

Gli studi di grafologia possono riorientare i soggetti ed attivare una "consulenza familiare per una relazione costruttiva nei confronti dei figli adolescenti in crescita", visto che gli stessi genitori possono essere chiamati a svolgere considerazioni sulla base delle perizie grafologiche svolte dagli esperti dell'istituto, concorrendo, con questo, alla verifica del percorso evolutivo dei propri figli.

¹ *Ibid.*, p. 2.

**ALLIEVI FARNESINA INCONTRATI
RIPARTIZIONE ALLIEVI PER CLASSE – ANNO SCOLASTICO 2004-2005**

Classe	A	B	C	D	E	F	G	H	I	L	
II	3	3	12	5		7	8	3		8	49
III	11	1				7	15		17	9	60
IV		2	1	2	1	10	12	17	12	11	68
V	7			2	8	2	15	14	10	17	75
Totale	21	6	13	9	9	26	50	34	39	45	252

RIPARTIZIONE COLLOQUI PER CLASSE

Classe	A	B	C	D	E	F	G	H	I	L	
II	5	3	23	8		8	11	3		10	71
III	14	1				11	20		31	11	88
IV		4	3	2	1	10	17	23	17	15	92
V	14			3	14	7	18	25	13	18	112
Totale	33	8	26	13	15	36	66	51	61	54	363

COLLOQUI-CONSULENZE alunni classi prime, personale della scuola, genitori, insegnanti

- Consulenza studenti delle classi prime..... N. 9
- Consulenza col personale non docente..... N. 10
- Consulenza genitori.....N. 41
- Contatti, confronti e consegne con gli insegnanti.....N. 9

Fonte: C. ANELLI, *Relazione dell'attività psicopedagogica-grafologica svolta presso il Liceo Scientifico 'Farnesina', p. 2.*

Come scrive Cesare Anelli, se da una parte "si può constatare che non tutte le classi hanno utilizzato il servizio [grafologico] nella stessa misura, dall'altra gli operatori hanno cercato di rispondere alle diversificate richieste pervenute durante l'anno scolastico ed anche ad urgenze provenienti dalla vicepresidenza e/o dagli stessi insegnanti, nonché di rivedere, necessariamente, situazioni problematiche che hanno comportato una ripetuta riapertura dell'ascolto"¹.

Lo stesso dibattito sull'importanza della grafologia ha avuto risvolti, se non in numerosi studi, almeno in discussioni che, nell'ambito televisivo, ad esempio, hanno finito per confermare i giudizi più sopra riportati.

Non a caso, da "Italia", su Rai 2, il 6 giugno 2006, don Rigoldi asserisce, a proposito di Erika, che appare "disinvolta e sorridente" nelle foto scattate "durante il breve permesso concessole per la partita di palla a volo": è l'Erika di cui parla Bravo, superficiale, enfatica, iperattiva (tanto diversa dal Maso pigro ed introverso)².

Le prove grafiche concorrono, certo, ad ipotesi diagnostiche che non vanno trascurate e parallelamente alla grafia, il comportamento esteriore (il modo di atteggiarsi, di parlare, di vivere) è un segnale da non

¹ C. ANELLI, *Relazione dell'attività psicopedagogica-grafologica svolta presso il Liceo Scientifico 'Farnesina'*, cit., p. 2.

² Cfr. Intervista a don Rigoldi, *Erika*, trasmissione televisiva "Italia", su Rai 2, 6 giugno 2006.

trascurare, se non si vuole incorrere in interpretazioni arbitrarie, dovute "proprio alla mancanza di elementi chiarificatori e delucidanti"¹. Tutta la produzione grafica, come il comportamento esteriore, è segno di un certo modo d'interpretare la realtà e non vanno dunque sottovalutate le caratteristiche del tratto, la qualità del segno, la tipologia della linea quando ci si avvia ad esaminare la dimensione grafologica di un individuo esplorato. Come il comportamento esteriore in pubblico, così il segno sul foglio può dare conferma di una situazione di "ipertonìa, di livelli pulsionali elevati, di aggressività", o, per converso, di "bassi livelli di energia, di depressione o tendenza disforica"².

Lo schematismo del segno sta a indicare talvolta un ritrarsi dei comportamenti affettivo-emotivi (ed è allora segno di anaffettività) o, tal'altra, la fluidità di processi energetici esagerati, la cui inibizione o arresto psichico è arduo tradurre nella sfera miocinetica³.

Al Convegno nazionale sul tema "La perizia grafica oggi: attualità e prospettive" (8-9 novembre 1986) era già stata sottolineata la complessità del fenomeno. E.F. Giacometti, nel saggio *La perizia grafica oggi, attualità e prospettive*, relazione presentata al Convegno regionale

¹ G. C. GIOVANELLI, *Le prove grafiche*, in *L'uso clinico di una batteria di test di G.C. Giovanelli*, dispensa del Corso di formazione, Associazione Somanes, Roma, 2000, p. 1.

² *Ibid.*, p. 5.

³ Cfr. *ibid.*, p. 5.

"La Scuola: conoscere per vivere"¹, aveva posto l'accento sulla rilevanza dell'apporto grafologico al servizio "della prevenzione del disagio e dell'individuazione delle attitudini in età evolutiva"².

Gli studi si sono moltiplicati, in questo senso, negli anni Novanta e fino al Duemila³. Quanto all'Istituto Superiore di Grafologia, diretto dal prof. Alberto Bravo, ha proposto, in anni recenti, progetti di indagini conoscitive della personalità in evoluzione degli alunni da affidare alle indagini grafologiche, e ciò proprio ai fini della prevenzione del disagio⁴. Il tutto si muove nell'ambito di una diagnosi psicologica dell'età evolutiva, che vuole avere valore predittivo e non escludere gli approfondimenti predittivi all'uso di una varietà di test fra i quali si può certo inserire quello grafologico, non meno significativo, mi sembra, di un colloquio anamnestico o di un esame psichico di tipo

¹ Cfr. E.F. GIACOMETTI, *La perizia grafica oggi, attualità e prospettive*, relazione presentata al Convegno regionale "La Scuola: conoscere per vivere", 7-8 novembre 1987, Aula Magna Istituto Seraphicum, Roma, *Atti del Convegno*, Istituto grafologico G. Moretti, Roma, 1987, passim.

² Provveditorato agli Studi di Roma, Ufficio Studi di Programmazione, Roma, 12 gennaio 1999, Prot. N. 1485/196/1, Provveditore agli Studi P. Norcia, p. 1.

³ Cfr. AA. VV., *Le disgrafie nell'età evolutiva al Terzo Convegno di Studi in collaborazione con l'Università 'La Sapienza' di Roma*, Cattedra Fondamenti Anatomico-fisiologici dell'attività psichica, Tecniche di ricerca psicologica, Scuola Superiore di Grafologia di Roma, 1 ottobre 1992, *Atti del Convegno*, Roma, 1992, passim.

⁴ Cfr. A. BRAVO, *Indagine conoscitiva della personalità in evoluzione degli alunni ai fini della prevenzione del disagio*, Progetto dell'Istituto superiore di grafologia presentato al Preside dell'Ipsia Cavezza, Pomezia, Roma, 15 giugno 1996.

gestaltico¹. Proprio la perizia grafologica comporta quell'intervento del soggetto che, troppo spesso, si tende oggi ad escludere nelle valutazioni psicodiagnostiche, delegando inopinatamente al computer funzioni "altrimenti assolute dal clinico e negando così lo spazio della relazione dove si attivano e si modificano i processi diagnostici e s'impiana la fase prognostica"². L'elemento grafologico riconduce lo studioso ad una valutazione della natura biodinamica dell'individuo, vale a dire, scrive Bravo, alla disamina sulla sua "natura temperamentale, che viene mirabilmente rilevata dai segni grafologici e subisce il filtraggio dato dall'accomodamento con l'ambiente di vita e dall'effetto dell'esperienza, intesa nel senso più ampio del termine"³.

La grafologia rivela lo stile e il comportamento di Erika e di Maso, si è visto. I segni grafologici evidenziano l'inclinazione alla cessione e alla passività (Maso), oppure al temperamento d'assalto (Erika), e sono i segni grafici a far scaturire la tendenza a spiegare stimolazioni provenienti dall'ambiente e dagli altri (dalla stessa famiglia), visto che i segni grafici lì si liberano "attraverso un movimento prevalentemente di

¹ Cfr. G. C. GIOVANELLI, *L'uso clinico di una batteria di test*, cit., p. 2 e ss.

² *Ibid.*, p. 2. Si veda anche A. BRAVO, *Argomenti di grafologia peritale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2001, p. 9 e ss.

³ A. BRAVO, *Argomenti di grafologia peritale*, cit., p. 12.

immediatezza reattiva"¹. Ecco Erika bambina con la sua grafia staccata, accartocciata² e tentennante, ed ecco quegli stessi caratteri, con le necessarie variazioni dovute al mutamento dell'età, nella grafia di Erika adolescente.

Il modo di scrivere di Erika ci dà informazioni che giungono al nostro cervello e vengono "interpretate e codificate attraverso il filtro del sentimento quale funzione pre-razionale, ossia attraverso il modo di sentire il rapporto della realtà esterna e con gli altri in genere"³; ma il sentimento da solo non interpreta l'elemento grafologico, e la grafologia si rivela, allora, una vera scienza. Svela combinazioni di tendenze che vengono considerate non più come impressioni sentimentali, ma come tramite di una più estesa penetrazione dell'Io del soggetto. Ritroviamo l'Erika dell'attesa/pretesa, della presenza silenziosa sulla scena, che non equivale ad un'approvazione di ciò che avviene intorno a lei (e in famiglia), ma proprio ad una disapprovazione tacita. Ecco il modo di interiorizzare le informazioni che l'ambiente circostante (la famiglia e la

¹ A. BRAVO, *Argomenti di grafologia peritale*, cit., p. 16.

² La scrittura accartocciata indica atteggiamenti improntati a diffidenza e a sospetto. Essa è un segno di "egocentrismo e narcisismo"; segnala "involuzione e complicazione di pensiero e di sentimento, difficoltà ad accogliere le altrui tesi e proposte, esagerata difesa dell'Io, regressione, chiusura e scontrosità" (G. PETTAZZONI, *Lineamenti di grafologia forense e psicopatologica*, cit., p. 82).

³ A. BRAVO, *Analisi grafologica della scrittura di Erika De Nardo*, cit., p. 2.

Scuola) le trasmettono. Tutto, in Erika, è inficiato da un giudizio personale deformato, ma è proprio lo studio grafologico a svelare, qui, come si è visto, la componente distornante della megalomania del soggetto (resa nella sua grafia ampollosa), ed è ancora la scienza grafologica a penetrare la visione narcisistica delle cose e quella "sofisticaria che fa deformare il contatto con la realtà"¹.

Gli studi grafologici rivelano come Erika abbia condotto innanzi una vera e propria deformazione del proprio modo di interiorizzare le informazioni che le giungevano dall'esterno (dalla famiglia e dall'ambiente). Ancora la grafologia svela la tendenza di Erika a ricomporre le deformazioni ottenute in quel modo in un'organizzazione fittizia di risposte, in cui è assente un meccanismo logico sereno, in quanto l'interiorità si ripiega tutta in un "sentimento che è sofisticato"².

Ancora la grafologia svela l'anomalia della condizione interiore di Erika. La ragazza ha grandi pretese, ma le pretese non corrispondono a contenuti oggettivamente rilevanti (almeno sul piano positivo del significato della parola). Erika non sa esattamente quello che intende realizzare ed ogni sua scelta è dominata dall'attesa/pretesa che tutto le sia semplicemente dovuto. La deformazione della realtà si traduce allora in

¹ A. BRAVO, *Analisi grafologica della scrittura di Erika De Nardo*, cit., p. 2.

² *Ibid.*, p. 2.

un atto di aggressione, di distruzione degli altri (la madre ed il fratellino).

Erika, in ultima analisi, non riesce ad operare una revisione critica del proprio modo "di porsi nei confronti degli altri e sa solo alimentare, in sé, il senso di pretesa"¹, per cui la condizione di attesa/pretesa si traduce, poi, in forme aggressive e criminali, conseguenza, puntualmente indicata dalle analisi grafologiche, di una mancata identificazione del sé, che, per Erika, è semplicemente il prodotto di un'interiorità che non sa "darsi un ruolo e non riesce a collocarsi, in maniera serena, nell'ambito sociale"².

Ciò è testimonianza delle problematiche vissute internamente ed esternamente alla famiglia³. Erika non riesce, nella propria area interpersonale, in quella scolastica ed in quella familiare, a porre in essere la condizione di autostima che è indispensabile all'adolescente. La megalomania di Erika trasforma, con una spinta aggiuntiva, un'adolescente in un soggetto che tende a trasformare "la rabbia in violenza", segno di un'umiliazione vissuta come "estrema e non compensata da

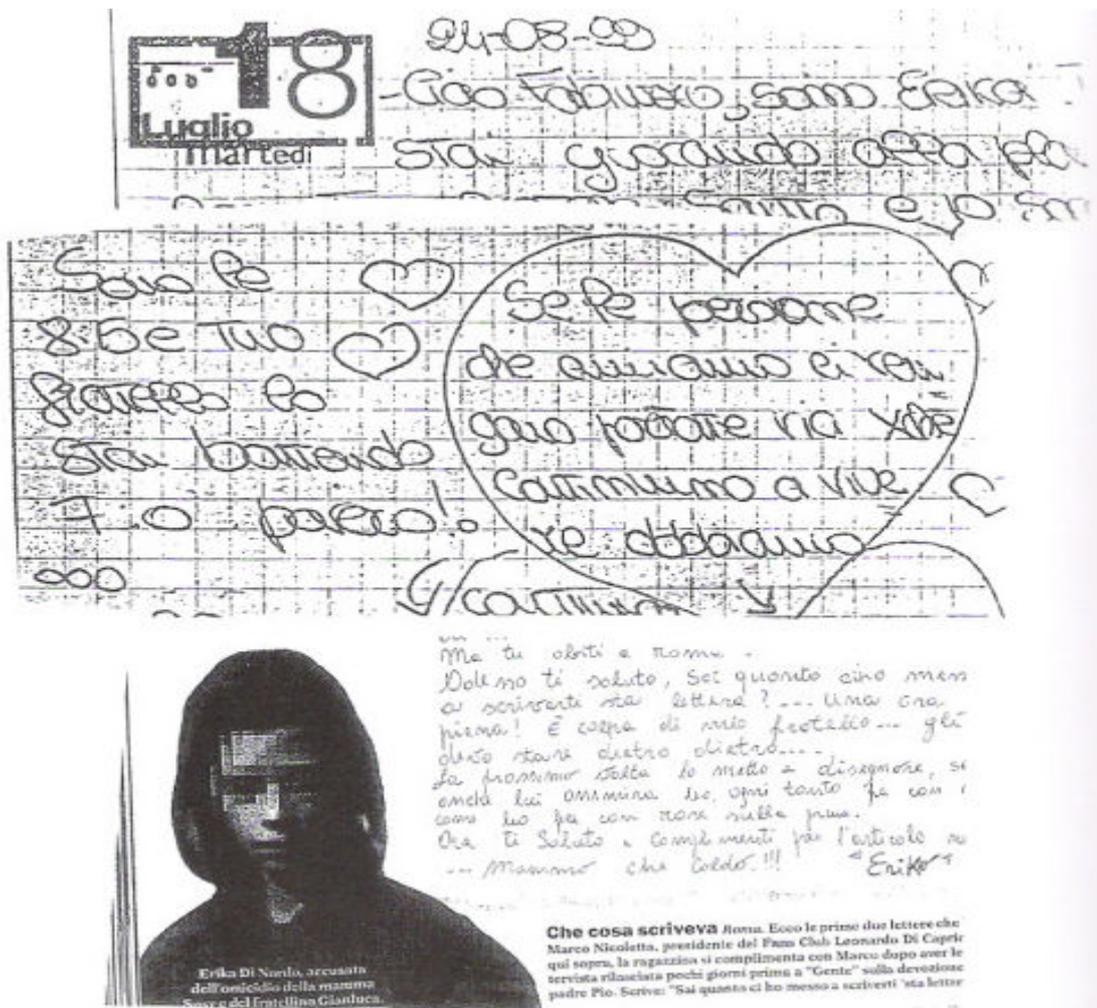
¹ A. BRAVO, *Analisi grafologica della scrittura di Erika De Nardo*, cit., p. 3.

² *Ibid.*, p. 3.

³ Cfr. V. MASTRONARDI, *Comunicazione in famiglia e prevenzione primaria*, in *Annali dell'Ist. Superiore di Sanità*, XXXVIII, 3, 2002, p. 259 e ss.

una qualche sicurezza riflessiva", sicché "diventa rabbia accecante"¹.

SCRITTURA DI ERIKA DE NARDO



Fonte: G. PETTAZZONI, *Lineamenti di grafologia forense e psicopatologica*, cit., p. 98.

¹V. MASTRONARDI, *Comunicazione in famiglia e prevenzione primaria*, cit., p. 260.

SCRITTURA DI ERIKA DE NARDO

Giò papà, mi hanno appena detto di fare
non mi puoi vedere. Sta tranquillo io
sto bene. Ho le mani da non le sento più
sono molto stanco. Triste e sofferto per
aver detto subito la verità. Una cosa
che dice: ora mi sento in pace con
tutta la mamma e con Giampica.
E tanto voluto venire al funerale e
mi ha ruffa la mattina. Ti devo chiedere
favore: tu che puoi vedere la mamma
Giampica, la scrivi questa poesia che
è stata profondamente il cuore.

Ti voglio tanto bene
ERIKA

cco il se mi dispiace solo far del
per colpa tua. E di quelle fotografie
ma se mi chiami fare porzioni
ipotesi...

Soluto con affetto. è Amicizie

Ciao Amicizie

(stereo T.V.T.B)

ERIKA

100

Fonte: G. PETTAZZONI, *Lineamenti di grafologia forense e psicopatologica*, cit., p. 100.

Lo stesso narcisismo patologico di Erika la induce a credere che gli essere umani (e quindi anche i propri familiari) non siano altro che oggetti "da sfruttare senza alcuna comunicazione empatica reale, da cui ottenere ammirazione per sopravvivere come fonte di appagamento sostitutivo del bisogno antico di ricevere attenzione, compensazione e di essere preso sul serio"¹.

Non si sa fino a che punto abbiano agito sul narcisismo maligno di Erika i comportamenti genitoriali: non sembra che si possa parlare, qui, di abnorme autoritarismo o di dominanza parentale dei genitori, ma piuttosto di atteggiamento "di abnorme indulgenza e lassismo (o sottomissione parentale), che può comportare eccessi di opposizione e di collera, caparbia e [...] egoismo ed ostentata abnorme sicurezza di sé"².

Così il dr. Matteo Pacini, rispondendo ad una mia richiesta, è incline a credere che sia la droga, alla fine, a fare la differenza "tra un comportamento antisociale semplice e la decisione dell'omicidio, che è un progetto maniacale, in quanto superficiale nella sua costruzione e fondato esclusivamente sull'urgenza di trovare i soldi prendendoli laddove erano negati o lo sarebbero stati se richiesti"³.

¹ V. MASTRONARDI, *Comunicazione in famiglia e prevenzione primaria*, cit., p. 261.

² *Ibid.*, p. 261.

³ M. PACINI, *Contributo sulla dipendenza di sostanze nei due casi di Erika e Maso*, 8 agosto 2006.

Se non c'è spazio per pensare ad una manipolazione psicologica dei genitori, come nel caso Maso, anch'egli deciso a mettere le mani sulle sostanze parentali, si può dire che la "cocaina lo ha reso impaziente e incapace di pianificare"; egli ha agito sconsideratamente ritenendosi "geniale e infallibile"¹. Sono tratti della personalità che la stessa grafologia, come abbiamo visto, rivela².

Proprio i campioni di grafia di Pietro Maso rivelano un soggetto per natura adattivo, incline al risentimento, ma indotto, per lo più, ad un senso generico di noncuranza: certo la grafia non rivela (e non potrebbe farlo) l'assunzione di droghe da parte del soggetto, ma se ne può desumere l'incidenza quando si consideri quella calma costituzionale che, come avviene per il soggetto generalmente assente (il drogato), conduce "a non voler fastidi (calma, 7/10), fino sfociare verso il disimpegno (lenta, 6/10)"³. Tipico del soggetto che si droga è quello di nutrire la certezza che gli altri siano sempre inclini a comprenderlo e a scusarlo e non a caso la grafologia, nell'analisi condotta da Bravo, rivela che Maso ha "la sensazione di attivare verso gli altri" proprio quel tipo di comprensione (largo di lettere, 7/10), in quanto il suo campo di coscienza "rimane aperto

¹ M. PACINI, *Contributo sulla dipendenza di sostanze nei due casi di Erika e Maso*, cit., p. 1.

² Nel caso De Nardo non c'è alcuna documentazione così dettagliata a livello diagnostico, ma anche Erika ed il suo 'fidanzatino' erano dediti alle droghe.

³ A. BRAVO, *Analisi grafologica della scrittura di Pietro Maso*, cit., p. 1.

alla percezione delle cose (largo di lettere 7/10), ma si tratta di un modo di comprendere" che può essere viziato all'origine dall'assunzione di droghe e che comunque recepisce "molto per impressione generalizzata (largo di lettere 7/10 + grossa 7/10)"¹.

La grafologia rivela un'altra caratteristica dei soggetti drogati: Maso manca di incisività e di acutezza. Stenta a cogliere i particolari (largo, lettere 7/10 + curva 6/10). Come i soggetti dominati dalla droga Maso è, inoltre, incline alla tendenza a non tener conto di ciò che, in qualche modo, gli procurerebbe fastidio (scrittura lenta 6/10).

Lo stesso Maso non sa gestire la realtà "con chiara determinazione (lenta 6/10), e, alla fine, si rivela un soggetto insicuro (scrittura discendente 4/10)². Sia Maso che Erika risultano, poi, soggetti anormali perché normale è solo chi riesce "a distinguere il mondo esterno dal mondo interno delle fantasie, delle immaginazioni,

¹ A. BRAVO, *Analisi grafologica della scrittura di Pietro Maso*, cit., p. 2.

² La scrittura discendente indica debolezza psichica, "assenza di capacità resistite, indolenza, facile caduta della tensione psichica e volitiva in grado che assumono forme di psicosi depressive, nevrosi passive, ecc." (G. PETTAZZONI, *Lineamenti di grafologia forense*, cit., p. 79). La scrittura pendente indica un rapporto di pulsionalità/ragione che è tipico di chi si fa "inconsiamente trasportare dalla foga e dallo slancio estroversivo della sua comunicazione e si fa prendere dall'oggetto e dal bisogno di raggiungerlo e possederlo senza tener conto se con questo perde o guadagna, senza tener conto della visione esperienziale del passato" (*ibid.*, p. 78).

delle emozioni"¹. Proprio la valutazione grafologica può individuare, oltre alla deficiente reattività etica, infermità gravi o stati abnormi di coscienza dovuti all'assunzione di droghe. "Il caso di Pietro Maso, quindi, va visto in quest'ottica"².

Le lettere, nella scrittura di Maso, appaiono addossate, sintomo di condizioni ansio-gene e angosiose: il soggetto "ha sperimentato a lungo, nella sua infanzia, soprattutto per poca accettazione da parte dell'ambiente", una condizione di profondo disagio; i disturbi affettivi ed emotivi determinano, in lui, "ansietà e riserva"; e la scrittura, con lettere addossate, è segno che indica "facile insorgenza di stati apprensivi, tendenza alla preoccupazione, difficoltà a determinarsi, psicosi del pericolo, suscettibilità, tendenza alla sfiducia"³.

¹ G. PETTAZZONI, *Lineamenti di grafologia forense e psicopatologica*, cit., p. 23. Si veda G. SCARPELLINI, *Diagnosi di personalità col reattivo di realizzazione grafica. Dal reattivo di disegno di E. Wartegg*. Contributi dell'Istituto di Psicologia dell'Università del Sacro Cuore, Università Cattolica di Milano, XX, 1962, p. 5 e ss. Si vedano inoltre P. SCILLIGO, *La diagnosi psicologica*, Relazione presentata al Convegno dell'Ordine degli Psicologi del Lazio, Roma, 1995, *Atti del Convegno*; L. BONOCORI, *Teoria e tecnica dei test*, Boringhieri, Torino, 1993, p. 34 e ss.; F. C. GIAMBELLUCA, P. PARISI, P. PES, *L'interpretazione psicoanalitica dei test di Rorschach*, Edizioni Kappa, Roma, 1995, p. 9 e ss.

² *Ibid.*, p. 97.

³ G. PETTAZZONI, *Lineamenti di grafologia forense e psicopatologica*, cit., p. 78. La scrittura staccata è invece segno del prevalere di assillanti preoccupazioni. Cfr. *ibid.*, p. 78.

Sono i segni grafologici a testimoniare, in ultima analisi, il corrispettivo di quanto traspare anche dall'atteggiamento e dal comportamento esteriore del soggetto. In Pietro Maso, la scrittura con lettere addossate, minuta, piccola, lenta, a volte confusa, e con il c.d. riccio di nascondimento"¹. Quello di Maso è un atteggiamento esteriore "assolutamente costruito", con tendenza innata che si rivela nella scrittura e che esclude, nel gesto grafico, lento, infantile, un'ansia profonda, un'angoscia mista a "depressione, inibizione, timidezza, chiusura, introversione, nevrastenia"².

Sia dagli studi condotti dal prof. Bravo, sia nel saggio di Giovanna Pettazzoni emerge, dai tratti della scrittura di Maso, una personalità "sostanzialmente volubile, fragile, labile, introversa, le cui reazioni sono esplosioni di incubazione di sentimenti repressi, inibiti, e non capiti dall'ambiente circostante"; Maso è un soggetto "difficile da comprendere, dissimulatore più che simulatore, le cui difese formano una sovrastruttura psichica complessa"³.

Il suo comportamento reca i sintomi della nevrastenia, ossia dell'indebolimento delle forze, con depressione

¹ Il riccio di nascondimento nella grafia è sintomo di riservatezza eccessiva su tutto ciò "che può compromettere i propri interesse; è segno di una tendenza a non rivelare tutta la verità anche quando è giusto farlo, tendenza a tenersi nascosti i propri modi di vedere, ad agire cercando di rimanere nell'ombra" (G. PETTAZZONI, *Lineamenti di grafologia forense e psicopatologica*, cit., p. 83).

² *Ibid.*, p. 95.

³ *Ibid.*, p. 95.

intellettuale e varie manifestazioni fisiche che vengono ben descritte dalla psichiatria, la quale sottolinea come i nevrastenici abbiano "una grande propensione a pensieri tristi e alla preoccupazione per la salute corporale", infiacchimento "di volontà, incertezza di memoria, irritabilità, emotività eccessiva, facile esaurimento"¹.

Pietro Maso, al momento del delitto, era un adolescente, ma la struttura grafologica rivela la reale età mentale del ragazzo

$$\begin{array}{r} \text{E.m. } 13 \times 100 \\ \hline \text{E.c. } 20 = \text{Q.I. } 65 \end{array}$$

(dove E.m. sta per età mentale ed E.c. per età cronologica, Q.I. per quoziente intellettuale).

Il soggetto sembra così affetto da oligofrenia di lieve grado, la quale può corrispondere alla parziale infermità di mente, senza che corra l'obbligo di parlare di un rigoroso concetto clinico della malattia: in tutti i casi si tratta di un'infermità non diagnosticata né generalizzata, ossia estesa "a tutti gli aspetti dell'attività mentale", apparendo piuttosto circoscritta a quella facoltà che rende perturbato "un elemento essenziale del congegno psicologico della volontaria e cosciente determinazione"².

¹ MORETTI, *Trattato di grafologia*, 1935, p. 21.

² *Ibid.*, p. 21.

Quanto ad Erika, la scrittura che sappiamo staccata, stentata, discendente, con lettere addossate, rovesciata, accartocciata e tentennante: quel modo di scrivere evidenzia la disomogeneità e l'oscillazione di cui c'è corrispettivo nel comportamento; è segno di notevole disagio.

Il modo di scrivere con lettere staccate rimane fattore costante. Segnala la difficoltà a sintetizzare e a coordinare. La scrittura di Erika "è stoppacciosa, priva di fluidità, tant'è che sembra 'incantata'", scrive la Pettazzoni, "con difficoltà di esecuzione di tracciato. L'inibizione a scrivere si manifesta sottoforma di un'abnorme faticabilità della mano durante la scrittura: anche lo scrivere una breve lettera la affatica in modo tale da imporle continue sospensioni. E' presente la sintomatologia del *mancinismo*, che non viene chiamato in causa ai fini di una regressione grafica.

L'aggressività del soggetto è legata", continua l'autrice, "a fattori costituzionali oltre che ad elementi contingenti ed estrinseci, quale ad esempio la forma dell'educazione paterna ricevuta"¹. Non si può parlare, credo, di esagerata severità, ma certo il padre si comporta in maniera abbastanza autoritaria; rivela, più spesso, fenomeni di assenza o, almeno, di non partecipazione attiva allo sviluppo formativo della ragazza; la quale manifesta, sempre più, un'accentuata

¹ G. PETTAZZONI, *Lineamenti di grafologia forense e psicopatologica*, cit., p. 101.

avversione all'ambiente, un'aggressività, "che se già latente per natura, come in questo caso, porta a difendersi da un'autoaggressività interna non più sostenibile e governabile", facendo in modo che quest'ultima sfoci "all'esterno. Il fattore istintivo costituzionale qui gioca un ruolo determinante in relazione alla formazione del pensiero che risulta incompleto o immaturo per una mancata attività di connessione e di calma"¹.

La ribellione sfocia nell'aggressività vendicativa. Il tipo di educazione ritenuto una tirannia ingiustificata che limita le esigenze della ragazza, reprimendo fortemente l'autonomia della stessa, esplose nell'atto delittuoso attraverso un meccanismo razionalmente inconsapevole. Sembra che Erika si trovi dinanzi ad un ostacolo insormontabile. Sente il bisogno di autopunirsi. Vive un senso di colpa inconscio. Appaga se stessa con le sofferenze che il suo comportamento finirà per procurarle. Probabilmente soffre di un complesso edipico, vissuto, nell'inconscio, anch'esso come colpa reale.

Erika lascia trasparire un'angoscia nevrotica: è quella di un soggetto fluttuante che non si dirige a nessuna motivazione costruttiva, ma è pronta ad impossessarsi di ciò che presume le appartenga.

Erika soffre di un senso fisico di oppressione. Lamenta la mancanza di respiro. Ha l'impressione del

¹ G. PETTAZZONI, *Lineamenti di grafologia forense e psicopatologica*, cit., p. 101.

disorientamento e del vuoto. In sostanza, si muove nell'ambito della sfera emotiva dell'angoscia, una sorta di asfissia dello spirito, che si traduce nei bruschi cambiamenti e nell'aggressività avvertita al di là di un'apparente freddezza e sicurezza, le quali non sono altro "che manifestazioni infantili, manifestazioni dettate da uno smisurato orgoglio (paura di essere scoperta nelle proprie debolezze)", mentre il senso di colpa le è ignoto e si presume che potrà sentirlo soltanto quando qualcuno "le darà amore, un amore che esige a modo suo [il 'fidanzatino' di Erika si comporta allora in maniera conforme], come vuole che le sia dato: un momento difficile anche per chi glielo darà"¹.

5.2. Considerazioni sull'analisi grafologica in ambito periziale

Ora, poiché molti dei tratti indicati più sopra si ricavano proprio dall'analisi grafologica, può apparire strano che le prove grafiche, come tali, siano considerate strumenti di indagine peritale semi-strutturale (abbiano, in altri termini, un valore parziale e non decisamente orientativo).

¹ G. PETTAZZONI, *Lineamenti di grafologia forense e psicopatologica*, cit., p. 103.

Si vorrebbe che le prove grafiche non fornissero 'misure' per l'interpretazione che dovrebbe fondarsi, piuttosto, su di un'analisi qualitativa del comportamento e c'è chi parla di rischi connessi "con interpretazioni 'arbitrarie' dovute a fenomeni 'di proiezione' da parte dell'esaminatore o del clinico che interpreta il materiale"¹. Eppure la calligrafia di Erika e di Maso sembra decisamente concorrere ad un'interpretazione peritale corredata da tutti i crismi della scientificità.

Si ammetta pure che le prove grafiche richiedono un supplemento di informazioni, un'inchiesta mirata a chiarire gli elementi originali e bizzarri del comportamento o che attengono al linguaggio gestuale piuttosto che a quello grafico, ma resta il fatto che le prove grafiche, corredate talvolta da disegni a tema libero (come si riscontra nei documenti riprodotti che riguardano Erika), pur non prevedendo criteri standardizzati dal punto di vista scientifico, concorrono alla messa a punto di un'inchiesta strutturata sui soggetti che si esaminano, un'inchiesta mai troppo invasiva, ma che fornisce un numero concreto di informazioni utili e si traduce, quindi, in strumento ausiliario non secondario, tanto è vero che sempre più, nel quadro clinico, si cerca di interpretare scrittura e disegni, fondando anche su questi ultimi le ipotesi diagnostiche, senza pretendere, certo, che vi sia una

¹ G. C. GIOVANELLI, *Le prove grafiche*, cit., p. 1.

"pura e semplice (e spesso magica) interpretazione degli elementi grafici rappresentati"¹.

Nell'ambito peritale, l'elemento grafico non è sempre considerato quanto si dovrebbe ed è forse per questo che, non di rado, s'incorre in interpretazioni arbitrarie; si dà luogo "a falsi positivi o a falsi negativi", dovuti proprio alla mancanza di quegli elementi grafici chiarificatori e delucidanti, che hanno, sempre, rilevanza sostanziale "ai fini interpretativi, per evitare o quanto meno limitare i 'danni' che altrimenti sorgono da interpretazioni spesso contaminate da pregiudizi o per l'effetto alone", associati all'attivazione dell'indagine peritale consueta, tutta fondata su informazioni diagnostiche acquisite con i metodi tradizionali (a parte le informazioni "extra-diagnostiche precedentemente acquisite")².

Gradualmente si stanno introducendo, tuttavia, fra le indagini peritali, quelle prove grafiche che sono indicate nel *test* di Rorschach³, un sofisticato strumento che si fonda su valori o misure ricavabili in base al confronto fra il segno concreto esaminato e certi

¹ G. C. GIOVANELLI, *Le prove grafiche*, cit., p. 1.

² G. C. GIOVANELLI, *Le prove grafiche*, cit., p. 1. Quando si parla di *effetto alone* ci si riferisce, qui, all'attività peritale, considerata nel suo complesso, però sulla base di metodi tradizionali che escludono l'incidenza delle prove grafiche, enfatizzando l'insieme complessivo con le sue aree periferiche (di qui il termine 'alone'), che restano parziali e, per certi versi, immotivate.

³ Cfr. *ibid.*, p. 1.

parametri normativi che si assumono come termini di riferimento¹.

Sempre più si accentua, così, la tendenza ad avvalersi di componenti grafomotorie o, almeno, di prove grafiche (test del disegno della figura umana, della famiglia, dell'albero e così via), anche se poi si rimane più nell'ambito del disegno che in quello della vera e propria grafia cui, a mio avviso, si dovrebbe approdare.

Si dice che il disegno, a differenza della grafia, ridurrebbe le interferenze e i condizionamenti "dovuti alla lingua (linguaggio verbale o scritto)"²; ma è un'opinione solo parzialmente condivisibile.

Non si dubita che, in genere, tutte le prove grafiche siano non "esaustive, ma solo 'relative' (ossia presentano indizi sui quali si possano fondare ipotesi)"³, ma il ricorso alla perizia grafica, come sottolineato più volte in questo capitolo, può conseguire il massimo di potenzialità investigativa, garantendo anche l'attendibilità di altri profili risultanti nell'ambito peritale, e situandosi, dunque, a buon diritto, fra i molti "indicatori (relativi ad aspetti del contenuto psichico dei soggetti esaminati)"⁴. Sembra giusto quindi insistere sulle componenti grafomotorie nell'ambito peritale, anche perché dalla grafia risultano alcuni caratteri che sono oggi generalmente accolti dalla

¹ Cfr. *ibid.*, p. 2.

² *Ibid.*, p. 2.

³ G. C. GIOVANELLI, *Le prove grafiche*, cit., p. 3.

⁴ *Ibid.*, pp. 3-4.

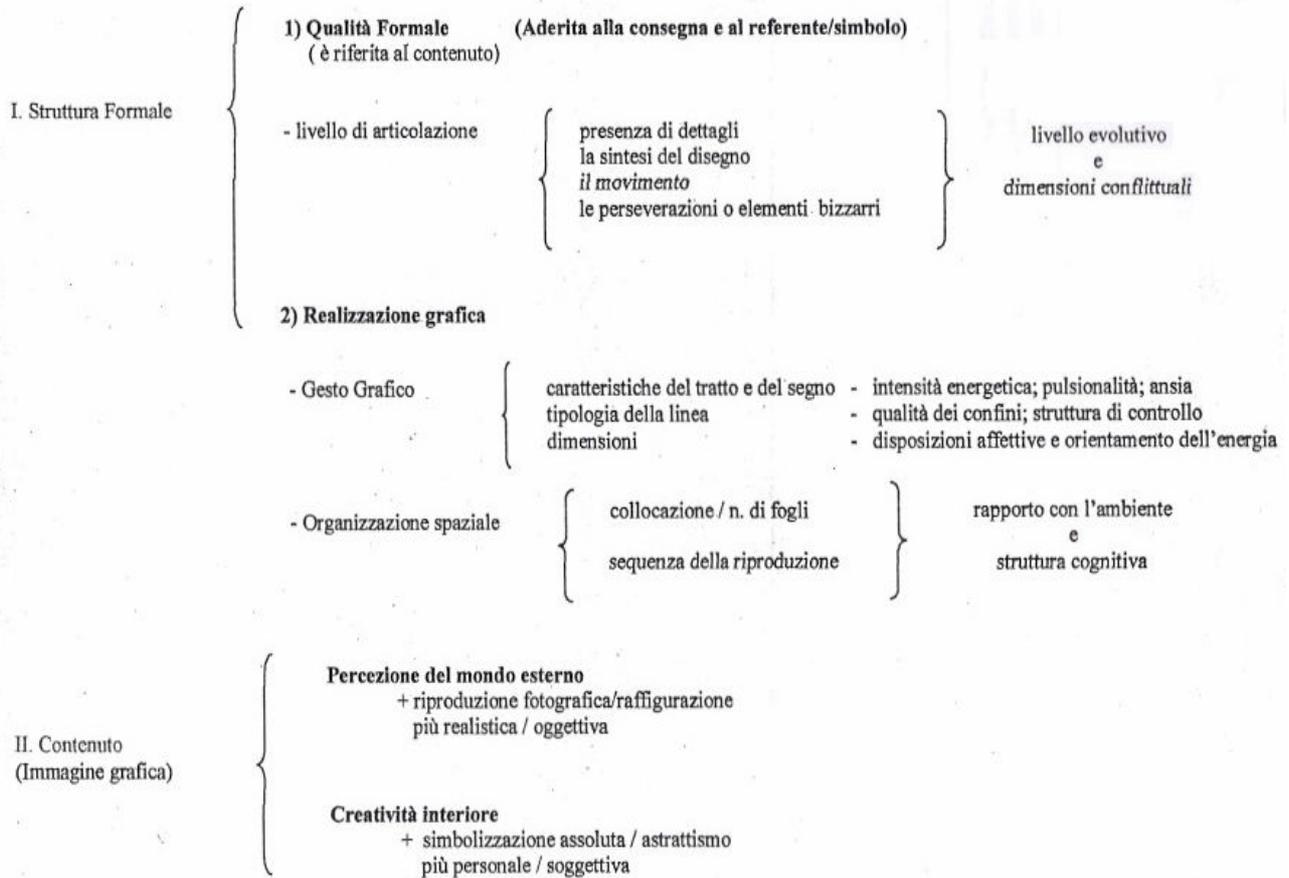
scienza, la quale sostiene, ad esempio, che la macrografia, espressione di espansione, estroversione, di scarica degli impulsi e, in alcuni casi, di sovracompensazioni di sentimenti di insicurezza e di inadeguatezza, è un sintomo da valutare attentamente, non meno della micrografia, espressione, si osserva, "di inibizione, di ripiegamento, di introversione; in taluni casi, di coartazione, isolamento e distacco dagli altri", laddove l'alternanza fra macro e micrografia sarebbe "espressione di instabilità emozionale, di ciclicità del tono dell'umore e/o instabilità psicomotoria"¹.

Molti di questi caratteri li ritroviamo nella scrittura di Erika e di Maso, in cui si moltiplicano indici sintomatici di quel ritrarsi dalle componenti affettive ed emotive, per associarsi "a tratti di 'anafettività'", o in altri fenomeni anomali, che esprimono un'inibizione psichica².

¹ *Ibid.*, p. 5.

² Cfr. G. C. GIOVANELLI, *Le prove grafiche*, cit., p. 5.

INDICATORI CLINICI NELLE PROVE GRAFICHE



Fonte: G. C. GIOVANELLI, *Le prove grafiche*, cit., p. 7.

Le prove grafiche sulla scrittura di Erika e di Maso rivelano, non senza ragione, la presenza di specifiche coordinate cui, in fase peritale si può e si deve fare riferimento. Esse consentono una lettura ed un'interpretazione più adeguata dei dati ai quali ci si riferisce.

In seminari di studio sugli apporti grafologici (di cui si è detto anche in precedenza) sono sintomatici di una svolta che può e deve verificarsi nell'ambito peritale. Non senza motivo, poi, nelle Scuole si sta dando l'avvio ad una formazione di insegnanti esperti nell'analisi grafologica, con corsi diretti, oltre che allo studio del disagio e del crimine, anche all'individuazione "delle attitudini in età evolutiva"¹.

Si parla dunque di grafologia come di nuova scienza al servizio dei processi peritali². Nell'esaminare la grafia di Pietro Maso o di Erika si cerca, non a caso, di comprendere l'insieme di quelle situazioni intrapsichiche che hanno "effetti sbilanciati sull'equilibrio psicofisico"³. Si chiede dunque l'impegno operativo di

¹ Provveditorato agli Studi di Roma, Ufficio Studi di Programmazione, Direttiva n. 305 del 12/1/1999, p. 1 (documento firmato dal Provveditore agli Studi Paolo Norcia)

² Cfr. REGIONE LAZIO, Unicef-Italia, Seminario di "Studi e sviluppo e apprendimento nell'età evolutiva. Aspetti psicologici, grafologici e pedagogici, in collaborazione con l'Università degli Studi di Roma 'La Sapienza', Roma, 11-12 novembre 1989, *Atti del Seminario*, Roma, 1990, p. 5 e ss.

³ A. BRAVO, *Indagine conoscitiva della personalità in evoluzione degli alunni ai fini della prevenzione del disagio*, a cura del Centro Superiore di grafologia, 15 giugno 1996, p. 1 (lettera inviata alla Preside dell'IPSIA Cavazza, Pomezia, Roma).

"grafologi professionisti", per l'attuazione di progetti che troveranno la propria realizzazione già nell'ambito scolastico, cioè avvalendosi della popolazione studentesca, dalla quale ricavare "relativi campioni di scrittura da analizzare", grafie raccolte e studiate "da grafologi accreditati presso l'Istituto Superiore di Grafologia di Roma (sotto la guida, la supervisione e la responsabilità del Presidente), secondo i canoni della grafologia per le finalità precisate"¹.

Saranno gli stessi incontri fra docenti e grafologi, nell'ambito scolastico, ad illustrare le risultanze delle analisi eseguite (quelle stesse che sono state condotte per Erika e Maso), avendosi chiaro che nella grafologia ci sono caratteri comuni (e, talvolta, anche sintomi che possono destare preoccupazione), sicché la comprensione di ciascun esame grafologico verrà posta a disposizione degli studiosi per ogni "eventuale ulteriore chiarimento", estendendo la conoscenza ai genitori, visto che l'Istituto Superiore di Grafologia, che si è assunto la guida di tale attività orientativa incidente, come si è detto, nell'ambito peritale, potrà sempre avvalersi di esami raccolti "in duplice esemplare (uno destinato ai docenti, l'altro ai genitori degli alunni) e i referti individuali degli alunni" saranno particolarmente esaminati se dai tratti sottoposti ad analisi risulteranno "condizioni di disagio (ciò con

¹ A. BRAVO, *Indagine conoscitiva della personalità in evoluzione degli alunni ai fini della prevenzione del disagio*, cit., p. 2.

evidenziazione del tipo di disagio ed i suggerimenti più opportuni)"¹.

Su quella base la famiglia sarà indotta ad una prevenzione primaria². Sotto questo profilo Erika De Nardo e Pietro Maso diventano soggetti emblematici dell'universo di riferimento esaminato (quello grafologico). Si conferma, su basi grafologiche, che essi sono adolescenti del terzo millennio, caratterizzati dall'ideologia di benessere ad ogni costo e, insieme, di disagio e ottundimento di coscienza. La loro scrittura è segno di quel tramonto dell'essere, mi sembra, che relegato a puro atto del possesso e del consumo si traduce *tout court* in *avere*. Erika e Maso non sono in possesso -si è visto- di quello *status* superiore che si giustifica con la realizzazione del sé. La loro grafia è testimonianza (e chissà quante altre testimonianze si potranno ricavare dagli studi condotti presso le Scuole italiane) di una sorta di *anestesia dei sentimenti*, che sostituisce, in tutto o in parte, le categorie dell'affettività e dell'emozionalità, poco presenti nella trasmissione del modello educativo da parte delle figure genitoriali.

Dietro l'apparente, controllata perfezione superficiale, come si dimostra riguardo al modello educativo trasmesso dalla madre di Erika, è possibile che

¹ A. BRAVO, *Indagine conoscitiva della personalità in evoluzione degli alunni ai fini della prevenzione del disagio*, cit., p. 2.

² Cfr. V. MASTRONARDI, *Comunicazione in famiglia*, cit., p. 259 e ss.

si nasconda un turbamento profondo (che la scrittura rivela). Esso deriva da sentimenti non adeguatamente espressi. L'elaborazione del turbamento medesimo, all'interno della famiglia, richiede, allora, proprio quella partecipazione alle stesse valutazioni che si ricavano dagli studi grafologici (un impegno anche della famiglia agli apporti della grafologia), anche se, occorre riconoscerlo in termini di tempo, si tratta di un'attività piuttosto impegnativa, non sempre compatibile con i ritmi di vita attuale, non sempre espressione, inoltre, del perfetto andamento nello svolgersi quotidiano della vita di ciascuno.

Erika e Maso appaiono come figli deprivati del senso emozionale ed affettivo. La loro calligrafia è, sotto questo riguardo, sintomatica.

Non sorprende che nel percorso metodologico delle perizie da condurre anche la grafia acquisisca, in ultima analisi, una rilevanza indubbia. Essa si aggiunge all'acquisizione del materiale documentario, biografico, alle storie di vita e alle vicende processuali (su cui ritorniamo in altra parte del nostro studio), alla costruzione di quelle interviste che vanno in profondità per ciascuna categoria di intervistati e che riguardano i settori criminologici, medico-psichiatrici, giuridico-legali e giuridico-assistenziali.

La perizia grafologica si aggiunge, in quel modo, a tutto un sistema di interventi che riguardano la condotta

del soggetto criminale e, più in generale, dell'adolescente. Concorre alla rielaborazione del materiale documentario (e processuale) acquisito dagli archivi delle sedi giudiziarie competenti, e all'elaborazione di ciò che appartiene al settore stesso delle interviste audio-registrate (che ho condotto personalmente per preparare questo lavoro) e che fanno riferimento alla storia di vita e ai profili psicologici dei soggetti esaminati.

La perizia grafologica si aggiunge, in sostanza, alle analisi del contenuto e alla comparazione del materiale documentario processuale-biografico, e peritale in genere.

Si scoprono, in quell'ottica, elementi di convergenza, tendenze inattese, derivanti dalla comparazione di materiale che pur proviene da fonti documentarie tanto diverse; ma per giungere ad un esame comparativo e ad un'analisi dettagliata occorre poi la messa a punto di *gruppi di controllo* (come in precedenza ho auspicato), composti da rappresentanti esterni delle varie discipline e dalle stesse autorità amministrative e scolastiche, involte, così, nei progetti di ricerca e concorrenti nella valutazione del materiale diagnostico, biografico, peritale, nell'atto stesso in cui realizzano un contributo di verifica della convergenza o assenza di convergenza di certi dati acquisiti rispetto ai parametri di riferimento.

Quello che si richiede è una verifica, da parte dei *gruppi di controllo*, del materiale complessivo raccolto, non escluso quello grafologico; e tutto si muove nell'ambito di un programma di *prevenzione primaria*, con riferimento ai disagi e alle situazioni problematiche e conflittuali, con verifica della condizione dei figli nei rapporti familiari, attraverso l'utilizzo di strumenti e tecniche opportune di indagini.

L'analisi non si risolve nel settore giuridico-penale: è analisi grafologico, psicopedagogia, psico-diagnostica ed impiega, per questo, tutta una gamma di test psicologici, avvalendosi dello stesso ambito istituzionale (scolastico elementare, medio e superiore), oltre che dei Centri territoriali provinciali adibiti alla prevenzione, al trattamento ed al ricupero dei soggetti (bambini, pre-adolescenti, adolescenti) portatori di disagi e di problematiche relative all'ambito familiare.

Sono compiti di difficile realizzazione cui la grafologia può concorrere con i propri apporti significativi.

Lo studio investe la totalità della società contemporanea. Richiede l'applicazione di modelli di prevenzione primaria che operino secondo criteri di predittibilità e in prospettiva prognostica. Il fine è quello dell'individuazione delle patologie bio-psicofisiche nell'ambito del processo bio-psico-evolutivo

dell'adolescente (e di adolescenti particolarmente sfortunati o, se si vuole, colpevoli come Erika e Maso).

Tutto deve essere condotto con studi periodici e continui da *équipes* professionali specifiche. Il grafologo può collaborare, allora, con lo psicopedagogo, con lo psicologo, con lo stesso psichiatra.

Si tratta di ripetere quei riscontri positivi che sono stati attuati, o sono in corso di attuazione, in varie realtà territoriali: dalla Lombardia al Lazio¹. Anche la grafologia rientra nel contesto dell'osservazione e si tratta di un'osservazione strutturata che si affida a precisi parametri. Certo non si pretende il ricorso a test che garantiscano *tout court* l'oggettività dell'indagine: molto spesso "assistiamo a valutazioni cliniche dove appare evidente una distorsione del processo interpretativo, dovuta anche all'interferenza delle problematiche" multiple che concorrono all'osservazione dei fenomeni, ma la grafologia, non meno di altre scienze, nella linearità e semplicità dei suoi parametri, garantisce un processo di osservazione affidabile e distende tecniche proiettive che forniscono "un'analisi quantitativa del contenuto proposto (prove grafiche)"².

¹ Cfr. G. C. GIOVANELLI, *La diagnosi psicologica nell'età evolutiva*, in G. C. GIOVANELLI, *L'uso clinico di una batteria di test*, cit., p. 13 e ss.

² *Ibid.*, p. 15.

Rimane il fatto che la scrittura è espressione di un'attività specifica del cervello. Prima che venga realizzata in pratica, il cervello esegue, infatti, "la rappresentazione centrale cognitiva della grafia attraverso la specifica intenzione a produrre figure scritte in una determinata area dello spazio: ne consegue che nulla di grafico può venir sottovalutato se si vuole conoscere davvero ciò che è all'origine di certe scelte o propensioni cognitive"¹. La stessa grafologia concorre alla determinazione della ricerca "dei fattori criminogeni connessi alla malattia mentale"². Così, dal punto di vista peritale, l'utilizzo degli schemi grafologici è un apporto indispensabile -ci sembra- per ogni riferimento valutativo: appartiene anch'esso "all'ambito psichiatrico" e riferisce, in modo esplicito, i paradigmi "di orientamento evolutivo"³. Serve ad individuare le possibili condotte criminali (o le condotte criminali acclarate). Rivela sintomi "di natura patologica, tali da tradire una condizione di malattia sottostante"⁴.

¹ A. BRAVO, *Argomenti di grafologia peritale*, cit., p. 45.

² L. ROSSI, *Adolescenti criminali. Dalla valutazione alla cura*, Carocci, Roma, 2004, p. 36.

³ *Ibid.*, p. 36.

⁴ *Ibid.*, p. 37. Cfr. T. ACHENBACH, *Developmental Psychopathology*, vol. I, Wiley, New York, 1982, p. 21 e ss.; D. CICHETTI, *The Emergence of Developmental Psychopathology*, in *Child Development*, LV (1984), pp. 1-7; D. CICHETTI, D. J. COHEN, *Developmental Psychopathology*, vol. I, *Theory and Methods*, Wiley, New York, 1995, p. 27 e ss.

Erika e Maso, che rivelano disturbi della personalità, rimandano, certo, ad una specificazione diagnostica complessa, che non si può risolvere sul piano della sola analisi grafologica. Di ciò non si dubita; ma sono gli stessi studiosi di psicodiagnostica generale a riconoscere che dall'indagine "grafologica si ottengono conferme diagnostiche: infatti il periziando manifesta riduzione della spontaneità, delle tendenze e dell'espressione dei sentimenti"¹.

Il test di Rorschach, di cui si è riferito più sopra, permette un esame della personalità grafica che concorre alla specificazione diagnostica². Esso può porre in rilievo un rendimento intellettivo scadente, un disturbo narcisistico che si riveli attraverso chiari indici (grafici) "di egocentrismo, di immaturità delle strutture di personalità (conflitti psichici non risolti con timore in riferimento alla realtà psico-sessuale, pretesione intellettuale, imbarazzo di fronte alla propria affettività e nei contatti umani, percezione della realtà, ma difficoltà a scindere la realtà dalla fantasia)"³.

¹ A. BALLONI, R. BISI, *Analisi di un caso di duplice omicidio*, in A. BALLONI, R. BISI, R. CICONI, A. GAMBINERI, *Psicodiagnostica e storie di vita in criminologia. Un'analisi attraverso l'omicidio*, F. Angeli, Milano, 2006, p. 51.

² Cfr. *ibid.*, p. 50.

³ *Ibid.*, p. 51.

Il test di Rorschach fornisce elementi significativi sulla struttura della personalità¹. Può fornire dati su alcune caratteristiche e attitudini dell'individuo, perché la grafia stessa rivela le modalità espressive e percettive ("il gesto grafico è una modalità espressiva e percettiva")².

Ecco il soggetto che si muove attraverso l'ossessiva ricerca di precisione. Denota difficoltà ad interagire con gli altri. Non sa adattarsi alle situazioni. La sua grafia lo rivela. Essa denuncia che c'è, in lui (oppure in lei) qualcosa che non soddisfa il soggetto, per cui quest'ultimo tende poi ad un rispetto solo formale dei propri obblighi, e procede, con apparente calma e con "precisione meticolosa. Perciò si può sostenere che il procedimento grafico (puramente scolastico, rigido, lento, preciso e minuto) esprime, oltre ai tratti sopra delineati, l'intento di presentare una bella facciata non sempre corrispondente alla realtà interiore"³.

Appaiono i tratti di narcisismo di Erika o quelli di mancanza di autostima di Pietro Maso. Ci sono i segni, nella grafia, dell'assenza di sicurezza e di autonomo giudizio. Risulta la mancanza "di quei requisiti che si richiedono alla personalità matura e ben integrata. Dietro il suo modo di esprimersi, sul piano grafico, il

¹ Cfr. E. BHON, *Manuale di psicodiagnostica di Rorschach*, Giunti Barbera, Firenze, 1969, p. 22.

² A. BALLONI, R. BISI, *Analisi di un caso di duplice omicidio*, cit., p. 51.

³ *Ibid.*, p. 51.

periziando, denotando di aver appreso solo il rituale, ma non l'autentico significato delle relazioni umane, dimostra di essersi strutturato a livello di personalità in modo profondamente immaturo e disturbato"¹.

La grafologia può essere il tramite per la conoscenza di "peculiari modalità di comportamento (inclusi i pensieri e le emozioni), che caratterizzano l'adattamento dell'individuo alle situazioni della vita"². La stessa grafia rivela immaturità e spersonalizzazione del soggetto collegato "ad immagini frustranti o inadeguate", che gli impediscono la "strutturazione di un SuPer-Io" che non sia quello angosciante tale da "schiacciare ogni possibilità operativa del soggetto, per cui [...] i desideri vengono avvertiti come esigenze o diritti e la società e l'ambiente sono vissuti come persecutori"³.

Gli studi grafologici evidenziano, in ultima analisi, le angosce dell'individuo che prolungatamente frustrato "giunge a quei disturbi di personalità e a quella inabilità relazionale che assumono il significato di problema di natura clinica, ma anche di rilevanza sociale [e criminologia], perché la patologia del comportamento

¹ A. BALLONI, R. BISI, *Analisi di un caso di duplice omicidio*, cit., p. 51. Cfr. E. BHON, *Manuale di psicodiagnostica di Rorschach*, cit., pp. 22-26. Cfr. W. MINSCHERL, *Lo studio della personalità*, Il Mulino, Bologna, 1986, p. 14 e ss.

² W. MINSCHERL, *Lo studio della personalità*, cit., p. 14

³ A. BALLONI, R. BISI, *Analisi di un caso di duplice omicidio*, p. 46.

da frustrazione precoce e prolungata è anche una patologia di relazione dell'individuo con la società"¹.

Erika e Pietro Maso, con i loro disturbi della personalità, rilevati ampiamente dalla letteratura psichiatrica, ma messi in luce dalla stessa grafologia, inducono ad individuare la corrispondenza fra alcuni parametri di riferimento e precisi comportamenti individuali. Possono evidenziare un *continuum* fra l'elemento parametrico e quello empirico; ed è per questo che, su quella base, i disturbi stessi indicati come narcisistici (Erika) possono "essere etichettati con le espressioni di 'narcisista inconsapevole' o di 'narcisista ipervigile'"².

Dagli esempi di scrittura viene fuori la tipologia del paziente paranoie, che tende, come Maso, a "sentirsi offeso di continuo": è un paziente "timido e inibito", proprio come Maso, "al punto da farsi piccolo piccolo. Egli evita di mettersi in luce perché è convinto che sarà rifiutato ed umiliato"³; poi esplode in un comportamento criminale.

Erika è la narcisista inconsapevole che tenta di impressionare gli altri con le proprie capacità e di preservarsi "nel contempo dalla ferita narcisistica

¹ *Ibid.*, p. 46.

² A. BALLONI, R. BISI, *Analisi di un caso di duplice omicidio*, cit., p. 46. Cfr. G. O. GABARD, *Psichiatria, Psicodinamica*, nuova edizione, Cortina, Milano, 1995, pp. 470-472.

³ A. BALLONI, R. BISI, *Analisi di un caso di duplice omicidio*, cit., p. 47.

eludendo le risposte degli altri", ma il soggetto paranoie apparentemente passivo (Maso) esplose allo stesso modo, anche se non ha i caratteri del narcisista ipervigile che tenta "di mantenere la stima di sé evitando le situazioni di vulnerabilità e studiando attentamente gli altri"¹.

Gli studi grafologici rivelano, come nei casi di Erika De Nardo e Pietro Maso, una situazione di grave e profonda immaturità. Pongono a nudo strutture di personalità che si manifestano attraverso il disturbo narcisistico o quello paranoide-ossessivo-fobico, e poiché la specificazione diagnostica è rappresentata da un gruppo di sintomi che, in una lettura psicodinamica, possono essere associati e dar luogo alla c.d. diagnosi multipla, nulla esclude, ma tutto, anzi, implica che la grafologia concorra a determinare i modi in cui si configura la sindrome mentale. Anch'essa può permettere il raggruppamento dei sintomi significativi che si presentano, con frequenza, associati in una "correlazione patogenetica"².

Il test di Rorschach con esame della personalità grafica concorre allora alla specificazione diagnostica e conferma il disturbo narcisistico o, per converso, quello paranoide-ossessivo-fobico³.

¹ G. O. GABARD, *Psichiatria, Psicodinamica*, cit., p. 472.

² A. BALLONI, R. BISI, *Analisi di un caso di duplice omicidio*, cit., p. 47.

³ Cfr. E. BHON, *Manuale di psicodiagnostica di Rorschach*, cit., pp. 22-25.

Non sorprende allora che i genitori siano chiamati, nello stesso ambito scolastico, a partecipare a seminari e ad incontri in cui discutere sugli stessi apporti e significati della grafologia.

Il problema dell'autostima, del narcisismo, della mania di persecuzione, le cause che determinano "le reazioni violente dell'adolescente e che risiedono proprio nell'abnorme distonia tra umiliazione o insulti subiti, da un lato, e incapacità di reagire non confessata neanche a se stessi, dall'altro"¹, sono il prodotto di carenze e di insicurezze che si determinano anche, e specialmente, nell'ambito familiare. La famiglia può essere la causa di un'adolescenza distorta. Molto dipende dalle "s sofisticate comunicazioni tra genitori e figli"².

Anche il comportamento genitoriale può risultare disfunzionale³. Erika e Maso non hanno subito maltrattamenti particolari; non sono stati vittima, per quanto si sappia, di abuso sessuale in famiglia; ma ciò non toglie che la loro personalità risulti scarsamente integrata nel contesto familiare e nulla esclude che i

¹ V. MASTRONARDI, *Comunicazioni in famiglia*, cit., p. 260.

² *Ibid.*, p. 260.

³ Cfr. *Ibid.*, p. 260. Cfr. E. GIUSTI, *Autostima. Psicologia della sicurezza in sé*, ed. Sovera, Roma, 1995, p. 34 e ss.; V. MASTRONARDI, *La comunicazione in famiglia*, Armando, Roma, 2002, p. 11 e ss.; V. MASTRONARDI, *Le strategie della comunicazione umana. La persuasione, le influenze sociali, i mass media*, F. Angeli, Milano, 2002, passim; G. MAIOLO, *L'occhio del genitore. L'attenzione ai bisogni psicologici dei figli*, Ericson, Trento, 2000, p. 18 e ss.; A. GURTLER, *I bambini hanno bisogno di regole*, Edizioni Red, Como, 1999, p. 9 e ss.; G. DELISLE, *I disturbi della personalità*, Ed. Sovera, Roma, 1992, p. 11 e ss.

genitori di Erika e di Maso, almeno qualche volta, siano stati propensi a chiedere che fossero i figli "a compensare i loro bisogni emozionali insoddisfatti, vedendo in loro qualunque cosa questi facciano, quelle tanto temute negatività non confessate neanche a se stesi (meccanismo di proiezione)"¹.

I vissuti emozionali profondi di Erika e Maso rimandano, dunque, a considerazioni intrapsichiche e intrafamiliari che la grafologia, almeno in parte, rivela e nulla esclude che alcuni tratti della calligrafia del depresso (il caso di Maso) sia il prodotto di comportamenti di un contesto familiare psicologicamente immaturo, un contesto "lagnone", scrive Mastronardi, che reprime ogni tentativo "del figlio di soddisfare i propri bisogni e rendersi indipendente, rimproverandolo"², anche se tale ipotesi non può essere formulata con esattezza né per Maso né per Erika. Rimane il fatto che l'insieme dei comportamenti genitoriali risulta in grado di minare alle fondamenta la crescita dell'autostima del soggetto e se Maso ed Erika non paiono risultare vittime di un abnorme autoritarismo, e neppure di un atteggiamento di abnorme indulgenza o lassismo, nulla esclude che, a più riprese, le figure genitoriali si siano mostrate "inefficaci, nevrotiche e malsicure", e che Erika e Maso siano stati vittime di atteggiamenti

¹ V. MASTRONARDI, *Comunicazioni in famiglia e prevenzione primaria*, cit., p. 260.

² *Ibid.*, p. 260.

"materni immaturi, possessivi, punitivi (ostilità nevrotica) che comportano mancata identificazione culturale e distorta socializzazione, nonché incapacità di assolvere i propri impegni scolastici e di lavoro"¹.

Ci sono poi gli atteggiamenti genitoriali ambivalenti, le incongruenze decisionali, tutti elementi che non possono essere ricavati, certo, da un'analisi grafologica, ma per la determinazione dei quali anche la grafologia concorre con i suoi apporti decisivi².

5.3. L'analisi grafologica come attività di supporto ai Piani territoriali d'intervento con sostegno della famiglia

La consulenza psicopedagogia-grafologica è ormai consolidata da anni di esperienza e comporta, presso il Liceo scientifico 'Farnesina' di Roma, ad esempio, un lavoro rivolto agli studenti ed implicante, per sollecitazione degli insegnanti, la partecipazione dei genitori degli allievi. Gli allievi vengono ripartiti per classe, durante i singoli anni scolastici, e si incontrano in vista della realizzazione di perizie grafologiche. Saranno occasione di colloqui per classe da

¹ ¹ V. MASTRONARDI, *Comunicazioni in famiglia e prevenzione primaria*, cit., p. 261.

² Cfr. V. MASTRONARDI, *Ai confini della psiche. Ricerche di immaginario mentale*, in *Psicoterapia*, Edizioni Universitarie Romane, Roma, 1992, p. 9 e ss.; H. LEWIS, *Shame and Guilt in Neurosis*, International Univ. Press, New York, 1971, p. 24 e ss.

cui non è esclusa la consulenza genitoriale, oltre ad altri contatti (e confronti) con insegnanti¹.

Con i colloqui si indaga, da un punto di vista dell'analisi grafologica, sui modi con cui prevenire diagnosticamente il rischio del disadattamento e della dispersione scolastica degli studenti, favorendo nei medesimi "la conoscenza di sé e rinforzando l'autostima, poi contribuendo all'auto-orientamento formativo e post-diploma"².

Attraverso i colloqui con i genitori, gli allievi e fra gli insegnanti stessi, chi compie l'indagine intende comprendere "atteggiamenti 'nascosti' o problematici" dei giovani e degli adolescenti "per realizzare apprendimenti efficaci individualizzati", aiutando, in quel modo, i genitori "che spesso si trovano in difficoltà, a capire i loro figli studenti-adolescenti ed a comprendere in loro la portata dei profondi cambiamenti"³.

Il tutto si muove nel quadro di un piano di predisposizione per la salute della vita della famiglia e dei membri che ne fanno parte⁴. Si tratta di favorire quelle condizioni di sicurezza che riguardano il momento

¹ Cfr. C. ANELLI, *Il Successo formativo. Il counseling maieutico e l'analisi grafologica per la diagnosi precoce dei disadattamenti e la prevenzione della dispersione scolastica*, a cura dell'Istituto Superiore di Grafologia di Roma, presieduto dal prof. A. Bravo, Anno scolastico 2006-2007, p. 1 e ss.

² C. ANELLI, *Il Successo formativo*, cit., p. 1.

³ *Ibid.*, p. 1.

⁴ Cfr. A. DE LUCA, C. MARTIGNANI, P. TORI, *Predisposizioni e attuazione del piano per la salute per il distretto di Modena, Azioni sui livelli e qualità dei servizi sociali, sanitari e formativi*, a cura del Comune di Modena, p. 90 e ss.

dell'aggregazione giovanile e la vita stessa nell'ambito delle mura domestiche¹.

A livello locale si tratta di creare osservatori informativi di natura statistica in grado di "supportare la programmazione e la pianificazione degli interventi e degli investimenti dell'ente locale"², aiutando le famiglie e attivando ogni progetto di riabilitazione, poi prendendosi cura dei soggetti affetti da turbe psichiche e "della loro famiglia nel percorso di evoluzione"³.

Anche qui si tratta di favorire "la prevenzione del disagio e della dispersione scolastica", incoraggiando l'acquisizione "della strumentalità di base degli alunni più svantaggiati", poi gettando le fondamenta per la motivazione "allo studio ed alla frequenza scolastica attiva da parte degli alunni problematici"⁴, sottoposti, nella fattispecie, a perizie grafologiche opportune: il tutto sensibilizzando gli adolescenti ed i genitori coinvolti ai temi ambientali, ed offrendo occasioni "di autonomia sia personale che familiare"⁵.

¹ Cfr. A. DE LUCA, C. MARTIGNANI, P. TORI, *Predisposizioni e attuazione del piano per la salute*, cit., p. 91.

² *Ibid.*, p. 92.

³ *Ibid.*, p. 93.

⁴ *Ibid.*, p. 105.

⁵ *Ibid.*, p. 105. Cfr. PROVINCIA DI MODENA, *Piano territoriale d'intervento per l'infanzia e l'adolescenza*, Report conclusivo di monitoraggio e valutazione, dati aggiornati al 31 dicembre 2004, Modena, marzo 2005, p. 5 e ss.

**PIANO TERRITORIALE D'INTERVENTO PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA
DELLA PROVINCIA DI MODENA INVOLGENTE ANALISI PERITALI E
GRAFOLOGICHE PRESSO I CENTRI DI AGGREGAZIONE GIOVANILE
(IPOTESI IN CORSO DI REALIZZAZIONE)**

Tipologia di destinatari	Frequenza	%
Area infanzia/adolescenza	75	56,8
Minori 0-2 anni	9	6,8
Minori 3-5 anni	11	8,3
Minori 6-10 anni	9	6,8
Minori 11-13 anni	24	18,2
Minori 14-18 anni	15	11,4
Minori	4	3,0
Minori con necessità di affidò	1	0,8
Minori contesi	1	0,8
Giovani	1	0,8
Area adulti	53	40,2
Genitori e famiglie	19	14,4
Insegnanti/dirigenti scolastici	19	14,4
Operatori/volontari	12	9,1
Comunità locale	3	2,3
<i>Altro (Amministratori e dirigenti, istituzioni locali, Centri di Aggregazione giovanile)</i>	4	3,0
TOTALE	132	100,0

Fonte: PROVINCIA DI MODENA, ASSESSORATO ALLA SANITA', *Piano territoriale d'intervento per l'infanzia e l'adolescenza della Provincia di Modena*, dati aggiornati al 31/12/2004, Modena, marzo 2005, p. 17.

**VALUTAZIONI DOCUMENTALI NELL'AMBITO DI UN PIANO TERRITORIALE
D'INTERVENTO A MODENA**

**La valutazione e la documentazione
Distretto di Carpi**

Attività di valutazione	Frequenza	Documentazione		
		Si, sempre	Si, qualche volta	No
Tavoli di lavoro/incontri periodici/riunioni	6	3	* 1	2
Questionari di soddisfazione	5	3	2	-
Interviste/incontri con utenti	4	2	2	-
Rilevazione delle presenze	5	5	-	-
Altro	4	-	2	-
Totale	24 100,0%	13 54,2%	7 29,2%	2 8,3%

**La valutazione e la documentazione
Distretto di Mirandola**

Attività di valutazione	Frequenza	Documentazione		
		Si, sempre	Si, qualche volta	No
Tavoli di lavoro/incontri periodici/riunioni	4	2	2	-
Questionari di soddisfazione	1	-	1	-
Interviste/incontri con utenti	3	1	2	-
Rilevazione delle presenze	3	2	1	-
Altro	-	-	-	-
Totale	11 100,0%	5 83,3%	6 54,5%	-

**La valutazione e la documentazione
Distretto di Modena**

Attività di valutazione	Frequenza	Documentazione		
		Si, sempre	Si, qualche volta	No
Tavoli di lavoro/incontri periodici/riunioni	12	3	5	2
Questionari di soddisfazione	2	2	-	-
Interviste/incontri con utenti	9	5	3	-
Rilevazione delle presenze	2	1	-	-
Altro	12	8	-	-
Totale	37 100,0%	19 51,3	8 21,6%	2 5,4%

Fonte: PROVINCIA DI MODENA, ASSESSORATO ALLA SANITA', *Piano territoriale d'intervento*, cit., p. 44.

**La valutazione e la documentazione
Distretto di Sassuolo**

Attività di valutazione	Frequenza	Documentazione		
		Si, sempre	Si, qualche volta	No
Tavoli di lavoro/incontri periodici/riunioni	4	2	1	1
Questionari di soddisfazione	1	1	-	-
Interviste/incontri con utenti	2	-	2	-
Rilevazione delle presenze	3	2	-	1
Altro	-	-	-	-
Totale	10 100,0%	5 50,0%	3 30,0%	2 20,0%

**La valutazione e la documentazione
Distretto di Pavullo**

Attività di valutazione	Frequenza	Documentazione		
		Si, sempre	Si, qualche volta	No
Tavoli di lavoro/incontri periodici/riunioni	11	2	5	4
Questionari di soddisfazione	4	-	4	-
Interviste/incontri con utenti	6	1	1	4
Rilevazione delle presenze	9	6	2	1
Altro	1	-	-	-
Totale	31 100,0%	9 29,0%	12 38,7%	9 29,0%

**La valutazione e la documentazione
Distretto di Vignola**

Attività di valutazione	Frequenza	Documentazione		
		Si, sempre	Si, qualche volta	No
Tavoli di lavoro/incontri periodici/riunioni	15	3	6	3
Questionari di soddisfazione	9	5	4	-
Interviste/incontri con utenti	15	4	3	3
Rilevazione delle presenze	16	12	3	-
Altro	2	2	-	-
Totale	57 100,0%	26 45,6%	16 28,1%	6 10,5%

Fonte: PROVINCIA DI MODENA, ASSESSORATO ALLA SANITA', *Piano territoriale d'intervento*, cit., p. 45.

Piani progettuali come quello avviato nella provincia di Modena denotano "un'ormai consolidata capacità degli interventi e del personale" di supporto ad individuare "i bisogni (in particolare degli adolescenti e della famiglia), per saper individuare soprattutto i canali comunicativi da questi privilegiati e meglio in grado di stimolarli"¹.

L'elemento dell'analisi grafologica rientra a buon diritto in una riflessione valutativa e si aggiunge agli altri risultati raggiunti nell'alveo peritale. Evidenzia che con dette procedure preventive si pone in essere "un netto miglioramento dei ragazzi a livello comportamentale, nelle competenze e nel senso di responsabilità", che ha riflessi nell'ambito della famiglia, per cui il contatto con operatori e progettisti, periti e grafologi, finisce per avere "nel complesso [socio-ambientale] un feedback positivo sui destinatari coinvolti [...]. I risultati raggiunti, rispetto alle forme di collaborazione-integrazione con gli altri soggetti della rete" di supporto nei Piani territoriali, mette in evidenza come "l'implementazione degli interventi" possa permettere "sostanzialmente lo sviluppo di una rete di coordinamento e di collaborazione fra soggetti diversi così come una maggiore integrazione tra gli attori coinvolti" e l'aggregato familiare,

¹ A. DE LUCA, C. MARTIGNANI, P. TORI, *Predisposizioni e attuazione*, cit., p. 113.

attivando e promuovendo "ampio lavoro di rete che si apre verso l'esterno e ragiona in un'ottica allargata"¹.

¹ A. DE LUCA, C. MARTIGNANI, P. TORI, *Predisposizioni e attuazione*, cit., p. 113.

CAPITOLO SESTO
LA "PROTEZIONE/PREVENZIONE PRIMARIA" COME SUPERAMENTO
DELLA FASE DI "RECUPERO"

6.1 L'importanza della prevenzione

Come si è visto, la devianza è costituita da un insieme di comportamenti che non costituiscono ancora specifici reati, ma sono sintomo di disagio e si pongono in antitesi con il comune sentire sociale: ad esempio, il minore può iniziare ad assumere droghe leggere, a non frequentare la scuola, a sottrarre denaro in casa e a rientrare sempre più tardi la notte.

In nessun campo come in quello minorile la prevenzione è l'unico modo per far sì che situazioni di disagio non sfocino in comportamenti antisociali in grado di alimentare la delinquenza a tutti i livelli¹. Sul confine tra normalità e disagio può agire la prevenzione primaria, che è quindi diretta a tutta la popolazione minorile, mentre sul confine tra devianza e delinquenza agisce la prevenzione secondaria, che ha destinatari e obiettivi mirati. La prevenzione terziaria, infine,

¹ Cfr. V. MASTRONARDI, *Comunicazione in famiglia e prevenzione primaria*, in *Annali dell'Ist. Superiore di Sanità*, XXXVIII, 3, 2002, p. 259 e ss.; ZUCCHI I., *Prevenzione del disagio evolutivo: un'esigenza di oggi*, in: *Donare*, n. 10, 2001, pp. 7-8.

agisce specificamente nell'area della delinquenza ed è diretta, soprattutto, ad impedire la recidiva. E' logico attendersi che interventi di efficace prevenzione primaria e secondaria, attuati su vasta scala, contribuiscano ad alleviare il disagio giovanile e a contrastare il comportamento criminale prima che si traduca in realtà.

La tendenza attuale, sul piano della prevenzione, si configura sempre più come una "restituzione al sociale" del problema della devianza, e della delinquenza minorile, perché nel contesto ambientale si possono molto spesso reperire risorse e spazi relazionali di cui il giovane ha bisogno per definire il proprio percorso di maturazione. Le strategie di contatto significativo con il minore devono perciò essere attivate nella famiglia, nella scuola, nel quartiere e nelle comunità.

D'altra parte, nessuna prevenzione può risultare realmente efficace senza un corretto monitoraggio del disagio individuale, che sappia vedere e interpretare le situazioni al di là delle apparenze. Ci si riferisce, in particolare, a quel sottogruppo di adolescenti che sembrano incapaci di esteriorizzare il loro disagio, lasciandolo inespresso e latente e che presentano una personalità falsamente adattata alle richieste familiari e sociali. Sono ragazzi "a rischio", che non vogliono o non possono esprimere verbalmente le loro difficoltà evolutive, relazionali, familiari e sociali, il "deserto

di valori" in cui si trovano a vivere. In questi casi, la prevenzione deve iniziare con l'intervento di esperti che sappiano "leggere" i sintomi del disagio oltre l'apparente "normalità" di molti soggetti a rischio, evitando che i conflitti interiori non risolti sfocino nella violenza e nella criminalità¹.

L'importanza della prevenzione è sottolineata anche da Pietro Maso, impegnato in un percorso di recupero nel carcere milanese di Opera, in cui è detenuto². L'assassino di Montecchia di Crosara, del quale Fra' Beppe Prioli, suo istruttore spirituale, riconosce i progressi compiuti in questi anni di detenzione³, è oggi impegnato nello studio e nella lettura, fa l'istruttore nella palestra del carcere e ha riscoperto la fede. In questi anni ha ricevuto migliaia di lettere da parte di coetanei, molti dei quali alle prese con problemi simili ai suoi: "Lo so che fa effetto detto da me "ha detto Maso al verde Marcello Saponaro, che lo ha intervistato," ma c'è un vuoto e una solitudine pazzesca oggi tra i ragazzi. Avrebbero bisogno di risposte, e soprattutto di prevenzione. Quando vai in crisi e stai per perderti non c'è nessuno che ti ascolta. (...) Ecco, bisognerebbe creare

¹ A. BRAVO, *Indagine conoscitiva della personalità in evoluzione degli alunni ai fini della prevenzione del disagio*, Progetto dell'Istituto superiore di grafologia presentato al Preside dell'Ipsia Cavazza, Pomezia, Roma, 15 giugno 1996.

² P. BERIZZI, *Io, assassino dei miei genitori, provo a salvare i ragazzi come me*, in "La Repubblica", 5 febbraio 2007.

³ FRA' BEPPE PRIOLI, *Ma io consiglio discrezione*, in "La Repubblica", 5 febbraio 2007.

delle strutture per prevenire, per evitare che tanti ragazzi arrivino a commettere dei delitti così.(...) Potessi tornare indietro, certo, chiederei aiuto a qualcuno."

Purtroppo, affermo in una lettera¹ inviata a Frà Beppe per ringraziarlo della disponibilità e collaborazione manifestata attraverso il Suo personale contributo all'elaborazione in questa ricerca del progetto qui presentato e per esprimerGli il mio parere personale a seguito dell'articolo pubblicato sul numero del 5 febbraio 2007 da "La Repubblica", in occasione dell'intervista rilasciata al giornalista Paolo Berizzi che : nonostante le dichiarate intenzioni riguardo al "desiderio di aiutare altri ragazzi come lui", espresse da Pietro Maso nell'articolo succitato, l'obiettivo appare difficilmente perseguibile quando ci si affida a canali comunicativi di tipo mediatico piuttosto che ad operatori dell'ambito disciplinare e scientifico. A questo proposito faccio notare come anche il criterio stesso di selettività nel concedere permessi di visita ai detenuti da parte dell'Istituzione carceraria, sia quanto meno nebuloso se si pensa che non solo tale privilegio viene riservato periodicamente ai soli rappresentanti politico-istituzionali locali o nazionali, ma l'orientamento prevalente è anche di ritenere più congruo e funzionale al benessere dei detenuti di turno,

¹ Risposta di Mara Massai ad articolo in "La Repubblica", 5 febbraio 2007, lettera a *Carissimo Frà Beppe* cit. pag.1 .

il contatto con il settore mediatico a scapito di quello scientifico-disciplinare, come di seguito si riporta e come anche avvenuto nel caso della De Nardo; sempre in occasione di una visita da parte di un esponente politico regionale, accompagnato da un rappresentante della stampa ; episodio che mi è stato riferito dallo stesso Avv. M. Boccassi e avvenuto un anno prima del riportato episodio a proposito del permesso per la partita di palla a volo concesso alla stessa De Nardo . Pur condividendo le reticenze e le resistenze, dichiarate da Pietro nello stesso articolo, a proposito di comportamenti non proprio ortodossi, talvolta anche da parte di personale ed istituzioni afferenti agli ambiti sopra richiamati, non ritengo che l'alternativa esperita sia in grado di perseguire lo scopo, quello cioè sottolineato dallo stesso Pietro nell'articolo, della : "prevenzione", da lui stesso invocata come l'unica dotata di valore ed efficacia per quanto concerne le situazioni di disagio e conflittualità familiare a livello individuale e relazionale. Nessuno ha in tasca la ricetta per estinguere i mali, soprattutto quelli dell'anima, e fa bene Pietro quando si affida alla recita del S. Rosario ed all'aiuto Divino per quanto concerne la sfera spirituale, cedendo poi alla "mercificazione" del sublime. Purtroppo la gestione quotidiana dei problemi di tipo personale, familiare e sociale è affidata ad operatori sociali che si ispirano a criteri - nel

migliore dei casi - orientati dalla buona volontà nel perseguimento di iniziative, la cui efficacia e validità è in rapporto alla responsabilità personale e per ciò stesso non generalizzabile né in senso positivo né negativo; anche la competenza in senso disciplinare non è misurabile, se non in virtù di valutazioni esterne ed oggettive rispetto al fenomeno studiato ed è per questo che nel corso dell'attività di studio per quanto riguarda la ricerca cui si fa riferimento, avevo fatto richiesta di colloquio personale, autorizzata dal Prof. Balloni, direttore del Corso, presso l'istituzione carceraria e presso lo stesso Pietro onde acquisire direttamente un parere in merito al progetto di prevenzione, scaturito proprio dall'attività svolta in merito a questa ricerca, oltre che dalla rilevazione delle riflessioni in merito al vissuto personale all'interno del percorso carcerario. Se la mancanza di collaborazione a livello istituzionale è sovente attribuibile a motivazioni di tipo ideologico-politico o di superiorità disciplinare, o ancor più di tipo economico, più di qualche interrogativo suscita la mancanza di collaborazione da parte dei soggetti "interessati", nel caso di Pietro in quanto interessato all'aiuto di altri come da Lui stesso dichiarato. Anche molti degli esperti da me intervistati a proposito dell'iniziativa cui faccio riferimento, condividono l'ipotesi da me espressa, riguardo alla necessità di centri di ascolto, cioè di strutture che rivelino una

situazione "logistica esterna rispetto alla Scuola" ed operino, talvolta, "in modo anonimo soprattutto rispetto al gruppo di riferimento", decentrando l'indagine "per l'approfondimento di quanto raccolto in una prima fase di *screening* in ambito scolastico", avvalendosi dello stesso ambito istituzionale (scolastico elementare, medio e superiore) oltre che dei Centri territoriali provinciali, adibiti alla prevenzione, al trattamento ed al recupero dei soggetti (bambini, pre-adolescenti, adolescenti), portatori di disagi e di problematiche relative all'ambito familiare . Se andiamo oltre la prospettiva clinica e gli aspetti giuridico-penali, si osserva che lo studio investe la totalità della società contemporanea il cui fronteggiamento richiede l'applicazione di modelli di prevenzione primaria che operino secondo criteri di predittibilità ed in prospettiva prognostica per l'individuazione delle patologie biopsicofisiche nell'ambito del processo bio-psico-evolutivo dell'adolescente e di adolescenti particolarmente sfortunati che non diventino, come nei casi qui trattati anche colpevoli. I protocolli proposti procedono attraverso studi periodici e continui condotti da *équipes* professionali specifiche, ripetendo quei riscontri positivi che sono stati attuati, o sono in corso di attuazione, in varie realtà territoriali nazionali . Con dette procedure preventive si pone in essere "un netto miglioramento dei ragazzi a livello comportamentale,

nelle competenze e nel senso di responsabilità", che ha riflessi nell'ambito della famiglia, ma anche nella Scuola (dispersione scolastica, bullismo....) per cui il contatto con operatori e progettisti, periti e grafologi, finisce per avere nel complesso socio-ambientale un riscontro positivo sui destinatari coinvolti.

Per Pietro ed Erika, attualmente, si può parlare solo di prevenzione terziaria, poiché entrambi hanno già varcato la soglia del crimine. Il sentiero del recupero personale, tuttavia, non è semplice, non solo per i limiti delle strutture e degli operatori preposti alla rieducazione, ma anche perché l'ambiente esterno, la società civile oltre le mura del carcere, vede i reclusi con occhio critico e tende a respingerli e ad isolarli forse più della prigione stessa. Il linciaggio mediatico sembra essere dietro l'angolo ed Erika, ripresa dalla TV durante un breve permesso accordatole in occasione di una partita di pallavolo, è stata oggetto di aspre critiche per l'eccessiva libertà che sembra esserle attualmente concessa. Ne è nato un dibattito¹ di cui riporto, di seguito, alcuni significativi contributi:

Il Presidente dell'ass. dei Diritti dei minori, Marziale: "(...) Si sta parlando di una ragazzina di 16 anni, di due ragazzini (Erika e Omar), non di uno spietato serial killer di 50 anni!!!" e riprende: "In fondo ad Erika è stato dato da scontare 16 anni di

¹ Trasmesso da "Italia sul 2" del 6/06/2006.

carcere che è l'equivalente dell'ergastolo per un autore di reato adulto, il doppio della sua vita fin qui vissuta e dunque cosa altro si può volere da questa ragazza..?!!!!!!!!!!!!".... "E poi riguardo al pentimento : il pentimento riguarderà Don Rigoldi, se mai, in quanto ministro di Chiesa, ma per quanto riguarda la società se mai si parlerà in termini di sicurezza rispetto ad una possibile recidiva o meno relativamente alla messa in uscita della ragazza, ma il pentimento non è una categoria che possa riguardare la società!!!..."

Don Rigoldi asserisce che: "a proposito del fatto che Erika appare anche nelle foto scattate durante il breve permesso concessole per la partita di palla a volo così cambiata nei lineamenti resi più seduttivi, a proposito delle labbra, disinvolta e sorridente, non è affatto vero che sia sempre così, perché appena si parla di quanto successo a Novi quella sera di colpo scompare ogni sorriso che lascia il posto ad una triste fissità; del resto non è possibile esprimere per nessuno il pentimento nelle frammentate riprese televisive né tanto meno di fronte a cinque periti che contemporaneamente ti interrogano, perché chiunque in un simile caso finisce per recitare una parte ; al fatto che si sia ravveduta e che sia cambiata al di là delle apparenze io credo e se crediamo che gli uomini anche quelli che sbagliano possano ravvedersi anche la società, le persone debbono credere!!!....e poi se il padre ci crede al punto che è

lì tutte le settimane, tanto più noi ... Certo è vero che probabilmente nel carcere di Brescia dove si trova tutt'ora non è seguita dagli operatori addetti al recupero come invece lo era subito dopo l'arresto nel carcere per minori di Verzano, in quanto lì era accompagnata nel percorso di rieducazione da operatori, psicologi, neuropsicologi(...)."

Alan Gard intervista l'Avv. Mario Boccassi¹ che dice: "(...)Colui che ha organizzato la partita di palla a volo si è lasciato scappare involontariamente la notizia arrivata alla stampa (...)con le ricadute ed il clamore insieme alle distorsioni di notizie imprecise circa il permesso limitato della breve uscita e non di un rilascio vero e proprio" poi aggiunge, a proposito della domanda rivoltagli in merito alla veridicità di un gesto suicida da parte di Erika subito dopo il fatto: "Io non so se si sia veramente trattato di qualcosa di così ben riconoscibile e se sì se e quanto sia stato consapevole o inconsapevole, autentico o dimostrativo (...)mentre per quello che riguarda il pentimento è chiaro (e lo dice rivolto ai Giudici) che poiché il pentimento richiede di essere consapevole, ma se si ravvede in Erika una personalità malata non si può parlare di consapevolezza e questo è un fatto; inoltre se è vero come è vero che il pentimento è dal punto di vista legale e giuridico pregiudiziale alla concessione da parte degli Organi

¹ "Italia sul 2" del 6/06/2006, cit.

Giudicanti del trattamento terapeutico come condizione *sine qua non* allora è anche vero che poiché il pentimento è comunque sintomatico della presa di coscienza come consapevolezza di quanto commesso, imprescindibilmente da esso, voi capite che non è possibile (...)", conclude l'Avv. Boccassi, dichiarando quanto affermato nelle oltre 400 pagine del materiale agli atti da alcuni dei periti, e cioè che : "per quanto riguarda lo stato mentale di Erika e quindi sulla capacità di intendere e/o volere della stessa, che a suo carico si configurano gravi disturbi di comportamento ed una personalità fortemente disturbata, ma soprattutto uno di essi afferma che non sa cosa c'è "dentro" di lei... e dietro questa affermazione si aprono altri infiniti ed inquietanti interrogativi....."

Altri intervistati: Anna Pettinelli : ", Barbara Bouchet solleva il problema : "ma Erika era ed è o meno "malata"? ed ancora: "poiché non posso pensare che sia giusto dare ai figli divieti ed imposizioni giustificate" conclude affermando che : "evidentemente nel caso di Erika ed Omar i ragazzi non hanno saputo metabolizzare i "paletti" imposti dai loro genitori"; una psichiatra, la Prof.ssa Ferraris che non conosce direttamente Erika, ma soltanto le notizie attraverso i media: "...prima di tutto dichiara più volte a gran voce l'inopportunità di celebrazione, soprattutto da parte dei *media* attraverso immagini e *reportage* che, portando

continuamente alla ribalta per divulgazioni di futile inutilità l'immagine di Erika, finiscono inevitabilmente per influenzare, positivamente o negativamente in alternanza, quanto attiene al percorso evolutivo rieducativo; tenuto conto che la ragazza sia comunque portatrice di gravi problemi e disagi psicopatologici, a maggior ragione non è di beneficio che la stessa sia perennemente sotto i riflettori, come morboso oggetto di superficiali giudizi o pregiudizi..." che ..., un giornalista de "La Stampa": Polletti precisa sottolineandolo con forza: "...stiamo parlando di una ragazzina di 16 anni, non di un criminale di carriera recidivo, alla quale è stato attribuito il massimo della pena trattandosi di "minori" in quanto la detenzione di anni 16, relativamente ad un crimine commesso da un "minore", equivale alla pena dell'ergastolo per un criminale adulto; ribadisco inoltre che il fatto stesso che non sia previsto per ora nessuno sconto di pena e nessuna concessione relativamente ad una richiesta di trasferimento in una comunità oltre alla ribadita affermazione da parte dell'Avv. Boccassi dell'attuale paradossale motivazione di impossibilità a sottoporre Erika a specifico trattamento terapeutico per superamento del limite di età prevista, pur riconoscendone appieno la necessità affermata anche in questa occasione, credo proprio che più di così non possa essere penalizzata...!!

Si può aggiungere che dal succitato dibattito, ma anche da quanto acquisito personalmente durante le interviste da me condotte all'Avv. Boccassi¹, sembra emergere che, a parte il periodo di Verzano, sia comunque stato sospeso qualsiasi trattamento terapeutico in virtù e per il fatto che la stessa Erika fosse "al momento dei fatti capace di intendere e volere, "trascurando e/o relegando nell'ambito della normalità il fatto relativo alla sedimentazione di un odio ingiustificabile e per ciò stesso anormale, manifestato nei confronti di quella particolare relazione affettivo-emozionale che normalmente è la relazione madre-figlia; il fatto che per sopperire molto probabilmente alla mancanza di un legame sereno e gratificante con le figure genitoriali, specialmente quella materna, investendo di primarietà ed esclusività il compulsivo e particolare rapporto erotico con il coetaneo "perfetto" allo scopo aberrante della pianificazione della strage, nonché l'uso - abuso di sostanze stupefacenti per rendere entrambi in grado di assumere un comportamento onnipotente ed avulso da qualsiasi remora coscienziale e freno inibitorio, non può non interrogarci sulla mancanza di buon senso che anche coloro che sono chiamati all'analisi ed alla valutazione dei fatti e dei soggetti in causa dimostrano, in maniera tutt'altro che infrequente; se dal punto di vista giuridico-legale ciò non comporta

¹ *Intervista di M. Massai all'avv. Mario Boccassi difensore di Erika De Nardo, deregistrazione.*

variazioni riguardo alla commensurabilità della pena, ha invece una importanza fondamentale per quanto attiene all'assegnazione di un adeguato trattamento psicoterapeutico e percorso rieducativo.

6.2. Progetto di prevenzione primaria del comportamento criminale, realizzato in ambito scolastico

Nell'ambito del disagio giovanile risultano di particolare interesse, in ambito sociologico, i cosiddetti disturbi psicosociali. Questo termine racchiude quei comportamenti socialmente non adeguati, che non risultano prettamente afferenti ad una patologia psichica, pur non potendo semplicemente definirsi un vizio. Sono i comportamenti e le dinamiche relazionali tipiche dei soggetti portati a delinquere o ad avere comportamenti malavitosi¹. D'altra parte, quando la violenza esplose significa, molto spesso, che ci sono stati dei segnali che nessuno ha capito, o di cui non si è tenuto conto. Le spie del disagio e della devianza non mancano: difficoltà di relazione e anaffettività, in particolare, si evidenziano spesso con notevole anticipo rispetto alle azioni delittuose. L'interesse scientifico

¹ G. DELISLE, *I disturbi della personalità*, Ed. Sovera, Roma, 1992; D. BOSCO, *Disturbi nei rapporti parentali e condotte criminali nell'infanzia e nell'adolescenza. Famiglie multiproblematiche e condotte criminali future, un approccio classico*, in <<Themiscrime.com>>, http://www.themiscrime.com/show_articolo_blank.php?art=99.

relativo ai concetti di disagio e devianza, con particolare riferimento all'adolescenza, ha sollecitato, da parte mia, l'urgenza di un'attenta analisi, dal punto di vista criminologico e sociologico, con particolare attenzione ai fattori criminogenetici, rintracciabili a partire dalle storie di vita dei soggetti (autori di reato) e dei componenti il loro nucleo familiare, senza trascurare l'ambiente di vita ed il tipo di relazioni familiari e sociali, non fotografate e cristallizzate al momento del fatto delittuoso, ma esaminate dinamicamente, secondo i racconti di vita di tutti i soggetti coinvolti nel loro processo evolutivo. In particolare, le vicende di Pietro Maso e di Erika De Nardo, trattate analiticamente in questa tesi, suggeriscono anche un altro motivo che potrebbe essere alla base dell'inquietudine sociale, ed è quello della -reale o apparente- normalità sociale e psicologica di taluni assassini familiari.

Analizzare ciò che si nasconde dietro quello che si definisce con il termine "**apparente**"¹, è argomento di un progetto di prevenzione primaria, basato sull'utilizzo di strumenti e tecniche di indagine psicodiagnostica, non più esclusivo patrimonio delle sedi penali e giudiziarie, bensì al servizio della programmazione, da parte delle Autorità Istituzionali competenti. La predittibilità di situazioni di disagio e devianza può consentire la

¹ P. DE PASQUALI, *Figli che uccidono. Da Doretta Graneris a Erika & Omar*, Rubbettino, Catanzaro, 2002, p. 5 e ss.

prevenzione, anziché il **recupero**, di situazioni problematiche individuali e familiari, tramite un'attività prognostica di facile attuazione, già praticata nel territorio nazionale, anche se limitatamente a pochi ambiti territoriali regionali o provinciali. L'applicazione estensiva di attività di prevenzione, nell'ambito della devianza giovanile, potrebbe comportare notevoli vantaggi in termini di riduzione dei delitti e di aumento del benessere sociale in senso lato.

Per quanto concerne la validità scientifica della Grafologia e l'attendibilità dei test grafologici in chiave interpretativa della personalità e del comportamento del soggetto, è interessante la risposta del prof. Alberto Bravo, Presidente dell'Istituto Superiore di Grafologia di Roma, all'articolo "La Grafologia è una scienza?", pubblicato nel numero 197 di *Psicologia contemporanea* (sett-ott. 2006)¹ e a me trasmessa per conoscenza. Nel suo scritto, il prof. Bravo coglie l'occasione per ribadire alcuni concetti importanti, sia per la Grafologia intesa come scienza sia per il progetto di prevenzione in oggetto che prevede, appunto, su test grafologici:

⊙ la Grafologia viene sempre più spesso definita senza ombra di incertezza una «scienza psicologica» che permette di conoscere la

¹ A. Bravo, *Lettera alla Direzione della rivista Psicologia Contemporanea*, 21/11/2006.

personalità di un individuo dal solo esame della sua scrittura manuale; a questo riguardo, la Grafologia possiede a buon diritto i requisiti essenziali per poter parlare di rigore scientifico¹: 1) *l'oggetto* di studio è il gesto grafico spontaneo (scrittura, disegno, scarabocchio purché vergati senza studiosità ma con naturalezza); 2) il *rigore verificativo* è realizzato attraverso la rilevazione, la codificazione e la combinazione dei segni grafologici (dati), ognuno dei quali ha un suo significato portante; 3) il *linguaggio* scaturisce dal significato portante che ciascun segno grafologico determina sia isolatamente che in combinazione con gli altri. Il fatto che la Grafologia sia diventata disciplina universitaria dovrebbe essere già di per sé sufficiente per comprendere che sulla sua validità scientifica non è più il caso di discutere.

⊙ la Grafologia interpreta l'intensità e la qualità dell'energia che si libera nel movimento scrittoriale quale encefalogramma naturale del soggetto, ossia come una spinta naturale impulsiva e propulsiva (tendenza, risonanza interiore dell'energia), che non sempre

¹ Si veda: G. GALEAZZI, *La scienza grafologica oggi e lo studio dell'uomo*, Ist. Graf. Moretti, Urbino, 1980.

corrisponde a ciò che il soggetto stesso manifesta all'esterno;

⌚ alcuni test utilizzati dalla Psicologia sono impostati su interpretazioni squisitamente grafologiche. La Psicologia, in tal modo, si appropria di chiavi di interpretazioni che sono grafologiche;

⌚ tramite l'analisi di una semplice scrittura, senza che la persona sia presente, il grafologo può valutarne in pochi minuti il tipo di energia e tutte le modalità di liberazione di questa energie che danno specifiche informazioni, tra l'altro, sulla natura temperamentale, sulle tendenze naturali, sul comportamento, sulle particolarità espressive messe in atto dal soma (atteggiamenti, cadenza del passo, corporatura, andatura, ecc.).

Ciò premesso, il progetto si inserisce a pieno titolo nel processo di rinnovamento del sistema scolastico italiano, in cui la scuola si configura non più come luogo destinato esclusivamente alla trasmissione del sapere, ma come un'istituzione finalizzata allo sviluppo ed al potenziamento delle facoltà cognitive, affettive, emotive ed immaginative degli alunni.

6.3 Applicazione del progetto

Tab. 1 Modello applicativo nei diversi cicli scolastici

PREMESSE	IL MODELLO APPLICATIVO DEL PROGETTO PREVEDE L'ESTENSIONE DELLA SUA APPLICABILITÀ NEI DIVERSI AMBITI SCOLASTICI DEGLI ALUNNI
PROGETTO A	Classi elementari
PROGETTO B	Classi medie inferiori
PROGETTO C	Classi medie superiori
SPERIMENTAZIONE	<p>E' stata presa in considerazione l'opportunità di applicazione del modello cui si fa riferimento (PROGETTO A) relativamente ad una fase di prova su casi concreti(due classi) nell'arco di un intero ciclo scolare elementare in ambito territoriale provinciale secondo i protocolli attuativi come di seguito descritti</p>

Tab. 2 Modello applicativo nella scuola elementare (dettaglio)

<p>PROGETTO A</p>	<p>INDAGINE CONOSCITIVA DELLA PERSONALITÀ DEGLI ALUNNI DELLE CLASSI ELEMENTARI AI FINI DI UN CORRETTO SVILUPPO BIOPSICOEVOLUTIVO DEL BAMBINO, DI ORIENTAMENTO PER INSEGNANTI E GENITORI, DI PREVENZIONE DEL DISAGIO.</p>
<p>APPLICAZIONE</p>	<p>Il progetto è applicabile a tutti gli alunni delle classi elementari, preferibilmente a partire dalle classi "terze", considerando che dalla terza elementare la grafia individuale comincia ad essere bene grafologabile</p>
<p>FINALITA'</p>	<ul style="list-style-type: none"> ⌚ Rilevare il livello di maturazione affettiva ed intellettuale raggiunto dall'alunno nell'evo-luzione della sua personalità; ⌚ Fornire ai Docenti, ed eventualmente agli altri operatori scolastici, gli elementi di conoscenza sui quali poter meglio impostare la loro opera didattica; ⌚ Prestare particolare attenzione agli alunni che dovessero presentare segni di problematiche, in particolare quelle di natura affettivo-emotive, che poi si

ripercuoterebbero negativamente sul processo intellettuale.

OBIETTIVI

Analizzare, secondo le chiavi di lettura della Grafologia dell'età evolutiva e della psico-pedagogia la personalità in evoluzione di ciascun alunno negli aspetti: temperamento - carattere - intelligenza

FASI

OPERATIVE

prima fase: raccolta di campioni di scritture da analizzare.

seconda fase: analisi delle grafie da parte di Grafologi accreditati presso l'Istituto Superiore di Grafologia di Roma e *screening* degli alunni che si trovano in una condizione "anomala" meritevoli di intervento.

terza fase : incontro e discussione tra grafologo e docenti, ai quali saranno consegnati i referti individuali degli alunni in condizione di disagio, insieme ai suggerimenti più opportuni.

quarta fase : utilizzo delle risultanze da parte dei Docenti, dei Genitori e degli Operatori se presenti e disponibili.

quinta fase : follow-up degli alunni "**segnalati**" per l'intero anno scolastico .

Il progetto è stato attuato in diversi ambiti territoriali con decorrenza 1996-97 e ripetuto negli anni successivi, secondo le fasi operative e gli obiettivi sopra esposti. E' stata inoltre, su mia iniziativa, prevista la possibilità del ricorso, su base procedurale parallela ed interdipendente, ad uno **sportello** esterno di **accoglienza/ascolto** (competenza : Neuropsichiatria-Infantile - Psicologia dell'età evolutiva) ed **approfondimento dei disagi** rilevati, la cui organizzazione ed attivazione, oltre all'attività di coordinamento generale del progetto, costituisce il mio contributo personale alla ricerca.

Hanno collaborato i seguenti operatori:

-un grafologo psicopedagogista

-un medico grafopatologo

-due grafologi professionisti.

Responsabile del progetto è il Prof. Alberto Bravo, Presidente dell'Istituto Superiore di Grafologia di Roma.

CAPITOLO SETTIMO
LA VALUTAZIONE SULLA VALUTAZIONE

7.1 Valutazione del progetto di prevenzione primaria da parte di alcuni autorevoli esperti del gruppo di controllo

Il progetto di prevenzione primaria, presentato nel paragrafo precedente, è stato sottoposto alla valutazione di alcuni rappresentanti autorevoli di varie discipline, tramite una griglia di otto domande di controllo, presentata nel seguito. Fra di essi figurano: il Prof. Francesco Bruno¹, psichiatra e criminologo, il Prof. Vittorino Andreoli², medico-psichiatra, il Dott. R. Cicioni della Scuola Romana Rorschach³ oltre al già citato prof. Bravo⁴, il quale ha applicato retroattivamente ai due casi specifici da me esaminati analiticamente e oggetto della ricerca, De Nardo e Maso, tecniche d'indagine utili per far emergere la possibilità di predittività, rispetto alla possibile evoluzione di fattori biopsicopatologici di partenza, attribuibili ai soggetti in questione.

¹ *Intervista di Mara Massai al prof. F. Bruno, deregistrazione*

² *Intervista telefonica di Mara Massai al prof. V. Andreoli.*

³ *Intervista di Mara Massai al dr. Roberto Cicioni, Scuola romana Rorschach, deregistrazione*

⁴ *Lettera di A. Bravo a Mara Massai, Latina, 29/7/2006.*

Fra gli esperti interpellati vi sono anche i tutori dei due soggetti esaminati nella ricerca: Don Gino Rigoldi¹, tutore di E. De Nardo e presidente dell'Associazione "Comunità Nuova" di Milano e di Frà Beppe Prioli², ex tutore di P. Maso, dell'Associazione "La Fraternità" a Verona. Le stesse domande sono state proposte anche all'avv. M. Boccassi³, attuale difensore di Erika De Nardo, all'avv. G. Guarienti⁴, legale di Pietro Maso, alla Dott.ssa Luisa Bovolon, Dirigente Responsabile del Dipartimento Giustizia Minorile di Bologna⁵, alla Dott.ssa M. Agnese Cheli, Responsabile del Centro di Pronto Intervento Neuro-psichiatrico dell'AUSL di Bologna "Il faro"⁶ e al Dott. Giovanni Camerini collaboratore del prof. Ernesto Caffo, docente di Neuropsichiatria Infantile presso l'università di Modena e responsabile del "Telefono Azzurro"⁷.

¹ Fax di Don Gino Rigoldi a Mara Massai, 12/10/2006.

² Intervista di M. Massai a fra' Beppe Prioli, deregistrazione.

³ *Intervista di M. Massai all'avv. Mario Boccassi difensore di Erika De Nardo, deregistrazione.*

⁴ *Intervista di M. Massai all'avv. G. Guarienti legale di Pietro Maso, deregistrazione.*

⁵ *Intervista di Mara Massai alla Dott.ssa Luisa Bovolon, Dirigente Responsabile del Dipartimento di Giustizia Minorile di Bologna, deregistrazione*

⁶ *Intervista di Mara Massai alla Dott.ssa M. Agnese Cheli, Dirigente Responsabile del Pronto Intervento Neuro-psichiatrico "Il Faro" dell'AUSL di Bologna, deregistrazione*

⁷ *Intervista di Mara Massai al Dott. Giovanni Camerini, collaboratore Del Prof. Ernesto Caffo, Istituto di Neuropsichiatria Infantile dell'Università di Modena*

7.2 L'esito delle interviste su "domande di controllo"

Secondo il **prof. V. Andreoli**¹ (da me raggiunto telefonicamente), l'applicazione e l'uso degli strumenti e delle tecniche psicodiagnostiche nell'ambito della sua professione di medico-psichiatra, così come in ambito peritale, dimostrano senza dubbio l'utilità di un'eventuale applicazione degli stessi strumenti e tecniche in funzione diagnostico-preventiva, soprattutto perché, nell'ambito di tale utilizzo, sussiste l'elemento non secondario della libera scelta del soggetto di sottoporsi ai test. In tal modo, le indicazioni che se ne ottengono concorrono in modo sinergico con le valutazioni di tutti gli altri operatori coinvolti nell'attività di prevenzione.

Il prof. Andreoli, in questa breve intervista *on line* così come nei suoi testi, pone in grande evidenza il tema dell'affettività/anaffettività dei giovani per cui, a suo parere, i centri psico-diagnostici di prevenzione possono assumere particolare importanza proprio se consentono di individuare le situazioni di deprivazione affettiva, in modo che possano essere poi adottati i più opportuni interventi di recupero.

Il **prof. A. Bravo**² indica nella Grafologia "lo strumento privilegiato di analisi e di interpretazione",

¹ *Intervista telefonica di Mara Massai al prof. V. Andreoli.*

² *Lettera di A. Bravo a Mara Massai, Latina, 29/7/2006.*

purché, beninteso "ci sia il benessere partecipativo dei Genitori". Inoltre, la Grafologia consente di monitorare il decorso evolutivo dei giovani, per quanto concerne sia la maturazione affettiva che il processo intellettuale.

I margini di probabilità in ordine al contenimento dei fenomeni omicidiari familiari sono alti, qualora si sia fatta la giusta interpretazione delle situazioni di disagio (e la Grafologia lo consente), bassi in caso contrario. Ne consegue che il prof. Bravo vede con favore il concorso della Grafologia ed anche della Psicopedagogia e della Biologia con altre tecniche psicodiagnostiche, in funzione di contenimento dei disagi biopsicoevolutivi latenti. Vanno bene, quindi i centri di ascolto territoriali come supporto all'applicazione dell'attività di *screening* in ambito scolastico ai diversi livelli (elementare, medio e superiore) da parte di operatori competenti ad approfondire il disagio rilevato in ambito scolastico in forma anonima, che forniscono occasioni di dialogo volontario tra il portatore di disagi interiori e il mondo esterno. In tale sede, i professionisti che vi operano possono dare avvio alla compensazione del vuoto interiore, nelle forme di deprivazione affettivo-emozionale, causato dall'assenza o inefficienza delle famiglie, proprio come è avvenuto nei casi di Erika e di Pietro. Per quanto concerne più propriamente la fase operativa dell'*équipe* formata dai Collaboratori dell'Istituto Superiore di Grafologia

prevista secondo i protocolli attuativi riportati nella Tab.1 di cui sopra. con applicazione nelle sedi scolastiche, l'esperienza compiuta presso le Scuole Medie Superiori di Roma è, in tal senso, significativa.

E' auspicabile, conclude il prof. Bravo, che i metodi diagnostici anzidetti siano applicati tempestivamente, a partire dalla scuola elementare, per poi continuare a monitorare i soggetti durante i corsi di studio successivi. Una corretta sperimentazione a livello locale, come nel caso di Roma, potrebbe indubbiamente preludere all'estensione in ambito nazionale, con benefici evidenti per le famiglie e per l'intera società.

Il **prof. F.Bruno**¹ si dichiara pienamente favorevole in merito all'uso di strumenti e tecniche psicodiagnostiche, suscettibili di rivelare la struttura interna della personalità del minore, a scopo di prevenzione. A suo parere, inoltre, il margine di probabilità dell'individuazione di situazioni a rischio, connesso all'impiego di tali tecniche, può essere anche il 100%; tuttavia, questo non significa che poi si potrà incidere realmente sul verificarsi dell'eventuale delitto, poiché alla diagnosi del disagio dovrebbero seguire interventi appropriati, purtroppo molto costosi e perciò difficilmente attuabili. A parte questa pregiudiziale, relativa alle effettive possibilità di recupero dei soggetti riconosciuti a rischio, il prof. Bruno si

¹ *Intervista di Mara Massai al prof. F. Bruno, deregistrazione.*

dichiara favorevole al progetto di prevenzione primaria basato su tecniche psico-diagnostiche e non attribuisce eccessivo rilievo al pericolo di "etichettamento" cui, nell'ambito della scuola o della comunità di appartenenza, potrebbero sottostare i giovani utenti di un centro territoriale di accoglienza e consulenza.

Il **dott. R. Cicioni**¹ attribuisce fondamentale importanza all'utilizzo di tecniche psicodiagnostiche, che considera fondamentali nell'ambito della sua professione, poiché nel corso di un colloquio clinico non è in grado di cogliere alcuni aspetti profondi della personalità dell'individuo e quindi l'utilizzo di tecniche psicodiagnostiche gli consente, con maggiore validità e precisione, di far emergere aspetti che la semplice osservazione non può evidenziare.

Tuttavia, il Dott. Cicioni dichiara di non comprendere la funzione del neuro-biologo, prevista nell'ambito dell'*équipe* del progetto di prevenzione e dimostra, quindi, di non aver capito l'opportunità di impiego e la diversa operatività delle competenze in gioco. A mio parere, l'incomprensione è dovuta al fatto che egli attribuisce importanza focale all'individuazione del disagio, senza successive attribuzioni di cura, da lui non contemplate in quest'ambito; per questo motivo, la sua attenzione si concentra solo sulle figure dello psicologo o del neuro-psichiatra infantile.

¹ *Intervista di Mara Massai al dr. Roberto Cicioni, Scuola romana Rorschach, deregistrazione.*

Per quanto concerne la sede più indicata per l'attività di prevenzione, il Dott. Cicioni non ha dubbi: a suo avviso, l'ambito ideale è quello esterno alla scuola: centri di ascolto presso i quali i ragazzi possano rivolgersi e siano, in senso fisico, lontani dalla scuola, in quanto predomina fra i discenti il desiderio di essere tutti allo stesso livello, per cui chi va dallo psicologo può essere deriso e può sentirsi preso di mira. E' quindi importante che la collocazione logistica dei centri di prevenzione sia esterna e anonima rispetto alla scuola, in modo anonimo soprattutto rispetto al gruppo di riferimento; pertanto, è necessario che gli operatori della prevenzione siano presenti anche all'interno della scuola, ma è altrettanto necessario che il loro centro operativo, cui gli studenti e le loro famiglie potranno rivolgersi per gli opportuni approfondimenti di quanto emerso in occasione degli screening intra-scolastici, sia decentrato.

Fra' Beppe Prioli¹ comprende molto bene l'argomento dell'intervista e si dichiara del tutto favorevole al progetto di prevenzione psicodiagnostica in ambito scolastico, con queste parole: "Posso dire per esperienza diretta che la grafologia è senza dubbio uno strumento d'indagine di applicazione e potenzialità a mio avviso ancora non del tutto esplorate, in quanto io stesso, se non mi fossi trovato ad esperire la collaborazione di una

¹ Intervista di M. Massai a fra' Beppe Prioli, deregistrazione.

grafologa su alcuni casi di detenuti a me affidati, attraverso l'esame grafologico, non avrei saputo attribuire a questo metodo d'indagine tutta la validità che a mio parere merita. Quindi se attraverso i manoscritti si riesce attraverso un'indagine grafologica a scoprire anche il malessere che altrimenti non risulterebbe evidente, con applicazione in ambito scolastico secondo il progetto di prevenzione elaborato nel corso della sua ricerca, ritengo senza dubbio che anche l'uso della sola grafologia già rappresenterebbe uno strumento fondamentale per un primo approccio alla presa in carico dei casi rilevati come problematici. Nel corso dell'intervista ribadisce: "(...) vedo assolutamente positiva l'iniziativa che è stata intrapresa nella sua ricerca, relativamente all'opportunità della creazione di un programma di prevenzione primaria secondo il modello applicativo di riferimento, che contempla una sezione di applicazione in ambito scolastico da parte di un'*équipe* specializzata e parallelamente quale prolungamento dell'attività operativa un centro di accoglienza e di ascolto anche in forma anonima, per l'approfondimento volontario da parte dei soggetti portatori di disagio delle problematiche rilevate nella fase di *screening* in sede scolastico-istituzionale, in vista di un superamento su base individuale, nel rispetto delle peculiarità che ogni singola situazione presenta. (...)Laddove la famiglia non

riesce ad esaurire tale compito occorrerebbe un valido supporto in ambito istituzionale che non delegasse alla fine ai singoli soggetti la responsabilità discrezionale di optare verso l'una o l'altra direzione , autentica vs in autentica, conferendo una funzione assertiva anche al più diseducativo ed immorale degli obiettivi . Quindi ribadisco che, se l'applicazione di tecniche e strumenti d'indagine conoscitiva , quali per esempio la grafologia da me stesso sperimentata attraverso la competenza di un'operatrice qualificata su casi concreti nell'ambito della detenzione, può servire a rilevare la criticità di alcune situazioni personali prima di un conclamato e più grave disagio fino alle estreme conseguenze, mi dichiaro senz'altro favorevole ad estenderlo anche ad altri ambiti istituzionali oltre quelli processuali e di detenzione carceraria ."

Sulla stessa lunghezza d'onda di Fra' Beppe è anche **Don Gino Rigoldi**¹ il quale esordisce riconoscendo allo psicologo una funzione importante: individuare le radici del disagio e indicare alle figure educative le motivazioni dei comportamenti, monitorando gli esiti delle relazioni educative e indicando, se del caso, l'opportunità di interventi differenziati. Poichè in Italia, come riconosce Don Rigoldi, i servizi che riguardano la prevenzione del disagio psichico e la sua cura sono generalmente carenti, "la sperimentazione di

¹Fax di Don Gino Rigoldi a Mara Massai, 12/10/2006.

molteplici tecniche di indagine e di trattamento psicologico certamente potrebbe intercettare e prevenire una gran parte degli aggravamenti e dei comportamenti autolesionisti o aggressivi." Tuttavia, prosegue Don Rigoldi, "il paradosso sta nel fatto che, in mancanza di risorse per l'intervento terapeutico, la possibilità di sperimentazione si riduce fino a diventare una routine incapace di stimolare la ricerca e favorire perciò la pratica di metodologie standard..."

"A mio avviso oggi", conclude don Rigoldi, vista la complessità della vita, il diffondersi di vari disturbi psicologici, il fascino di modelli violenti e anaffettivi, si rende assolutamente necessaria una solida alleanza tra il mondo dei professionisti dell'indagine e della cura psichica e il mondo degli educatori, siano essi genitori, insegnanti, operatori sportivi, sacerdoti."

L'avv. M. Boccassi¹, con riferimento all'obiettivo di questa ricerca, da me prospettato, ovvero l'elaborazione di una forma di prevenzione primaria sulla base dell'utilizzo di strumenti e tecniche psicodiagnostiche a diffusione territoriale, preferisce "glissare" sull'argomento e si concentra invece sulla prevenzione terziaria, che probabilmente gli è più familiare. Per quanto concerne Erika, ad esempio l'avvocato vedrebbe con favore il fatto che la giovane detenuta venisse

¹ *Intervista di M. Massai all'avv. Mario Boccassi difensore di Erika De Nardo, deregistrazione.*

sottoposta a test psicodiagnostici "ogni sei mesi, per esempio, magari attraverso gli stessi strumenti, periodicamente, per verificare eventuali distanziamenti o meno dallo stato bio-pschico attribuitole subito dopo l'evento..." Tuttavia, conclude Boccassi, "anche se questo sembra di un'ovvietà indiscutibile purtroppo è altrettanto, di fatto, d'impossibilità realizzativa ; quando avrà scontato la pena Lei uscirà com'è...."

Si tratta, probabilmente, di una sorta di deformazione professionale, poiché anche l'avv. **G. Guarienti**¹, alla mia domanda: "Che cosa ne pensa di una forma di prevenzione come quella perseguita dal Prof. Novelletto, nell'A.R.P.A.D. (centro di trattamento dei disagi dell'adolescenza di Roma)", preferisce puntare sulla prevenzione terziaria: "Certamente mi sento di affermare che, oltre la perizia di tipo psichiatrico, atta a rilevare se alla base del delitto esista qualche patologia a carico del soggetto **che ha realizzato l'evento delittuoso**, appare frequentemente la necessità di perizie di tipo psicologico e sociologico di cui la sociologica fa capire l'ambiente in cui è maturata o non maturata una persona che essendo sana di mente però ha commesso un reato; la perizia psicologica è quella che studia la personalità indipendentemente dal fatto che questa manifesti turbe cioè fa capire, per esempio, che uno ha trent'anni ma ha la maturità di un diciottenne,

¹ *Intervista di M. Massai all'avv. G. Guarienti legale di Pietro Maso, deregistrazione.*

che uno ha respirato determinati valori o non valori, perché l'ambiente, magari familiare, non l'ha saputo capire, quindi è cresciuto in un certo modo... quindi è utile non per avere ospedale psichiatrico criminale oppure seminfermità mentale e quindi riduzione di pena, ma perché il Giudice possa valutare più compiutamente il comportamento della persona che non esce dalla terra come un fungo improvvisamente, ma è bensì una "persona" la quale, diciamo, è una piantina che a seconda dell'ambiente in cui cresce darà frutti di un tipo piuttosto che di un altro". Nessun riferimento, quindi, a centri di prevenzione primaria cui alludeva, invece, la mia domanda, avvalorando implicitamente la teoria che la tensione per un rinnovamento dello *status quo* e quindi verso una possibile risoluzione dei problemi trattati *ex ante* (prima dell'evento estremo: il crimine) debba rimanere nelle buone intenzioni *ad infinitum*.

La **dott.ssa L. Bovolon**¹ in presenza della psicologa presso lo stesso Dipartimento, Dott. Tavornina, esprime il suo consenso sulla funzione di "screening di base" delle tecniche e degli strumenti psico-diagnostici, aggiungendo che, tuttavia, dovrebbero essere accompagnate da interventi specialistici più approfonditi (di cui fa menzione più volte nel corso dell'intervista). Data, quindi, la non esaustività dei test psicodiagnostici,

¹ *Intervista di Mara Massai alla Dott.ssa Luisa Bovolon, Dirigente Responsabile del Dipartimento di Giustizia Minorile di Bologna, deregistrazione.*

risulta difficile una valutazione in termini di "margine di probabilità", tramite il loro impiego, del contenimento di fenomeni delittuosi di estrema gravità. Nell'ambito dei rapporti intrafamiliari, la dott.ssa Bovolon è favorevole alla prevenzione e spiega che ogni serio intervento in tal senso "può rappresentare una alternativa alla strutturazione latente di questi fenomeni, dovuta alla difficoltà di rilevazione degli stessi." Tuttavia, rimane poi il problema della presa in carico dei problemi evidenziati, perché "un intervento preventivo deve essere sempre seguito da un altrettanto serio intervento clinico." Per quanto concerne la sede più opportuna di applicazione dei test di previsione, la dott.ssa Bovolon propende per uno *screening* iniziale a livello scolastico, seguito, se del caso, da interventi di terapia e recupero in ambito extra-scolastico (senza però specificare se a livello di scuola elementare o successivo). In merito al livello territoriale di applicazione del metodo, la dottoressa ritiene che "l'intervento in ambito scolastico andrebbe inizialmente validato su territori limitati (comuni, province); successivamente, dopo gli eventuali "aggiustamenti", potrebbe essere esteso a territori più ampi."

La **dott.ssa M. A. Cheli**¹ valuta in modo riduttivo gli strumenti e le tecniche psicodiagnostiche in oggetto,

¹ *Intervista di Mara Massai alla Dott.ssa M. Agnese Cheli, Dirigente Responsabile del Pronto Intervento Neuro-psichiatrico "Il Faro" dell'AUSL di Bologna, deregistrazione.*

ritenuti "non esaustivi" in rapporto ai problemi indagati; aggiunge che attribuisce loro "poca o nulla predittività, poichè la diagnosi è solo una azione fotografica che rileva un disagio i cui esiti dipendono da complesse variabili." Prosegue affermando di non essere in grado di valutare, relativamente ad una indagine della personalità dal punto di vista biopsico-evolutivo, il contributo di tali tecniche alla prevenzione di forme degenerative di psicopatologie anche gravi, originanti talvolta fenomeni delittuosi di estrema gravità, poiché ammette (onestamente) di non essere esperta della tipologia di approccio diagnostico di cui si tratta. Non è perciò in grado di valutarne l'efficacia previsiva nell'ambito della relazioni intrafamiliari e nei casi di grave deprivazione affettiva e di indicare l'opportunità di interventi di questo tipo in parallelo all'attività scolastica. Per quanto concerne il più opportuno livello territoriale di applicazione, ritiene necessario, in un primo tempo, definire un percorso sperimentale che vada successivamente validato sul piano scientifico, dimostrandone l'efficacia in una necessaria prospettiva longitudinale e di follow-up.

Il **dott. G. Camerini**¹ valuta riduttivamente i test psicodiagnostici proposti poiché, a suo avviso, ci si può aspettare che tali esami consentano di individuare "un

¹ *Intervista di Mara Massai al Dott. Giovanni Camerini, collaboratore Del Prof. Ernesto Caffo, Istituto di Neuropsichiatria Infantile dell'Università di Modena.*

disagio generico", ma non che siano deterministici e specifici per le relazioni familiari. Inoltre, tali strumenti possono essere utili per indagare solo la propensione al comportamento violento, ma non esistono strumenti che consentano di prevedere i crimini , affermazione che si pone veramente a nostro avviso in antitesi alla validità scientifica, tanto invocata, in quanto anziché di Grafologia e Psico-pedagogia dovremmo richiamarci all'arte divinatoria della Profezia . Nel corso dell'intervista ribadisce che, a suo avviso, l'analisi grafologica consente di individuare situazioni di disagio e di deprivazione affettiva in ambito familiare, ma non di stabilirne le cause, obiezione pertinente solo considerando una molto superficiale lettura del modello proposto e validato fra l'altro da circa un decennio . Tuttavia, ammette che la prospettiva dei centri di ascolto è interessante e che tali presidi possono, quindi rivelarsi molto utili. Aggiunge che si tratta di un'iniziativa utilizzabile specialmente nell'ambito della scuola media inferiore e conclude affermando che non ritenere che si possa pensare ad una sua estensione a livello "nazionale", ma da concordare plesso per plesso, all'interno di un accordo con i Provveditorati. Una ricerca scientifica rivolta alle ricadute psicosociali risulterebbe impossibile a li vello nazionale, a causa della grande molteplicità e complessità delle variabili in gioco.

7.3 Commento

Dai contributi raccolti sono emersi chiaramente alcuni concetti fondamentali e comuni, secondo le diverse appartenenze disciplinari. Esiste innegabilmente, da parte di alcuni fra gli esperti intervistati, una certa diffidenza (trasversale ai rispettivi ambiti disciplinari) all'accoglimento ed alla integrazione del proprio sapere particolare con metodologie più innovative, non sempre motivata da presupposti di tipo ideal-culturale e scientifico, bensì richiamandosi a interessi **non sempre di tipo scientifico**, *tout court*, privilegianti una certa **superbia scientifica**, radicata a livello profondo e trasversale a molteplici rappresentazioni del sapere. Alcune fra le obiezioni riportate derivano, verosimilmente, dagli schemi tradizionali e rigidi cui una parte della disciplina scientifica è tuttora ancorata, nel nome di una malintesa ortodossia, per cui non è sempre facile apprezzare le caratteristiche innovative della proposta in oggetto: come si è visto, c'è chi ritiene che le prove grafologiche difettino di scientificità, per cui dovrebbero essere accompagnate da verifiche più approfondite (Bovolon), nell'ambito di un più esaustivo approccio sistemico, di tipo clinico (Cheli). Inoltre, vi è chi sostiene che la predittività delle tecniche in oggetto sia poca, in quanto non vengono poste in luce le

cause del disagio, che possono essere molto complesse. Particolare, infine, la posizione dei due avvocati, che tendono a ignorare la prevenzione primaria, anche quando viene loro esplicitamente menzionata, e a ragionare esclusivamente in termini di prevenzione terziaria, più consueta nella pratica forense.

Da qui nasce, indubbiamente, una visione distorta riguardante le attribuzioni di validità e le obiezioni critiche da un tipo di sapere all'altro, in quanto ideologicamente orientate a rappresentare come veramente valido solo il proprio punto di vista, arroccandosi, in questo modo, in una sorta di isolamento culturale che ostacola la comunicazione, non si relaziona in senso sociologico e non genera forme di integrazione culturale reciprocamente prodotte, nell'ambito del processo comunicativo e relazionale. Tali considerazioni teoriche hanno tuttavia risvolti ed effetti devastanti a livello empirico ed esperienziale in quanto obbligano alla ridondanza dell'accanimento ideologico particolare che ripropone scenari, purtroppo, sempre ugualmente fallimentari. L'innovazione non dovrebbe riguardare soltanto la produttività industriale, economica, tecnico-scientifica e tecnologica, considerando questi ambiti come strutture di riferimento condizionanti il sapere socio-culturale. A mio parere, è oggi necessaria una vera e propria rivoluzione copernicana di ordine culturale e in senso estensivo: ripartire, cioè, dal sapere teorico

integrato per riproporre nuovi schemi culturali il più possibile svincolati dal puro profitto economico, su cui far leva per vincolare anche il profitto stesso al reale benessere comune. Rappresentando quanto fin qui affermato con una metafora, se si continua a coltivare unilateralmente solo le proprie aiuole, non si offre a nessuno lo spazio per la costruzione di un rigoglioso giardino, in grado di offrire opportunità e fruibilità secondo criteri di efficacia ed efficienza al massimo livello, con ricadute positive estese a tutti i suoi fruitori e all'ambiente. Non superando la prospettiva parziale, basata sul criterio della razionalità solo strumentale e orientata, spesso, al massimo "profitto" relativo al proprio spazio particolare e sottesa a giustificazioni spesso di natura clientelare (il che si traduce, in altri termini, nel tentativo di esaltare a ogni costo la validità della propria posizione scientifica, promuovendo in realtà la propria carriera accademica e quella dei discepoli afferenti alla stessa), si restringe progressivamente il campo delle novità esperienziali in grado di creare un'innovazione genuina e socialmente utile, basata su criteri meritocratici piuttosto che clientelari. Purtroppo, questa "teoria della chiusura ideologica" ha trovato corrispondenza empirica in alcuni ambiti politico-istituzionali d'interesse e nei rappresentanti degli stessi, alcuni dei quali da me contattati per la raccolta di contributi di

valutazione riguardanti il progetto di protezione/prevenzione primaria cui si fa riferimento ed elaborato a seguito della ricerca descritta in questa sede.

Non vanno trascurate nemmeno le ragioni politiche di alcune scelte a danno di altre ed i criteri di selezione orientativi di tali scelte non sempre privilegianti la massima efficacia, la massima efficienza nei confronti della richiesta sociale e neppure la trasparenza, che da sola sarebbe sufficiente a convalidare le affermazioni teoriche riportate, ma risulterebbe per molti assolutamente disforica al consolidamento delle proprie particolari posizioni di privilegio.

Per quanto concerne il riconoscimento del ruolo e della dignità scientifica della Grafologia, si osserva che da sempre la Psicologia e la Psichiatria ostentano nei confronti delle scienze ad esse correlate per motivi di convergenza rispetto all'oggetto di studio e ricerca : problematiche relative al disagio biopsicoindividuale relativamente al processo biopsicoevolutivo dei soggetti in crescita (bambini, pre-adolescenti, adolescenti) nell'ambito della conflittualità, riguardante le relazioni familiari , una reticenza e resistenze tanto incomprensibili da parte di chi le subisce quanto difficili da penetrare e rimuovere, pur utilizzando argomentazioni valide a livello scientifico-disciplinare e comprovate anche a livello socio-criminologico e

giuridico-processuale , come ampiamente dimostrato dall'utilizzo e dal ricorso da parte loro agli stessi strumenti d'indagine conoscitiva propri alle discipline contestate . Un esempio recente di quanto affermato è dato dall'articolo , apparso sul primo numero della rivista di Psicologia, diretta da Massimo Casini¹ : "La Grafologia è una scienza?" al quale per altro il Prof. A. Bravo ha risposto con l'invio di un cospicuo contributo documentario contenente le argomentazioni contrapposte alle obiezioni sollevate nell'articolo a proposito della validità scientifica della Grafologia, raccomandandone puntualmente la pubblicazione per motivi di correttezza ed a cui rimando, anche per quanto riguarda quanto in parte riportato in alcune risposte a "domande di controllo" da parte del Dott. Giovanni Camerini . Diciamo ancora una volta che la Grafologia pur corrispondendo nelle sue linee teoriche ad un livello d'indagine conoscitiva parziale, anche se quantitativamente traducibile secondo precisi parametri di riferimento, diviene tuttavia essenziale in quanto collocabile in un quadro di riferimento in cui concorre con altre competenze disciplinari quali la Psicopedagogia , la Neuro-biologia e la stessa Psichiatria o Psicologia, all'orientamento ed alla formazione di *équipes* che operano sinergicamente a livello multidisciplinare e complementare e per ciò stesso con

¹ Risposta di A. Bravo a Rivista Psicologia Contemporanea, n. 197, sett-ott 2006, Firenze, in: Lettera di A. Bravo a M. Massai.

scarso margine di errore rispetto agli stessi criteri d'indagine conoscitiva, promossi unilateralmente dalle singole discipline medico-scientifiche, pur accreditate secondo i parametri della scienza medica . Non si dubita della assoluta buona fede delle rilevanze critiche, promosse dai diversi psicologi e neuro-psichiatri nei confronti della Grafologia e della Grafo-Psico-pedagogia, pur se è quasi d'obbligo ritenere che le critiche sollevate di tanto in tanto siano per buona parte dovute a non sufficiente approfondimento delle reali potenzialità dell'oggetto, di volta in volta oggetto di critica ed anche dovute purtroppo in altri casi a superbia scientifica, unilateralmente difesa come un baluardo che non si apre a nuovi orizzonti e percorsi conoscitivi; e questo solo perché non appartenenti all'universo disciplinare statico di partenza, considerato in quest'ottica come unico possibile criterio interpretativo di un universo di riferimento , oggetto d'indagine, al contrario dinamicamente in continua evoluzione , aperto ai continui cambiamenti in positivo ed in negativo, ma certamente connotato da caratteristiche sfuggenti alla tradizionale categorizzazione di tipo meccanicistico-aggregativo¹ di tutte quelle scienze che fondano, al contrario, su questi

¹A. BALLONI, R. BISI, *Analisi di un caso di duplice omicidio*, in A. BALLONI, R. BISI, R. CICIONI, A. GAMBINERI, *Psicodiagnostica e storie di vita in criminologia. Un'analisi attraverso l'omicidio*, F. Angeli, Milano, 2006.

criteri la loro scientificità , la base sicura,
proiettata così su di uno sfondo che non tiene in questo
modo conto della dimensione attualizzata in termini di
tempo, spazio e luogo.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Possiamo dunque conclusivamente dire di aver tracciato un itinerario attraverso i diversi orientamenti socio-culturali , medico-scientifici, politico-istituzionali per la trattazione, secondo una prospettiva socio-criminologica, degli aspetti relazionali nell'ambito della famiglia e degli effetti che una disfunzionalità degli stessi provochi a livello di trasmissione di modelli educativi da parte genitoriale su quelli che in questo studio abbiamo definito gli "adolescenti del terzo millennio", comprendendo nella definizione quelle caratteristiche morfologiche acquisite dalla società occidentale della post-modernità e derivanti dalle profonde trasformazioni sociali, trasversali alle diverse sfere vitali, primarie e secondarie, a livello culturale, economico e politico-istituzionale, medico-scientifico e mediatico ; tali trasformazioni sociali sono state di portata tale, da determinare a mio avviso una vera e propria rivoluzione copernicana dei criteri e dei riferimenti normativi e valoriali tradizionali (quindi anche etici), al punto da diventare paradigmatiche di un capovolgimento nell'ambito dei criteri di orientamento dell'agire in relazione . Se la prospettiva comportamentista tipica del mondo

anglosassone , basata su un orientamento pragmatista , era nel panorama occidentale uno degli orientamenti culturali cui ispirarsi tra i diversi possibili , oggi assistiamo al trionfo del pragmatismo, declinabile nelle diverse accezioni , negativamente connotate, come criterio di selettività in riferimento al quale l'esistenza è valida solo in funzione dell'utilità pratica ed i criteri valoriali sono costruiti a partire dalla non interferenza degli stessi con i risultati che l'utilitarismo , pervasivo di tutte le sfere d'influenza, rappresenta come mete legittime, da perseguire con qualsiasi mezzo(anche illegittimo) . Senza trascurare poi l'incondizionato valore che in modo sempre crescente nella contemporaneità ha assunto una prospettiva materialistica dell'essere nel mondo di ciascuno, che alimenta gli egoismi, gli interessi particolari , la superficialità delle relazioni, il privilegiamento della perfezione nel senso esteriore , l'ottundimento dei sentimenti in quanto disfunzionali alla legittimazione di mezzi e mete , tradizionalmente illeciti: là dove ai valori universali della bontà, della bellezza, della giustizia, della verità è stato sostituito come unico criterio di riferimento , quello della relatività assoluta, generatrice di uno scetticismo, in quest'ottica inteso nella sua accezione più negativa, ecco che, con l'annientamento della dimensione spirituale, relegata ad un ruolo di interferenza negativa, possiamo spiegare

molte delle disfunzionalità, presenti nella società contemporanea, comprese quelle relative al sistema familiare , in questo studio trattate fino alle estreme conseguenze . Diventa in quest'ottica assiomatico il rapporto fra l'inautenticità dell'esistenza così vissuta e la genealogia dell'essere "blasé" pienamente realizzato nella contemporaneità, a causa dell'affievolimento di ciò che genera solidarietà , empatia, condivisione della quotidianità a partire dalla sfera delle relazioni primarie . La trasmutazione dei valori dalla dimensione spirituale, tradizionalmente loro propria, a quella materiale , svuotata di senso, dispiega una nuova "creazione": il passaggio dall' "umano" al "non umano" . L'appiattimento delle coscienze si risolve in "tutto è possibile" e/o "dopo di me il diluvio" in quanto funzionale ad un "dover essere", non più ispirato ai valori tradizionali universali , a loro volta ispiratori del sistema normativo proprio ad ogni sistema socio-culturale maturo, bensì orientato da criteri di onnipotenza, ispirati da principi relativi diventati assoluti quali: l'efficienza basata sulla razionalità solo strumentale ed il benessere economico perseguiti a qualsiasi costo ; relativismo assoluto, scetticismo e materialismo sono le chiavi di lettura interpretativa del nostro "essere per la morte" della dimensione spirituale, relegata nel migliore dei casi al ruolo di ancella nella dimensione più privata dell'Io . Se ci accostiamo

all'interpretazione dei problemi esistenziali della società contemporanea , compresi quelli relativi al sistema familiare, soprattutto quelli relativi a problematiche nell'ambito della famiglia di una gravità quali quelle affrontate in questa ricerca . Utilizzando una chiave di lettura che parta dall'assunto che la dimensione spirituale, l'emozionalità e l'affettività sono relegate, per quanto riguarda la prospettiva sociale contemporanea, ai diversi livelli e nei diversi ambiti, ad un ruolo esclusivamente privato nella più ottimistica delle visioni, riusciremo a comprendere quanto è chiaramente emerso dai risultati ottenuti attraverso il percorso metodologico seguito : la mancanza di significatività nell'agire personale, in assenza di proiezione rispetto alle mete condivise attraverso mezzi legittimi , privati in quest'ottica del criterio di legittimità ed assurti a mete stesse, cancellando così ogni categoria di tempo, spazio e luogo, non possono che generare comportamenti devianti che si differenzieranno certamente per una gradualità intrinseca, di tipo fenomenologico oltre che per caratteristiche peculiari relative all'individualità di ciascuno, ma che alla fine si giustificano tutti con l'appiattimento dell'attribuzione di senso etico all'agire personale a livello ormai **transgenerazionale** . L'assenza apparente di movente, alla base di molti genitoricidi/parenticidi, estesamente trattata in questa ricerca e spiegata solo

con riferimento ad una motivazione quasi sempre frutto di sedimentazione di sentimenti profondi di ostilità, non fanno altro che confortare , si fa per dire, sul ruolo marginale assunto dalla dimensione spirituale; così talmente relegata al privato dei sentimenti, delle emozioni, dal ritenere adeguata, secondo le aspettative condivise in un contesto societario morfologicamente deprivato del ruolo fondamentale, tradizionalmente attribuite, una rimozione tanto profonda e per questo più pericolosa di quegli stessi sentimenti in incubazione, pronti a riemergere solo nell'*acting out* dell'evento criminale . La pervasività della perdita di ruolo della dimensione della spiritualità a livello multidimensionale e multidirezionale, propria della post-modernità, non è soltanto presente ed evidente nei presupposti di partenza che hanno orientato questo studio, suffragati da quanto emerso in seguito ai risultati ottenuti dalla ricerca, ma è rintracciabile anche purtroppo a livello strutturale nel privilegiamento del criterio, spesso puramente utilitaristico, basato sulla razionalità strumentale , anche se mascherato da giustificazioni di efficacia, che anima le iniziative da parte delle Istituzioni competenti; in merito alla consapevolezza dell'imprescindibilità di ripartire dall'ordine naturale, ormai completamente sovvertito, in base al quale la distorsione nel trattare l'uomo, in quanto individuo dotato anche di spiritualità (ed il suo

ambiente), secondo criteri puramente strumentali ed efficientistici, propri per attribuzione della sfera economica e produttiva, ha generato una rappresentazione mostruosa di quella stessa spiritualità che, deprivata degli orientamenti di valore propri dell'autenticità dell'esistenza, riemerge come capovolgimento della funzione stessa per cui in origine è stata creata . L'obiettivo è dunque e deve essere quello del riprendersi cura, del riappropriamento, anche da parte delle Istituzioni, della consapevolezza che l'educazione e la formazione adeguata degli individui (gli adulti della società futura), globalmente considerata in tutte le sue dimensioni , è l'obiettivo fondamentale e deve rivestire un'assoluta priorità rispetto a qualsiasi ordine di iniziative, pertinenti alle diverse sfere vitali; aggiungendo nel nostro caso che: essendo la famiglia , presa in considerazione in questo studio nei suoi aspetti relazionali problematici , ma originariamente ritenuta nella sua stessa essenza e funzione: la cellula primaria del tessuto sociale, questo sia sufficiente per metterla prioritariamente al centro del nostro interesse . Pertanto per quanto riguarda in particolare la conflittualità familiare , trattata in questo studio fino alle estreme conseguenze, sotto questo aspetto come "nucleo spezzato generativo di eventi delittuosi ed omicidiari", aventi la loro origine nel disagio vissuto da parte dei figli nei confronti dei genitori,

nell'ambito di tale situazione conflittuale, possiamo facilmente concludere che un'attività di protezione/prevenzione primaria¹ sia assolutamente e prioritariamente perseguibile con tutte le risorse possibili, a fronte della necessità di ricorrere ad interventi di recupero e riabilitativi, (ma sempre parzialmente ed ove possibile, come abbiamo visto anche in questo studio a proposito del caso De Nardo); tali interventi, propri alla sfera della prevenzione terziaria di cui si è detto, oltre a non essere sempre di facile attuazione, anche dal punto di vista clinico e non solo, rappresentano il fallimento organizzativo da parte delle Istituzioni ed Enti territoriali regionali e provinciali, a livello nazionale rispetto al criterio selettivo delle priorità di programmazione nell'ambito delle politiche sociali e familiari, per quanto riguarda il settore di riferimento. Inoltre non possiamo neppure trascurare le ripercussioni positive che sul tessuto sociale di riferimento, nell'ambito delle diverse sfere vitali, avrebbe un'applicazione sistematica di programmi di protezione/prevenzione primaria, secondo un modello organizzativo e relativi protocolli attuativi: quelli descritti analiticamente nel progetto elaborato in questa ricerca² in collaborazione con l'*équipe* dell'Istituto Superiore di Grafologia di Roma, presieduto dal prof. A. Bravo, relativamente allo schema di presentazione dello

¹ Cfr. Tab. 1 e Tab. 2, al Par. 6.3.

² Ibidem.

stesso, secondo fasi applicative e finalità riportate anche in tabella¹, con possibilità di estensione applicativa anche su vasta scala a livello nazionale, con gli opportuni adeguamenti secondo le esigenze particolari delle diverse realtà territoriali, regionali e provinciali a livello locale . Tale progetto, come riportato anche con riferimento alla spendibilità progettuale in vista di un'eventuale applicazione dello stesso anche nella nostra realtà territoriale, regionale e provinciale ed attualmente sottoposto al vaglio delle Autorità locali nei Tavoli d'interesse, è consolidato da più di un decennio attraverso l'applicazione periodicamente ripetuta dei riscontri positivi, ottenuti con perfezionamenti generativi di una sistematicità empirica più sofisticata che non trascura mai l'aspetto relazionale e circolare tipico del metodo stesso adottato (maieutico), è andato via via affinandosi e perfezionandosi in diverse realtà territoriali nazionali: dalla Lombardia al Lazio. Un'attenzione particolare è dedicata in questa ricerca, anche alla creazione di un supporto (sportello di accoglienza e di ascolto), parallelo all'applicazione del progetto cui si fa riferimento in ambito scolastico, logisticamente esterno onde consentire e proteggere la riservatezza degli interventi, in merito agli approfondimenti delle problematiche rilevate nel corso dell'attività di

¹ Cfr. Tab. 1 e Tab. 2, al Par. 6.3.

screening in ambito scolastico, a livello biopsicoevolutivo ; questo consentendo però al contempo l'apertura nei confronti dei soggetti (bambini - famiglie e adolescenti) che in forma volontaria desiderassero accedervi, in vista di una possibile risoluzione dei disagi stessi , come rappresentato nello schema del progetto (a; b; c;) ed analiticamente descritto per presupposti, fasi applicative e finalità . Lo scenario di un nuovo mondo possibile a livello societario cominciando dalle fondamenta è già a portata di mano, senza necessariamente richiedere stravolgimenti epocali, se non quelli relativi ad un riappropriamento dei criteri tradizionali (universali) di orientamento delle coscienze, mediante uno "sviluppo sostenibile dei sentimenti e delle emozioni", anche alla luce dei fallimenti che la contemporaneità ha prodotto a livello strutturale nelle diverse sfere di appartenenza e che la quotidianità ripropone inesorabilmente .

".....Noi conosciamo la Verità non soltanto con la ragione, ma anche con il cuore. In quest'ultimo modo conosciamo i princípi primi; e invano il ragionamento, che non vi ha parte, cerca d'impugnare la certezza (...) e su queste conoscenze del cuore e dell'istinto deve appoggiarsi la ragione, e fondarvi tutta la sua attività discorsiva (...) Il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce..." ¹

¹ B. PASCAL, *Pensieri*, a cura di P. Serini, Einaudi, Torino, 1967, pagg. 58-59.

B I B L I O G R A F I A

T. ACHENBACH, *Developmental Psycopathology*, vol. I, Wiley, New York, 1982

F. ALEXANDER, H. STAUB, *Il delinquente, il giudice e il pubblico*, Giuffrè, Milano, 1978

G. AMERIO, *Teorie in psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna, 1982

F. ANDREANI, *Il discontrollo omicida*, F. Angeli, Milano, 1981

G. ANDRIOLI, *Il lato oscuro*, Mondolibri Rcs, Milano, 2002

A. ARDIGO', *La ricerca pubblica in Italia e il ruolo della sociologia*, in AA. VV., *Identità, razionalità e conoscenza sociologica*, a cura di F.M. Lo Verde, Ila ed., Palma, Palermo, 1995

A. ARDIGO', *Società e salute. Lineamenti di sociologia sanitaria*, Angeli, Milano, 2004

A. ASCENZI, G.L. BERGAGIO, *Mobbing: riflessioni sulla pelle*, Giappichelli, Torino, 2002

P. AUSUBEL, *Educazione e processi cognitivi. Guida psicologica per gli insegnanti*, Angeli, Milano, 1978

A.BALLONI, *Criminologia in prospettiva*, Clueb, Bologna, 1983

A. BALLONI, *Vittima, crimine e contesto sociale*, in *IV Congresso mondiale di vittimologia, Atti della giornata bolognese*, a cura di A. Balloni e E. Viano, Clueb, Bologna, 1989

A. BALLONI, R. BISI, *Analisi di un caso di duplice omicidio*, in A. BALLONI, R. BISI, R. CICIONI, A. GAMBINERI, *Psicodiagnostica e storie di vita in criminologia. Un'analisi attraverso l'omicidio*, F. Angeli, Milano, 2006

I. BARTHOLINI, *I codici della sedimentazione linguistica. Senso e simbolo nell'analisi del discorso*, in C. CIPOLLA (a cura di), *Il ciclo metodologico della ricerca sociale*, F. Angeli, Milano

M. BEDETTI, *Criminologia investigativa*, in <<Themiscrime.com Centro ricerche socio-psicologiche e criminologico-forensi>>,

http://www.themiscrime.com/indice_articoli.php?page=6&area=5

P. BERIZZI, *Io, assassino dei miei genitori, provo a salvare i ragazzi come me*, in "La Repubblica", 5 febbraio 2007.

L. BERNARDI, *Il libro dei crimini*, Adnkronos-libri, Roma, 2001

A. BERNARDINI DE PACE, *Calci nel cuore. Storie di crudeltà e mobbing familiare*, Sperling & Kupfer, Milano, 2004

R. BERTOLLI, F. RAVERA, *Un buco nell'anima*, Mondadori, Milano, 2002

C. BIRBECK, *Victimology is what victimologists do but what should they do?*, in <<Victimology: an International Journal>>, VII, nn. 3-4, 1983, p. 270 e ss.

M. BOGGIO, *La casa dei sentimenti*, Eri, Torino, 1985

E. BHON, *Manuale di psicodiagnostica di Rorschach*, Giunti Barbera, Firenze, 1969

M. BONA, P. MONATERI, U. OLIVA, *La responsabilità civile nel mobbing*, Ipsoa, Milano, 2002

L. BONOCORI, *Teoria e tecnica dei test*, Boringhieri, Torino, 1993

D. BOSCO, *Omicidi intrafamiliari: le dinamiche dell'omicidio*, in <<Themiscrime.com, Centro ricerche socio-psicologiche e criminologico-forensi>>, http://www.themiscrime.com/show_articolo_blank.php?art=95

D. BOSCO, *Omicidio e disturbi di personalità*, http://www.themiscrime.com/show_articolo_blank.php?art=99

D. BOSCO, *Una riflessione sul crimine violento e sugli omicidi senza apparente motivo*, in <<Themiscrime, com>>, http://www.themiscrime.com/show_articolo_blank.php?art=12

D. BOSCO, *Famiglie multiproblematiche e condotte criminali future: un approccio classico. Disturbi dei rapporti parentali e condotte criminali nell'infanzia e nell'adolescenza*, in <<Themiscrime.com, Centro ricerche socio-psicologiche e criminologico-forensi>>, http://www.themiscrime.com/show_articolo_blank.php?art=99

D. BOSCO, *Disturbi nei rapporti parentali e condotte criminali nell'infanzia e nell'adolescenza. Famiglie multiproblematiche e condotte criminali future, un approccio classico*, in <<Themiscrime.com>>, http://www.themiscrime.com/show_articolo_blank.php?art=99

J. BOWLBY, *Attaccamento e perdita*, II, Bollati Boringhieri, Torino, 1995

A. BRAVO, *Argomenti di grafologia peritale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2001

S. BROWMILLER, *Contro la nostra volontà*, Bompiani, Milano, 1976

M. BURT, *A Conceptual Framework for Victimological Research*, in <<Victimology: an Intern. Journ.>>, VIII, nn. 3-4, 1983, p. 261 e ss.

G. CANEPA, *Fenomenologia dell'omicidio*, Giuffrè, Milano, 1985

R. CANESTRARI, *Prefazione a A. BALLONI, Criminologia e psicopatologia. Analisi di 110 perizie psichiatriche*, Patron, Bologna, 2004

F. CAPRA, *Il punto di svolta. Scienza, società e cultura emergente*, Feltrinelli, Milano, 1984

P. CAPRI, L. ARATA, *Le prove psicodiagnostiche negli accertamenti medico-legali e psichiatrico-forensi*, in *Atti del Convegno di Roma di Psicodiagnostica*, Roma, 1988

R. CARTOCCI, *Diventare grandi in tempo di cinismo: identità nazionale, memoria collettiva e fiducia nelle istituzioni tra i giovani italiani*, Il Mulino, Bologna, 2002

R. CARTOCCI, *Chi ha paura dei valori?*, in <<Riv. it. di Scienz. Pol.>>, XXX, n. 3, 2000, p. 423 e ss.

C. L. CAZZULLO, C. PECCARISI, *Le ferite dell'anima*, Frassinelli, Milano, 2003

P. CENDON, P. ZIVIZ, *Il danno esistenziale*, Giuffrè, Milano, 2000

V. CESAREO, *Modelli di comportamento e identità sociali. La cultura dell'Italia contemporanea*, in AA. VV., *Identità, razionalità e conoscenza sociologica*, a cura di F.M. Lo Verde, Ila ed., Palma, Palermo, 1995

D. CICHETTI, D. J COHEN, *Developmental Psychopathology*, vol. I, *Theory and Methods*, Wiley, New York, 1995

D. CICHETTI, *The Emergence of Developmental Psychopathology*, in *Child Development*, LV (1984), pp. 1-7

C. CIPOLLA, *Anomia*, in *Epistemologia della tolleranza*, I, Angeli, Milano, 2004, p. 143 e ss.

C. CIPOLLA, *Equilibrio*, in C. CIPOLLA, *Epistemologia della tolleranza*, II, Angeli, Milano, 2004

C. CIPOLLA, *La conoscenza sociologica oltre il soggetto, per il soggetto*, in AA. VV., *Identità, razionalità e conoscenza sociologica*, a cura di F.M. Lo Verde, Ila ed., Palma, Palermo, 1995

C. CIPOLLA, *Teoria della metodologia sociologica*, F. Angeli, Milano, 1988

C. CIPOLLA, L. GEMINI, G. RUSSO, *Un filo sottile e tenace: verso una rete creativa e mutevole*, in C. CIPOLLA (a cura di), *Il ciclo metodologico*, cit.

F. COLOMBO, *Invece della violenza. Viaggio nella regione del distacco*, Bompiani, Milano, 1967

A. COSTANTINI, *Tra regole e carezze*, Carocci, Roma, 2002

F. CREMONINI, *La lettura dei dati statistici*, in C. CIPOLLA (a cura di), *Il ciclo metodologico della ricerca sociale*, F. Angeli, Milano

P. CURCI, D. M. GALEAZZI, C. SECCHI, *La sindrome delle molestie assillanti*, Boringhieri, Torino, 2003

F. DE BARTOLOMEIS, *Valutazione e orientamento*, Loescher, Torino, 1977

L. DE CATALDO NEUBURGER, *Abuso sessuale di minore e processo penale: ruoli e responsabilità*, Cedam, Padova, 1997

N. DELL' AQUILA, *L'educazione mancata. Psicopedagogia dello sviluppo e del condizionamento*, Angeli, Milano, 1992

G. DE LEO, P. PATRIZI, *Trattare con adolescenti devianti*, Carocci, Roma, 1999

G. DELISLE, *I disturbi della personalità*, Ed. Sovera, Roma, 1992

A. DE LUCA, C. MARTIGNANI, P. TORI, *Predisposizioni e attuazione*, cit.,

P. DE PASQUALI, *Figli che uccidono. Da Doretta Graneris a Erika & Omar*, Rubbettino, Catanzaro, 2002

J.L. DEROUET, *Organizzazioni e saperi scolastici in un universo a giustificazioni multiple: considerazioni sul caso francese*, in AA. VV., *Scelta familiare e autonomia scolastica in Europa*, a cura di L. Ribolzi, A.M. Maccarini, in <<Sociologia e politiche sociali>>, VI, n. 3, 2003

P. DI MARTINO, *Violenze familiari*, Simone, Napoli, 2001

P. DI NICOLA, *Nuovi diritti di cittadinanza e famiglia: esiste un diritto di cittadinanza della famiglia?*, in <<La ricerca sociale>>, XLVI, 1992, p. 129 e ss.

P. DI NICOLA, *Famiglia e politica di welfare*, in AA. VV., *Famiglia e politica di welfare*, a cura di P. Di Nicola, in <<Sociol. e pol. soc.>>, I, n. 3, 1998, p. 13 e ss.

R. DOMINICI, G. MONTESARCHIO, *Il danno psichico. Mobbing, bulling e wrongful life: uno strumento psicologico e legale per le nuove perizie e gli interventi preventivi nelle organizzazioni*, Angeli, Milano, 2003

P. DONATI, *Alla ricerca di una società civile. Che cosa dobbiamo fare per aumentare la capacità di civilizzazione del paese*, in P. DONATI (a cura di), *La società civile in Italia*, Mondadori, Milano, 1997

P. DONATI, *La famiglia nella società relazionale. Nuove reti e nuove regole*, Angeli, Milano, 1994

P. DONATI, *Quale sociologia? L'approccio del realismo critico e le tesi della sociologia relazionale*, in <<Studi di sociologia>>, XXI, n. 2, 1983, p. 141 e ss.

J. DOUGLAS, R. RESSLER, A. BURGESS, *Crime classification Manual*, Joseph Bass, San Francisco, 1992

P. EWING, *Kids who Kill*, Avonbooks, New York, 1990

P. EWING, *Fatal Families*, Sage, London, 1997

P. FACCIOLI, S. SIMONI, S. TRASSARI, *Vittime della violenza in famiglia: percezione e realtà*, in *IV Congresso mondiale di vittimologia, Atti della giornata bolognese*, a cura di A. Balloni e E. Viano, Clueb, Bologna, 1989

P. FACCIOLI, G. LOSACCO, *I codici dell'osservatore e dell'osservato nell'analisi visuale*, in C. CIPOLLA (a cura di), *Il ciclo metodologico della ricerca sociale*, F. Angeli, Milano

F. FERRAROTTI, *Storie e storie di vita*, Laterza, Bari, 1981

M. FERRERA, *Modelli di solidarietà*, Il Mulino, Bologna, 1993

U. FORNARI, *Trattato di psichiatria forense*, Utet, Torino, 1997

U. FORNARI, *Monomania omicida*, ed. Cse, Torino, 1997

G. O. GABARD, *Psichiatria, Psicodinamica*, nuova edizione, Cortina, Milano, 1995

G. GALEAZZI, *La scienza grafologica oggi e lo studio dell'uomo*, Ist. Graf. Moretti, Urbino, 1980.

E.F. GIACOMETTI, *La perizia grafica oggi, attualità e prospettive*, relazione presentata al Convegno regionale "La Scuola: conoscere per vivere", 7-8 novembre 1987, Aula Magna Istituto Seraphicum, Roma, *Atti del Convegno*, Istituto grafologico G. Moretti, Roma, 1987

F. C. GIAMBELLUCA, P. PARISI, P. PES, *L'interpretazione psicoanalitica dei test di Rorschach*, Edizioni Kappa, Roma, 1995

A. GIORGI, *Phenomenology and Psychological Research*, Duquesne, Pittsburgh, 1985

G. C. GIOVANELLI, *Le prove grafiche*, in *L'uso clinico di una batteria di test di G.C. Giovanelli*, dispensa del Corso di formazione, Associazione Somanes, Roma, 2000

G. C. GIOVANELLI, *La diagnosi psicologica nell'età evolutiva di G.C. Giovanelli*, dispensa del Corso di formazione, Associazione Somanes, Roma, 2000

G. GIUSTI, E. PAOLANTONIO, *L'omicidio in famiglia: Italia 1998*, in <<Riv. it. med. leg.,>> XXII, 2000

E. GIUSTI, *Autostima. Psicologia della sicurezza in sé*, ed. Sovera, Roma, 1995

G. GULOTTA, *Famiglia e violenza*, Giuffrè, Milano, 1984

A. GURTLER, *I bambini hanno bisogno di regole*, Edizioni Red, Como, 1999

- J. HABERMAS, *Observations on 'The Spiritual Situation of the Age'*, The Mit Press, Cambridge (Mass.), 1984
- H. HALL, *Lethal Violence*, Crc Press, Boca Ranton, 1999
- R. HOLES, S. HOLMES, *Filing Violent Crime*, Sage, London, 1996
- R. HOLMES, S. HOLMES, *Murder in AmErica*, Sage, London, 1994
- R. KONIG (a cura di), *Sociologia*, Feltrinelli, Milano, 1957 voce *Violenza*, in *Dizionario di sociologia*, Ed. Paoline, Roma, 1987
- G. JERVIS, *Manuale critico di psichiatria*, Feltrinelli, Milano, 1975
- M. LAMOUR, *I neonati figli di genitori psicotici*, in S. LEBOVICI, F. WEIL-HALPERN (a cura di), *Psicopatologia della prima infanzia*, III, *Il bambino, la famiglia e le istituzioni*, Boringhieri, Torino, 1994
- L. LANZA, *Gli omicidi in famiglia*, Giuffrè, Milano, 1994
- C. LAVORINO, *Il mostro di Firenze. La teoria finale*, ed. MK, Roma, 1992

G. LENTINI, *Presentazione a AA. VV., Identità, razionalità*, cit. F. BRUNO (a cura di), *Tragica adolescenza. Uccidere per esistere*, Cedam, Padova, 2003

H. LEWIS, *Shame and Guilt in Neurosis*, International Univ. Press, New York, 1971

B. LUBAN-PLOZZ, D. RITSCHL, *Dinamica dei conflitti familiari*, Armando, Roma, 1991

G. MAIOLO, *L'occhio del genitore. L'attenzione ai bisogni psicologici dei figli*, Ericson, Trento, 2000

C. MALMQUIST, *Omicidio*, Cse, Torino, 1999

V. MASTRONARDI, *Comunicazione in famiglia e prevenzione primaria*, in *Annali dell'Ist. Superiore di Sanità*, XXXVIII, 3, 2002, p. 259 e ss.

V. MASTRONARDI, *Ai confini della psiche. Ricerche di immaginario mentale*, in *Psicoterapia*, Edizioni Universitarie Romane, Roma, 1992

V. MASTRONARDI, *La comunicazione in famiglia*, Armando, Roma, 2002

V. MASTRONARDI, *Le strategie della comunicazione umana. La persuasione, le influenze sociali, i mass media*, F. Angeli, Milano, 2002

G. MILANESI, *Famiglia sacrale o secolarizzata?*, Utet, Torino, 1973

W. MINSCHERL, *Lo studio della personalità*, Il Mulino, Bologna, 1986

MORELLI, *La ricerca per sondaggio*, in E. MONTI (a cura di), *Sentieri del conoscere*, F. Angeli, Milano, 1997

G. MORETTI, *Scompensi e anomalie della psiche e grafologia*, Ed. Messaggero, Padova, 2000

G. MORETTI, *Trattato di grafologia*, Ed. Messaggero, Padova, 2002

G. MORETTI, *La passione predominante. Studio grafologico*, Fra Girolamo, Ancona, 1962

N.M. MORO, T. NATHAN, J. RABAIN-JAMIN, H. STORK, D. SI HAHMED, *Il bambino e la sua cultura di appartenenza*, in S. LEBOVICI, F. WEIL-HALPERN (a cura di), *Psicopatologia della prima infanzia, III, Il bambino, la famiglia e le istituzioni*, Boringhieri, Torino, 1994

W. MYORS, *Juvenile Sexual Homicide*, Academic Press, London, 2002

A. NOVELLETTO, *Prefazione a P. DE PASQUALI, Figli che uccidono. Da Doretta Graneris a Erika & Omar*, Rubbettino, Catanzaro, 2002

M.R. PARSI, *Amori imperfetti*, Mondadori, Milano, 2003

M.R. PARSI, *L'amore dannoso*, Mondadori, Milano, 1999

T. PARSONS, *Sistemi di società*, Il Mulino, Bologna, 1972

B. PASCAL, *Pensieri*, a cura di P. Serini, Einaudi, Torino, 1967

W. PASINI, *L'autostima*, Mondadori, Milano, 2001

G. PETTAZZONI, *Lineamenti di grafologia forense e psicopatologica. Criminali per senso di colpa?*, Stampa Eurocopy Internet, 2006

M. PICOZZI, A. ZAPPALA', *Criminal Profiling*, MacGraw Hill, Milano, 2002

E. POLI, *Homo sapiens, metodologia dell'interpretazione naturalistica*, Vita e Pensiero, Milano, 1972

FRA' BEPPE PRIOLI, *Ma io consiglio discrezione*, in "La Repubblica", 5 febbraio 2007.

G. POLLINI, *Appartenenza e identità. Analisi sociologica dei modelli di appartenenza sociale*, Angeli, Milano, 1987

A. QUADRIO, G. VENINI, *Genitori e figli nelle famiglie in crisi*, Giuffrè, Milano, 1992

S. RIZZA, *Il presente del futuro, sociologia e previsione sociale*, Angeli, Milano, 2004

L. ROSSI, *Adolescenti criminali. Dalla valutazione alla cura*, Carocci, Roma, 2004

G. SCARPELLINI, *Diagnosi di personalità col reattivo di realizzazione grafica. Dal reattivo di disegno di E. Wartegg. Contributi dell'Istituto di Psicologia dell'Università del Sacro Cuore, Università Cattolica di Milano, XX, 1962, p. 5 e ss.*

P. SCILLIGO, *La diagnosi psicologica*, Relazione presentata al Convegno dell'Ordine degli Psicologi del Lazio, Roma, 1995, *Atti del Convegno*

- A. SCODOL, *Psicopatologia e crimini violenti*, Cse, Torino, 2000
- P. SCHELLENBAUM, *La ferita dei non amati*, Red, Como, 1991
- R. SCHWAGER, *Critica futurologica e futurologia critica*, in <<Futuribili>>, LXVII, 1974, p. 38 e ss.
- G. SCIDA', *La partecipazione associativa*, in R. GUBERT (a cura di), *La via italiana alla post-modernità. Verso una nuova architettura dei valori*, Angeli, Milano, 2000
- A. SCUDERI, *Scuola e famiglia davanti al problema dell'orientamento*, in AA. VV., *La famiglia e la Scuola. Studi, contributi e testimonianze*, Uciim, Roma, 1983
- V. SECUNDA, *Voglia di padre*, Frassinelli, Milano, 1994
- G. SIMMEL, *Il denaro nella cultura moderna*, Armando, Roma, 1998
- G. SIMMEL, *Filosofia del denaro*, Utet, Torino, 1984
- R. SIMON, *I buoni lo sognano, i cattivi lo fanno*, Cortina, Milano, 1996

M. SOLE, J. NOEL, A. FRICHET, *Il lavoro di prevenzione con la famiglia*, in S. LEBOVICI, F. WEIL-HALPERN (a cura di), *Psicopatologia della prima infanzia, III, Il bambino, la famiglia e le istituzioni*, Boringhieri, Torino, 1994

N. SQUICCIARINO, *Il fine non esclude i mezzi*, Introduzione a G. SIMMEL, *Il denaro nella cultura moderna*, Armando, Roma, 1998

I. TAVISS, *La futurologie et les problèmes des valeurs*, in <<Revue Int. de Sciences Soc.>>, 4, 1969, p. 9 e ss.

G. TIMPANARO, *I rapporti docenti-genitori nella valutazione formativa dei giovani*, in AA. VV., *La famiglia e la Scuola. Studi, contributi e testimonianze*, Uciim, Roma, 1983

A. TOFFLER, *The Future as a Weight of Life*, in <<Horizon>>, VII, Summer 1965, p. 108 e ss.

F. TONNIES, *Communauté et société catégories fondamentales de la sociologie pure*, PUF, Paris, 1944

L. TRONCA, *Analisi di una relazione complessa. L'individualismo moderno ed il problema della genesi del legame sociale*, in AA. VV., *Quarto incontro giovani*,

Pontignano (Siena), 11-12 giugno 2004, ed. a cura del Monte dei Paschi di Siena, Siena, 2004

H. VAN HASSELT, *Handbook and Psychologic Approaches, Violent Offenders*, Ed. Plenum Press, New York, 1999

S. VEGGETTI FINZI, *Il romanzo della famiglia. Passioni e ragioni del vivere insieme*, Mondadori, Milano, 1992

C. VENTIMIGLIA, *La differenza negata*, Angeli, Milano, 1987

E. VIANO, *I mezzi d'informazione e le vittime della criminalità: il diritto di sapere. Il diritto alla privacy*, in *IV Congresso mondiale di vittimologia, Atti della giornata bolognese*, a cura di A. Balloni e E. Viano, Clueb, Bologna, 1989

E. VIANO, *Vittimologia oggi: principali temi di ricerca e di politica pubblica*, in *IV Congresso mondiale di vittimologia, Atti della giornata bolognese*, a cura di A. Balloni e E. Viano, Clueb, Bologna, 1989

P. VIOLANTE, *La vittima e l'omessa denuncia del reato*, in *IV Congresso mondiale di vittimologia, Atti della giornata bolognese*, a cura di A. Balloni e E. Viano, Clueb, Bologna, 1989

D. VON ENGELHARDT, *La medicina di fronte alla sfida antropologica*, in <<L'arco di Giano>>, n. 1, 1993, p. 21 e ss.

ZUCCHI I., *Prevenzione del disagio evolutivo: un'esigenza di oggi*, in: *Donare*, n. 10, 2001, pp. 7-8.

Documenti, materiali, interviste:

AIPG (Associazione italiana di psicologia giuridica), *Corso di formazione in psicologia giuridica, psicopatologia e psicodiagnostica forense. Teoria e tecnica della perizia e della consulenza tecnica in ambito civile e penale. Gli omicidi in famiglia*, a cura di A. Sangarè.

V. ANDREOLI, *Perizie del Vittorino Andreoli*

C. ANELLI, *Relazione dell'attività psicopedagogia-grafologica svolta presso il Liceo Scientifico 'Farnesina'*, Anno scolastico 2004-2005, Roma, 31 maggio 2005 (documento dattiloscritto)

C. ANELLI, *Il Successo formativo. Il counselling maieutico e l'analisi grafologica per la diagnosi precoce dei disadattamenti e la prevenzione della dispersione scolastica*, a cura dell'Istituto Superiore di Grafologia di Roma, presieduto dal prof. A. Bravo, Anno scolastico 2006-2007

A. BRAVO, *Analisi grafologica della scrittura di Erika De Nardo*

A. BRAVO, *Analisi grafologica della scrittura di Pietro Maso*

A. BRAVO, *Indagine conoscitiva della personalità in evoluzione degli alunni ai fini della prevenzione del disagio*, Progetto dell'Istituto superiore di grafologia presentato al Preside dell'Ipsia Cavazza, Pomezia, Roma, 15 giugno 1996

F. BRUNO, *Psicopatologia forense*,
<http://w3.uniroma1.it/brunofras/attivitascientifica/bibliografia/bigliografia.htm>

Colloquio di Mara Massai con il prof. Paolo De Pasquali

A. DE LUCA, C. MARTIGNANI, P. TORI, *Predisposizioni e attuazione del piano per la salute per il distretto di Modena, Azioni sui livelli e qualità dei servizi sociali, sanitari e formativi*, a cura del Comune di Modena

EURES, *Comunicato stampa/sintesi*, in AIPG (Associazione italiana di psicologia giuridica), *Corso di formazione in psicologia giuridica, psicopatologia e psicodiagnostica forense. Teoria e tecnica della perizia e della consulenza tecnica in ambito civile e penale. Gli omicidi in famiglia*, a cura di A. Sangarè

Fax di Don Gino Rigoldi a Mara Massai, 12/10/2006.

Intervista di Mara Massai all'avv. M. Guarienti sul caso Maso, deregistrazione

Intervista di Mara Massai al dr. Roberto Cicioni, Scuola romana Rorschach, deregistrazione

Intervista di Mara Massai all'avv. Cesare Zaccone, avvocato difensore di Erika De Nardo, deregistrazione

Intervista di M. Massai all'avv. Mario Boccassi difensore di Erika De Nardo, deregistrazione

*Intervista di Mara Massai alla Dott.ssa Luisa Bovolon,
Dirigente Responsabile del Dipartimento di Giustizia
Minorile di Bologna, deregistrazione*

*Intervista di M. Massai all'avv. Guarienti,
deregistrazione*

*Intervista di Mara Massai al prof. F. Bruno,
deregistrazione*

*Intervista di M. Massai a fra' Beppe Prioli,
deregistrazione*

*Intervista di Mara Massai al Dott. Giovanni Camerini,
collaboratore Del Prof. Ernesto Caffo, Istituto di
Neuropsichiatria Infantile dell'Università di Modena*

Intervista telefonica di Mara Massai al prof. V. Andreoli

*Intervista a don Rigoldi, Erika, trasmissione televisiva
"Italia", su Rai 2, 6 giugno 2006.*

Lettera di A. Bravo a Mara Massai, Latina, 29/7/2006

*Lettera di Mara Massai a don Domenico Ricca, Bologna, 20
luglio 2005*

Lettera di Mara Massai al prof. Novelletto, Bologna, settembre 2005

Lettera di A. Novelletto a Mara Massai, 5 settembre 2005

MINISTERO DELL'INTERNO, *Rapporto sulla sicurezza*, a cura del Governo italiano, Presidenza del Consiglio dei Ministri, dossier 25 agosto 2003, http://www.palazzochigi.it/GovernoInfoprma/Dossier/rapporto_sicurezza2003/

Osservazione peritale Perduca-Picozzi-Valente Torre, *Sintesi delle tesi difensive e delle critiche dei periti della difesa nel processo a Erika, con considerazioni riguardanti anche Omar*, Allegato a Corte d'Appello di Torino, Sez. pen. per minorenni, 30 maggio 2002, sent. n. 21bis, R.G.N. 34/02

M. PACINI, *Contributo sulla dipendenza di sostanze nei due casi di Erika e Maso*, 8 agosto 2006

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, *Rapporto sulla sicurezza*, Dossier del 25 agosto 2003, http://www.palazzochigi.it/GovernoInforma/Dossier/rapporto_sicurezza2003

PROVINCIA DI MODENA, *Piano territoriale d'intervento per l'infanzia e l'adolescenza*, Report conclusivo di

monitoraggio e valutazione, dati aggiornati al 31 dicembre 2004, Modena, marzo 2005

PROVVEDITORATO AGLI STUDI DI ROMA, Ufficio Studi di Programmazione, Direttiva n. 305 del 12/1/1999 (documento firmato dal Provveditore agli Studi Paolo Norcia), Prot. N. 1485/196/1

REGIONE LAZIO, Unicef-Italia, Seminario di "Studi e sviluppo e apprendimento nell'età evolutiva. Aspetti psicologici, grafologici e pedagogici, in collaborazione con l'Università degli Studi di Roma 'La Sapienza', Roma, 11-12 novembre 1989, *Atti del Seminario*, Roma, 1990

A P P E N D I C E

Griglia di domande usata per la somministrazione a rappresentanti dei settori: giuridico-processuale (legali, dirigenti di istituzioni giuridiche...) e giuridico-assistenziale (tutori e dirigenti di enti istituzionali riabilitativi)

DOMANDE APERTE

Per una disamina dei **crimini familiari** , nel caso specifico quelli filiali nei confronti dei genitori :

- ◆ prendendo lo spunto dai due casi specifici di Erika De Nardo e Pietro Maso, che tento di analizzare anche secondo criteri normativi e valoriali, possiamo parlare nella società attuale di distinzione, di predominanza dell'uno sull'altro o di sovrapposizione relativamente ai concetti di **strumentalità** ed **espressività** nell'ambito delle spinte motivazionali del crimine intrafamiliare?

- ◆ quanta parte esercita il desiderio di impossessarsi dell'eredità nei crimini genitoriali in genere laddove si ipotizzi la predominanza nella società contemporanea del criterio della strumentalità del crimine e nello specifico relativamente ai casi in esame ?

- ◆ quanto , l'abbandono o il senso dell'abbandono nell'età infantile o usando la definizione più appropriata, mutuata dalla teoria di Jhon Bowlby, la "deprivazione delle cure materne" o paterne (secondo la teoria di G. Andry) sedimentano sentimenti di ostilità anche profonda e più o

meno consapevole tale da costituire una miscela esplosiva nel crimine genitoriale?

- ◆ quale ruolo occupa nel processo omicidario messo in atto nei confronti dei genitori l'assenza o la presenza assillante un padre o di una madre e la relativa carenza di schemi normativi e valoriali all'interno del nucleo familiare ?
- ◆ quanto l'assenza di criteri valoriali e/o una iperprotezione dalle frustrazioni unitamente ad una iperpermissività impediscono un adeguato sviluppo della personalità?
- ◆ quanto l'influenza del gruppo dei coetanei e/o la rigida etero-direzione influiscono sui comportamenti devianti dei giovani?
- ◆ quanta influenza esercitano i *mass media* attraverso la diffusione di modelli proposti come propositivi e in realtà a volte appartenenti ad un sottocultura aberrante connotabili secondo criteri di "superficialità" se non di "amoralità" ?
- ◆ quale relazione intercorre fra il processo di vittimizzazione genitoriale e la vittimizzazione subita più o meno consapevolmente dai figli in età infantile e pre-adolescenziale?
- ◆ ipotizzando un processo causale e circolare di vittimizzazione con quale frequenza esso si riscontra rispetto ai casi da Lei esaminati ed è o meno ravvisabile nei casi specifici di cui si tratta?

INTERVISTE IN PROFONDITÀ

- ◆ Nel corso della Sua esperienza professionale, nell'ambito di relazioni omicidiarie da parte dei figli nei confronti del genitore/i , quali sono i fattori comuni riscontrati alla base delle motivazioni scatenanti l'impulso omicida ?
- ◆ Nei due casi specifici, di Pietro Maso e di Erika De Nardo, quali elementi comuni, sono evidenziabili come costitutivi di comportamenti devianti con propensione all'omicidio?
- ◆ Secondo Lei, nel caso di Erika, una forma psicologica di vittimizzazione continuata attribuibile alla madre e vissuta a livello più o meno consapevole, anche in età infantile, quanto ha contribuito a sedimentare un sentimento di ostilità tale da provocare un evento omicidiario, attuato secondo modalità di tale atrocità ?
- ◆ Nel caso specifico del genitoricidio portato a compimento da Pietro Maso che come si ricorderà ha visto la collaborazione di alcuni componenti il gruppo di coetanei che egli frequentava, quanto il desiderio di possesso ad ogni costo, assunto come *medium* per esistere e come codice selettivo anche delle attività spirituali, è all'origine del crimine commesso?

Domande aperte
riservate ad ESPERTI
in Medicina e Psichiatria e/o
Criminologia

1. Se il comportamento diagnosticato come disturbo depressivo o maniacale, comporti in genere e/o nei casi di Erika De Nardo e Pietro Maso uno stato depressivo con potenzialità omicide da loro rivelate o se sia meglio parlare per loro di alternanza di fasi (discontrollo episodico)

2. Quali sono i tratti caratteristici del soggetto appartenente alla categoria del *mass family murder* (soggetti che sterminano la famiglia) e nello specifico relativamente ai casi in oggetto .

3. Rilevanza dei disturbi bipolari e di tratti caratteristici dell'ASPD e/o del DNP nei possibili casi di omicidio infrafamiliare con attribuzione di prevalenza o concomitanza dei vari criteri diagnostici nei casi dei soggetti in questione .

4. Rilievi sul preannuncio del reato o, per converso, sul difetto di preordinamento dell'attività delittuosa (*l'iter criminis*) in genere e con particolare riguardo ai casi in esame .

5. Qualche rilievo diagnostico sul discontrollo episodico, ossia sulla crisi che sta a metà strada fra disturbo psichico spontaneo e indotto da sostanze

6. Qualche considerazione sulla mancanza di rimorsi e sul senso di colpa (egocentrismo patologico ed incapacità di amare) di Erika e P. Maso .

7. Quali sono le condizioni *borderline* nel quadro di instabilità delle relazioni interpersonali infrafamiliari dei due soggetti .

8. Per quanto riguarda gli aspetti psicologici se e quale fra le teorie della "deprivazione delle cure materne e dell'attaccamento" di J. Bowlby, la teoria dell'assenza paterna e/o dell'assenza di entrambi i genitori di G. Andry e/o la teoria delle Famiglie Multiproblematiche è eventualmente utilizzabile per l'interpretazione di adeguati orientamenti speculativi riguardo a possibili traumi durante la fase evolutiva e formativa della personalità in questi due casi specifici.

9. Se il comportamento deviante/oppositivo/distruttivo si configura come reazione ad una pressione di segno opposto (repressione-proibizione-deprivazione) o come espressione ipertrofica di una libertà di azione sull'ambiente.

10. Se la posizione morale di un individuo è espressione del suo orientamento affettivo o risente in maniera determinante del suo giudizio di realtà.

11. Se il narcisismo patologico origina fondamentalmente da un assetto biologico o può considerarsi il risultato di un condizionamento educativo nel rapporto tra disponibilità e frustrazione.

Applicazione del progetto

Tab. 1 Modello applicativo nei diversi cicli scolastici

PREMESSE	IL MODELLO APPLICATIVO DEL PROGETTO PREVEDE L'ESTENSIONE DELLA SUA APPLICABILITÀ NEI DIVERSI AMBITI SCOLASTICI DEGLI ALUNNI
PROGETTO A	Classi elementari
PROGETTO B	Classi medie inferiori
PROGETTO C	Classi medie superiori
SPERIMENTAZIONE	<p>'E' stata presa in considerazione l'opportunità di applicazione del modello cui si fa riferimento (PROGETTO A) relativamente ad una fase di prova su casi concreti(due classi) nell'arco di un intero ciclo scolare elementare in ambito territoriale provinciale secondo i protocolli attuativi come di seguito descritti</p>

Tab. 2 Modello applicativo nella scuola elementare (dettaglio)

PROGETTO A	INDAGINE CONOSCITIVA DELLA PERSONALITÀ DEGLI ALUNNI DELLE CLASSI ELEMENTARI AI FINI DI UN
------------	---

	<p>CORRETTO SVILUPPO BIOPSIKOEVOLOUTIVO DEL BAMBINO, DI ORIENTAMENTO PER INSEGNANTI E GENITORI, DI PREVENZIONE DEL DISAGIO.</p>
<p>APPLICAZIONE</p>	<p>Il progetto è applicabile a tutti gli alunni delle classi elementari, preferibilmente a partire dalle classi "terze", considerando che dalla terza elementare la grafia individuale comincia ad essere bene grafologabile</p>
<p>FINALITA'</p>	<ul style="list-style-type: none"> • Rilevare il livello di maturazione affettiva ed intellettuale raggiunto dall'alunno nell'evoluzione della sua personalità; • Fornire ai Docenti, ed eventualmente agli altri operatori scolastici, gli elementi di conoscenza sui quali poter meglio impostare la loro opera didattica; • Prestare particolare attenzione agli alunni che dovessero presentare segni di problematiche, in particolare quelle di natura affettivo-emotive, che poi si ripercuoterebbero negativamente sul processo intellettuale.
<p>OBIETTIVI</p>	<p>Analizzare, secondo le chiavi di lettura della Grafologia dell'età evolutiva e della</p>

**FASI
OPERATIVE**

psico-pedagogia la personalità in evoluzione di ciascun alunno negli aspetti: temperamento - carattere - intelligenza

prima fase: raccolta di campioni di scritture da analizzare.

seconda fase: analisi delle grafie da parte di Grafologi accreditati presso l'Istituto Superiore di Grafologia di Roma e *screening* degli alunni che si trovano in una condizione "anomale" meritevoli di intervento.

terza fase : incontro e discussione tra grafologo e docenti, ai quali saranno consegnati i referti individuali degli alunni in condizione di disagio, insieme ai suggerimenti più opportuni.

quarta fase : utilizzo delle risultanze da parte dei Docenti, dei Genitori e degli Operatori se presenti e disponibili.

quinta fase : follow-up degli alunni "**segnalati**" per l'intero anno scolastico .

Il progetto è stato attuato in diversi ambiti territoriali con decorrenza 1996-97 e ripetuto negli anni successivi, secondo le fasi operative e gli obiettivi sopra esposti. E' stata inoltre, su mia iniziativa, prevista la possibilità del ricorso, su base procedurale parallela ed interdipendente, ad uno **sportello** esterno di **accoglienza/ascolto** (competenza : Neuropsichiatria-Infantile - Psicologia dell'età evolutiva) ed **approfondimento dei disagi** rilevati, la cui organizzazione ed attivazione, oltre all'attività di coordinamento generale del progetto, costituisce il mio contributo personale alla ricerca.

Hanno collaborato i seguenti operatori:

-un grafologo psicopedagogista

-un medico grafopatologo

-due grafologi professionisti.

Responsabile del progetto è il Prof. Alberto Bravo, Presidente dell'Istituto Superiore di Grafologia di Roma.

Tale griglia di domande è rivolta ad acquisire contributi di valutazione, in merito all'efficacia riguardo all'applicazione del protocollo attuativo cui si fa riferimento nel progetto di prevenzione primaria del disagio e devianza dell'infanzia e adolescenza, come elaborato e rappresentato nella fase metodologica della valutazione e spendibilità nella tesi di ricerca : *"La famiglia come grembo del crimine: genitocidio/parenticidio . Figli criminali e vittime nel nucleo originario spezzato"* . Tali contributi valutativi sono stati acquisiti interpellando sia gli esperti in medicina-psichiatria e/o criminologia , i legali o periti medico-legali ed i rappresentanti religiosi che hanno avuto parte in qualità di tutori rispetto ai casi in questione, i quali si erano precedentemente espressi su questi stessi casi specifici, da me presi in esame in questo studio: (De Nardo e Maso), sia gli esperti che hanno riesaminato i casi nella fase metodologica della verifica (Dott. Roberto Cicioni - Scuola Romana Rorschach , Dott. Matteo Pacini , medico-psichiatra - Univ. Di Pisa, Prof. Alberto Bravo , esperto di Grafologia , docente di grafologia presso l'Univ. Di Urbino e presidente dell'Istituto di Grafologia Superiore di Roma, sia i rappresentanti di alcuni Enti ed Istituzioni Territoriali Regionali e/o Provinciali nelle loro rispettive qualifiche, in questo caso con riferimento alla sola valutazione dell'efficacia del protocollo

attuativo del progetto di riferimento, applicabile tanto all'ambito scolastico (elementare e superiore) quanto sotto forma di sportello di ascolto presso Centri di accoglienza, già esistenti sul territorio o appositamente adibiti a questo uso, come supporto ed a seguito di un primo contatto in ambito scolastico, per l'approfondimento volontario ed "anonimo" da parte dei soggetti preadolescenti o adolescenti e delle famiglie: nei casi si tratti di soggetti in età infantile. Tale protocollo, utilizzando alcuni strumenti e tecniche di indagine psicodiagnostica, solitamente usati più che altro in funzione probatoria a livello processuale e quindi *ex post*, verrebbe a costituire, in funzione d'indagine conoscitiva predittiva e quindi *ex ante*, una forma di prevenzione primaria e/o protezione, non solo relativamente all'ambito familiare nei casi di disagio (che la cronaca quotidiana attuale rappresenta come esso stesso necessitante di intervento terapeutico: si pensi alla conflittualità dei rapporti fra genitori ed insegnanti esplosa in queste ultime settimane), ma anche rispetto a forme di violenza auto o etero- dirette a più ampio spettro (autismo, bullismo...); non di meno rispetto al fronteggiamento, in questo caso possibile, perché a portata di mano, della dispersione scolastica derivante da un disagio di tipo bio psicoevolutivo su base individuale e/o familiare o sociale, nel senso del rapporto con la comunità scolastica o con il gruppo dei

pari. In termini di operatività applicativa, come rappresentata in questo modello, è prevista la collaborazione di una piccola equipe di esperti (grafologo psico-pedagogo, per una prima attività di *screening* , biologo , per quanto attinente ai disturbi rilevati a carico del sistema bio fisico dall'indagine conoscitiva di tipo grafologico e psicopedagogico , psicologo e/o neuropsichiatra infantile per quanto concerne il disagio biopsichico su base individuale , familiare e/o sociale , sempre rilevato da una prima fase d'indagine conoscitiva cui sopra si è fatto riferimento , sinergicamente orientata alla diagnosi ed al rilievo di situazioni problematiche eventualmente degne di approfondimento nelle sedi di riferimento più proprie (per esempio nella versione sopra indicata di sportello di accoglienza e di ascolto sotto forma volontaria ed anonima da parte dei soggetti interessati). La disponibilità di risorse umane adeguate alle capacità prestazionali richieste sarebbe garantita in una fase di prova da parte del Prof. Bravo e dai Suoi collaboratori sul territorio di riferimento onde poter valutare i risultati in termini di efficacia di un tale modello operativo, del resto già consolidato con successo in alcune sedi territoriali quali il Lazio ed altre , con esperienza più che decennale, con la possibilità, in vista di un adesione più ampia a tale modello applicativo, di usufruire di forme collaborative di

volontariato professionale già funzionanti in altri settori scientifici e politico-culturali , tali da costituire una risorsa anche in termini di costi-benefici di incommensurabile vantaggio, a fronte di un risanamento generale quanti-qualitativo , riscontrabile in termini di benessere sociale; richiedendo in questa ultima rappresentazione una modesta allocazione di risorse potrebbe essere estensibile ed applicabile in questa formula a qualsiasi realtà territoriale, poiché non necessitante di programmi finanziari di investimento particolari in quanto basata sul coinvolgimento di una solidarietà professionale che nel sociale ha le sue radici . Il progetto di protezione/prevenzione primaria, elaborato nel corso della ricerca da me svolta, è stato sottoposto alla valutazione di rappresentanti autorevoli delle diverse discipline quali ad esempio : il Prof. P. De Pasquali, psichiatra e criminologo, il Prof. Francesco Bruno, psichiatra e criminologo, il Prof. Vittorino Andreroli, medico-psichiatra, il Prof. E. Caffo, neuropsichiatra infantile, il Dott. R. Cicioni della Scuola Romana Rorschach , oltre al prof. Bravo il quale ha presentato un'ampia relazione, prima sui casi specifici da me esaminati analiticamente e oggetto della ricerca: De Nardo e Maso, per una rilettura delle perizie medico-legali a carico degli stessi , applicando poi, retroattivamente su di essi o meglio sui loro manoscritti dell'infanzia e dell'età evolutiva, tecniche d'indagine

che hanno fatto chiaramente emergere la possibilità di predittività, rispetto alla possibile evoluzione di fattori biopsicopatologici di partenza, attribuibili ai soggetti in questione, in rapporto alla situazione ambientale e familiare di appartenenza ed alla possibile diversa evoluzione, partendo dai medesimi presupposti, se sottoposti ad adeguati approfondimenti da parte delle diverse competenze specialistiche opportune, utilizzando il trattamento/i più appropriati secondo il caso; Egli ha poi successivamente presentato un contributo di valutazione del progetto, così come gli altri autorevoli interlocutori, rispondendo ad una griglia di domande formulata a questo scopo; lo stesso è avvenuto nella fase di valutazione e spendibilità di questa ricerca-intervento con quelli che rappresentano i tutori dei soggetti esaminati nella ricerca e che purtroppo quotidianamente svolgono lo stesso operato nei confronti di soggetti titolari di situazioni approdate agli stessi drammatici esiti, faccio riferimento in particolare a : Don Gino Rigoldi, tutore di E. De Nardo e presidente dell'Associazione "Comunità Nuova" di Milano e di Frà Beppe Prioli, tutore di P. Maso, dell'Associazione "La Fraternità" a Verona il quale, in occasione dell'intervista rilasciatami in merito alla valutazione del progetto da me elaborato e proposto, secondo i protocolli attuativi che prevedono l'utilizzo di strumenti e tecniche psicodiagnostiche , prevenendo anche

alcuni quesiti, inseriti nella griglia di domande, formulata a questo scopo, ebbe occasione di rivelarmi l'efficacia esercitata in particolare dalla grafologia, da Lui stesso sperimentata, attraverso la collaborazione di una grafologa in servizio presso l'istituzione carceraria, nelle relazioni con i detenuti, sottolineando le potenzialità di questa disciplina ; soprattutto considerando la minima invasività relazionale della stessa per quanto concerne la somministrazione in rapporto all'enorme potenziale introspettivo a livello profondo ; ho poi utilizzato gli stessi criteri di valutazione in merito al progetto in questione, rivolgendomi a chi purtroppo nell'ambito dello svolgimento della professione stessa di legale, è purtroppo a contatto ogni giorno con soggetti e situazioni ,speculari a quelli considerati e quindi sottoposti a trattamenti di recupero, proprio in virtù della carenza di trattamenti di prevenzione soprattutto primaria : nel caso particolare mi riferisco ai difensori legali dei soggetti esaminati : Avv. M. Boccassi, difensore di E. De Nardo ed Avv. G. Guarienti, difensore di P. Maso, il quale, durante la raccolta del contributo sulla valutazione dell'utilizzo di strumenti e tecniche d'indagine psicodiagnostica, si è dimostrato favorevole all'uso delle stesse non solo a livello giudiziale bensì nell'elaborazione di profili psicologici dei soggetti incriminati, per una più approfondita conoscenza della

individualità, globalmente considerata nell'ambiente di riferimento; mi sono rivolta inoltre ad alcuni Responsabili istituzionali in ambito giudiziario del Territorio, quali il Dipartimento di Giustizia Minorile ; alla responsabile del carcere di Prato in quanto ospita attualmente un detenuto , oggetto di una mia precedente ricerca .

INTERVISTA DOMANDE di CONTROLLO

- 1) Una Sua valutazione relativa all'uso di strumenti e tecniche psicodiagnostiche utilizzati in ambiti istituzionali (scolastici ai vari livelli, punti d'ascolto, ricreativi) con funzione di *screening* e di predittibilità rispetto a forme patologiche di disagio attinenti alla sfera biopsicoevolutiva considerate nell'ambito delle relazioni familiari con particolare riferimento alla particolare relazione genitore/i - figlio/a
- 2) In un'ottica prospettica rispetto all'evoluzione delle forme di disagio biopsico evolutivo degenerative con propensione alla devianza e/o a comportamenti delittuosi considerati nell'ambito dei crimini intrafamiliari: genitoricidio/parenticidio come nei casi da me presi in esame, quanto margine di probabilità di contenimento di fenomeni omicidiari di estrema gravità sarebbe attribuibile all'uso di

strumenti e tecniche psicodiagnostiche utilizzate in funzione preventiva anche attraverso una collaborazione sinergica di competenze specialistiche (grafologiche, psico-pedagogiche...)?

- 3)** Tale utilizzo di strumenti e tecniche psicodiagnostiche unitamente alla collaborazione di altre discipline quali ad esempio la grafologia, la psico-pedagogia, la biologia...) ad opera di addetti ad un uso competente per quanto riguarda le varie fasi di somministrazione e di *output* relativamente ad una indagine della personalità dal punto di vista biopsico evolutivo attuata secondo dinamiche di periodicità e di continuità potrebbe contenere la degenerazione dei disagi biopsico evolutivi latenti e prevenire le forme degenerative di psicopatologie anche gravi originanti talvolta fenomeni delittuosi di estrema gravità come nei nostri casi?
- 4)** Nei casi specifici da noi presi in esame e nei casi compresi nell''universo di riferimento dell'ultimo decennio relativamente ai cirmini intrafamiliari: genitoricidio/parenticidio, trattati in maniera generalizzata all'inizio di questo studio, secondo la biografia e le storie di vita dei soggetti, un utilizzo sinergico di test psicodiagnostici e grafologici con il supporto di competenze psico-pedagogiche nelle varie fasi del processo evolutivo in ambito istituzionale ai vari livelli del percorso

scolastico e/o in appositi centri di ascolto territoriali e/o provinciali potrebbe rappresentare una vera alternativa alla sedimentazione di manifestazioni di disagio latenti anche gravi ma di non facile interpretazione nell'ambito del percorso educativo all'interno del nucleo familiare anche laddove almeno apparentemente non siano evidenti forme di deprivazione di tipo affettivo-emozionale?

- 5) Nel caso di disagio derivante da forme di deprivazione affettivo-emozionale profonde un utilizzo appropriato e sinergico di tali strumenti secondo le relative competenze e dinamiche di continuità dell'utilizzo delle stesse e attraverso una corretta interpretazione e valutazione dei risultati potrebbe risultare efficace rispetto alle forme degenerative evolutive?
- 6) Poiché rispetto ad entrambi i casi esaminati si può fare riferimento a quella che Andreoli definisce la sindrome degli adolescenti del terzo millennio cioè "l'anestesia dei sentimenti" non senza ravvedere un collegamento con il modello educativo loro impartito e quindi coinvolgente l'intero nucleo familiare, in quanto sia nel caso di Erika che nel caso di P. Maso siamo di fronte a comportamenti da parte degli stessi che configurano uno scarso attaccamento affettivo-emozionale ai genitori ed al nucleo familiare in genere risolvendosi in relazioni

costruite piuttosto sul livello di capacità prestazionale e in una più o meno adeguata corrispondenza ad essa da parte dei soggetti valutata comunque più che altro da un punto di vista formale, si può affermare che l'utilizzo dei test e degli strumenti d'indagine psicodiagnostica compresi quelli inerenti la grafologia e la psico-pedagogia sia nell'ambito di un percorso formativo scolastico sia presso sportelli di ascolto rivolti all'accoglienza degli adolescenti privi dell'opportunità di elaborazione del disagio all'interno della famiglia potrebbe rappresentare come in questi casi la scoperta preventiva delle situazioni più allarmanti e la presa in carico delle stesse?

- 7) Ritiene che l'applicazione di questo metodo sia praticabile ai fini qui esposti con più efficacia a livello scolastico, elementare, medio, medio-superiore o piuttosto come supporto extrascolastico sempre in ambito istituzionale ma più informale?
- 8) In caso positivo, ritiene che tale modello sia estensibile a livello territoriale nazionale oltre che regionale e provinciale ? Si può pensare all'applicazione di tale metodo come supporto familiare con ricadute positive a lungo termine anche in ambito sociale?